

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE GIURIDICHE  
E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in  
Istituzioni e politiche dei diritti umani e della pace



VIOLENZA DI GENERE E FEMICIDIO:  
UNA RIFLESSIONE SULLA  
CENTRALITA' DEL PARADIGMA  
DIRITTI UMANI

*Relatore:* Prof.ssa PAOLA DEGANI

*Laureanda:* PETRA CROCIATI  
matricola N. 1016013

A.A. 2011/2012



“Essere dalla parte delle donne non significa sognare un mondo in cui i rapporti di dominio possano finalmente capovolgersi per far subire all'uomo ciò che la donna ha subito per secoli. Essere dalla parte delle donne vuol dire lottare per costruire una società egualitaria, in cui essere uomo o donna sia «indifferente», non abbia alcuna rilevanza. Non perché essere uomo o donna sia la stessa cosa, ma perché sia gli uomini sia le donne sono esseri umani che condividono il meglio e il peggio della condizione umana. L'obiettivo della donna non è quello di dominare l'uomo, dopo essere stata dominata per secoli, ma di lottare perché si esca progressivamente da questa logica di dominio, senza dimenticare che, nonostante tutto, l'essere umano è (e resterà sempre) profondamente ambivalente.”

Michela Marzano, *Sii bella e stai zitta*, Mondadori Editore, 2010

“Fa male sentire che qualche tigi chiama ancora “delitto passionale” mattanze come quelle di Brescia, dove un maschio reso feroce dalla sua demenza, o reso demente dalla sua ferocia, uccide una donna che considera “sua” e non lo vuole più. E come contorno della sua orribile esecuzione ammazza altre tre persone (due delle quali ventenni) che avevano per sola colpa essere prossimi alla vittima: amico, figlia, fidanzato della figlia.

Perché gratificare di “passione” questo nazismo maschile che ogni anno produce, solo qui in Italia, un vero e proprio olocausto di femmine soppresse solo perché non vogliono più appartenere (come bestie, come cose) a un padrone, e per giunta un padrone violento? “O mia o di nessuno”, dice il boia di turno, ed è la perfetta sintesi di una cultura arcaica e mostruosa che – esattamente come il movente razziale – dovrebbe costituire un’aggravante, in un paese civile. Mentre l’aggettivo “passionale” rimanda, purtroppo, a una sorta di attenuante, quasi di “spiegazione”: e fino a una generazione fa, qui in Italia, era di fatto un’attenuante giuridica. Levato dai codici quell’infame eufemismo che erano le “ragioni di onore”, rendiamo onesto, veridico anche il linguaggio giornalistico. Passione e amore non c’entrano, c’entrano il potere, il terrore di perderlo, l’odio della libertà.”

Michele Serra, *la Repubblica*, 6 marzo 2012



## INDICE

<b>Introduzione</b> .....	1
---------------------------	---

### CAPITOLO I

#### **Il fenomeno della violenza nei confronti delle donne: sviluppo del dibattito a livello internazionale rispetto all'utilizzo delle categorie "femminicidio" e "femicidio"**

1.1 Istituzionalizzazione e concettualizzazione del problema della violenza contro le donne nell'ambito della comunità internazionale .....	11
1.2 Le attività di monitoraggio in seno alle Nazioni Unite: i Rapporti della Special Rapporteur on Violence against Women .....	26
1.3 Le categorie concettuali "femicidio" e "femminicidio" a confronto nel dibattito femminista internazionale: le analisi di Diane Russell, Marcela Lagarde e di altre studiose .....	43
1.4 Recenti sviluppi giuridico-politici delle categorie di "femicidio" e "femminicidio" nel contesto internazionale .....	52

### CAPITOLO II

#### **Analisi della categoria concettuale di femminicidio come totalità rappresentativa di ogni forma di violenza nei confronti delle donne**

2.1 Il fenomeno trasversale della violenza contro le donne: analisi delle multiformi tipologie di violenza contro le donne .....	63
2.2 La violenza economica come forma di femminicidio: lavoro domestico e disuguaglianza nei rapporti di potere .....	80
2.3 Il femminicidio in Italia: dati, strumenti ed osservazioni in merito alla crescente diffusione del fenomeno .....	92
2.4 Sicurezze ed insicurezze femminili nella dimensione della violenza di genere: riflessioni e critiche alla tradizionale idea di sicurezza .....	109

## **CAPITOLO III**

### **Il fenomeno del femicidio come atto estremo di violenza nei confronti delle donne**

3.1 Analisi comparativa del fenomeno in alcuni Stati dell'Unione Europea: dati e numeri delle donne uccise .....	117
3.2 Il fenomeno del femicidio in Italia: dati e statistiche sul fenomeno a partire dagli anni '90.....	131
3.3 L'indagine 2011 sul femicidio in Italia: riflessioni ad opera della Casa delle donne per non subire violenza di Bologna.....	137

## **CAPITOLO IV**

### **L'attività della Centri antiviolenza in contrasto al fenomeno della violenza contro le donne: i casi studio di Bologna e Venezia**

4.1 Storia, struttura e servizi della Casa delle Donne per non subire violenze di Bologna.....	167
4.2 Il Centro Donna e il Centro Antiviolenza del Comune di Venezia .....	177
4.3 La Casa delle Donne per non subire violenza e il Centro Donna a confronto: analogie e differenze nella metodologia operativa a livello locale e rispetto alla partecipazione europea e internazionale.....	183
<b>Conclusioni.....</b>	<b>213</b>
<b>Bibliografia .....</b>	<b>223</b>

## Introduzione

Il presente elaborato nasce con l'obiettivo di indagare gli sviluppi più recenti circa la normativa internazionale e nazionale, e le policy che da queste derivano, rispetto alla prevenzione e al contrasto della violenza nei confronti delle donne e, conseguentemente, di verificare le trasformazioni di questo fenomeno, grazie al rafforzamento sul piano giuridico e politico della protezione e promozione dei diritti delle donne.

La scelta dell'argomento - la violenza di genere, con attenzione particolare all'evoluzione concettuale delle categorie definite "femminicidio" e "femicidio\mfemminicidio" e delle loro caratteristiche - nasce dall'osservazione del fenomeno nella realtà circostante, specie a livello locale, e si completa di una riflessione più ampia di respiro europeo ed internazionale che comprende globalmente la violazione dei diritti umani delle donne.

Appare oggi evidente come la negazione dei diritti del genere femminile non si configuri soltanto come la privazione di un riconoscimento degli stessi diritti civili, politici, economici o sociali, ma anche come una violazione di diritti fondamentali, quali il diritto alla vita, all'integrità psicofisica, a non subire tortura o trattamenti crudeli, inumani o degradanti. Essi sono principi inviolabili sanciti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948<sup>1</sup>, sui quali si è successivamente articolato lo sviluppo del paradigma giuridico dei diritti umani.

Il movimento femminista, a partire dagli anni '60 - '70 del 1900, intuisce la persistenza di una profonda disuguaglianza radicata a livello sociale, economico, istituzionale nella comunità mondiale, che impedisce al genere femminile di godere della parità di diritti e di svolgere un'esistenza uguale in opportunità e capacità. Da subito scaturisce un fervido dibattito internazionale che si adopera per rivendicare i diritti di genere e che appare risoluto nel definire la specificità della dimensione femminile nel contesto universale dei

---

<sup>1</sup> A/RES/217 A (III), adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 10 dicembre 1948

diritti umani, a partire dal riconoscimento del principio di uguaglianza da cui le donne erano state da sempre escluse.

Il mancato riconoscimento dei diritti umani secondo una prospettiva realmente universale, che comprenda senza differenziazioni i diritti dell'uomo e della donna insieme, non consente di esprimere il significato della Dichiarazione Universale dei diritti umani, improntata all'individuazione di una differenza di genere che condivide i valori dell'uguaglianza e dell'equità ed accetta l'elemento della diversità come un connotato intrinseco della persona, non come la causa della sua disuguaglianza.

Nel primo capitolo di questo elaborato viene presa in considerazione l'evoluzione della normativa internazionale relativa ai diritti delle donne, soffermando l'analisi soprattutto sulle caratteristiche della Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne<sup>2</sup>. Questo manifesto giuridicamente vincolante, elaborato dalle Nazioni Unite, pone le basi per una codificazione positiva che supera l'idea del mero riconoscimento formale e del divieto generico di discriminazione rispetto al genere femminile e riconosce come, a livello globale, ogni forma di discriminazione su base sessuale costituisca un ostacolo reale al progresso sociale, economico, politico e civile, determinando un deterioramento delle relazioni tra generi nella società e costituendo una grave forma di violazione dei diritti umani. Dal punto di vista pratico, tale strumento giuridico indica in maniera completa le operazioni da realizzare per garantire l'uguaglianza tra i sessi ed invoca l'impegno degli Stati perché essa venga realizzata, attraverso interventi efficaci in ambito pubblico e privato.

L'evoluzione degli strumenti che favoriscano l'avanzamento femminile in materia di diritti si completa con il successo delle quattro conferenze internazionali di Città del Messico (1975), Copenaghen (1980), Nairobi (1985) e Pechino (1995) e grazie alla Conferenza di Vienna del 1993, che, attraverso

---

<sup>2</sup>AG Res. 34/180, Adottata dall'Assemblea Generale il 18 dicembre 1979 ed entrata in vigore il 3 settembre 1981



l'elaborazione della Dichiarazione contro la violenza nei confronti delle donne<sup>3</sup>, integra la precedente Convenzione aggiungendo il tema della violenza perpetrata a livello pubblico e privato come grave violazione dei diritti umani.

Il testo analizza poi recenti azioni di sensibilizzazione, promozione e tutela dei diritti delle donne realizzati da diversi soggetti, quali il Segretario Generale delle Nazioni Unite, il Comitato per l'applicazione della CEDAW (Convention on the Elimination of any Discrimination Against Women) o la Special Rapporteur on Violence Against Women del Consiglio Diritti Umani, la cui quasi ventennale attività di ricerca sul tema della violenza contro le donne, sulle sue cause e sulle sue conseguenze viene descritta attraverso un'analisi dei report periodicamente pubblicati. L'ultima parte del primo capitolo delucida il significato e l'evoluzione della terminologia utilizzata nel dibattito femminista internazionale per rappresentare il vastissimo fenomeno della violenza contro le donne.

Diane Russell<sup>4</sup> per prima solleva il problema coniando il termine *femicide* (femicidio/femmicidio), che descrive "l'uccisione di una femmina da parte di un maschio proprio perché donna", un fenomeno che si verifica in ogni società della comunità internazionale secondo modalità diverse, tra cui la lapidazione, i delitti d'onore, i delitti coniugali, ad opera di partner o familiari, gli assassinii di donne prostitute o prostituite da parte di clienti o sfruttatori, le morti a causa di complicazioni o infezioni derivanti dalle mutilazioni genitali femminili.

Questa categorizzazione, comprendente la sola morte violenta delle donne per cause legate al genere, viene estesa dall'antropologa messicana Marcela Lagarde, forte dell'esperienza di Ciudad Juarez, che traduce il termine in *feminicidio* (femminicidio), ampliandone l'applicazione pratica e considerando anche quelle forme di violenza o di deprivazione socio-economica, svilimento della persona, negazione della sua indipendenza, che non necessariamente culminano nella morte ma che costituiscono comunque una grave lesione dei diritti umani. La Lagarde considera atti femminicidi anche le omissioni o le complicità da parte dello Stato, delle Istituzioni, delle Pubbliche Autorità nel non

---

<sup>3</sup> Adottata dall'Assemblea generale il 20 dicembre 1993, n. 48/104

<sup>4</sup> Russell D., Radford J., *Femicide: The Politics of Woman Killing*, Twayne, New York, 1972

dar seguito a casi di violenza, a stupri, omicidi e sparizioni (fenomeni frequenti nell'area latino americana ed opera prevalentemente dei cartelli della droga) diretti contro le donne in quanto tali.

La mancanza di strumenti di carattere penale, la negligenza e la corruzione delle Forze dell'Ordine, la compiacenza delle parti politiche rafforza in quest'area un sostrato micidiale costituito da cultura machista, leggi discriminatorie, violazione del principio della due diligence, violenza diffusa e indiscriminata, scarsa o assente rappresentanza politica femminile e una presa di coscienza forte della cittadinanza di fronte al problema.

La discussione intorno all'uso terminologico più corretto che definisca il fenomeno della violenza di genere ha aiutato a stimolare la consapevolezza della società civile e delle Istituzioni, che progressivamente hanno acconsentito a riconoscere tali atti come violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali, promuovendo la raccolta di dati statistici e l'approfondimento rispetto ai contesti sociali, economici, culturali e politici in cui le dinamiche femminicide possono incrementare. L'emersione del problema (grazie soprattutto all'attività di sensibilizzazione realizzata da numerosissime Ong e da enti privati presenti in tutto il mondo) come fenomeno strutturato, di cui è necessario sradicare i presupposti, ha portato le Nazioni Unite a rivedere l'agenda politica mondiale ed a incentivare gli Stati membri a modificare la propria codificazione penale.

Nel secondo capitolo viene analizzato approfonditamente il fenomeno del femminicidio nella sua realizzazione pratica, attraverso un'esaustiva descrizione della varietà di manifestazioni fisiche, sessuali, psicologiche ed economico – sociali che possono essere perpetrate contro le donne come esemplificazione della loro inferiorità e sottomissione dovuta (con l'aggiunta di un breve approfondimento sulle caratteristiche del lavoro domestico e del lavoro di cura e del fenomeno, più recente, dello stalking). Nello specifico, emerge una certa arretratezza e debolezza europea nel dare un nome agli atti di violenza, ai soprusi e agli abusi di ogni genere e gravità contro le donne; vi è un certo ritardo anche nell'attività di studio e di riconoscimento del fenomeno in

grado di creare una letteratura completa, attenta alle esigenze sociali e soprattutto guida indispensabile per le istituzioni nel difficile lavoro di prevenzione.

La problematica del femminicidio viene infatti più spesso ricollegata ai fatti circoscritti all'area centro – americana, o addirittura soltanto attraverso la presa in considerazione della città di Ciudad Juarez, sottovalutando invece la trasversalità e la portata mondiale del fenomeno, che risulta aumentare esponenzialmente di anno in anno e che tuttavia non viene ancora né definito in maniera univoca a livello giuridico e socio-culturale, né tantomeno monitorato con dati e statistiche periodiche e attraverso una prospettiva di genere.

Le carenze normative e sociali di fronte alla diffusione e all'intensificazione dei casi di femminicidio nei diversi Stati europei sono confermate dalla scarsa rilevanza che la Convenzione del Consiglio d'Europa per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, aperta alla firma a Istanbul nel maggio 2011, ha avuto tra gli Stati membri. Il testo costituisce il primo strumento giuridicamente vincolante che, nell'area di interesse del Consiglio d'Europa, si concentra sul tema della violenza, in particolar modo quella domestica, chiedendo agli Stati un'armonizzazione legislativa e l'attuazione di strumenti pratici in grado di garantire prevenzione, un supporto legale e psicologico alle vittime e un'azione legale gratuita contro gli autori della violenza.

Le caratteristiche del fenomeno del femminicidio italiano vengono chiarite grazie al supporto delle ricerche pubblicate dall'Istat nel 1998 e nel 2006, la prima sulla sicurezza dei cittadini e più attenta alla dimensione pubblica della violenza o delle molestie, la seconda specificatamente dedicata alla violenza sulle donne, in particolare nell'ambito domestico. Da entrambe le ricerche emerge una situazione molto diversa da quella che viene descritta dai mezzi di comunicazione, specie televisione e giornali, che riducono la complessità sociale del fenomeno e tendono a “sentimentalizzare” o “strumentalizzare” alcuni casi di violenza, omettendone altri, per fini politici o mediatici, contribuendo ad una totale distorsione del fenomeno.

La violenza contro le donne ha una natura trasversale e diversificata, ma esistono alcune analogie che permettono di rilevare come forme di femminicidio, quali la violenza sessuale o la violenza fisica, non siano perpetrate esclusivamente contro tipologie di donne marginalizzate, povere o in grave disagio economico e sociale. Al contrario, la violenza - anche economica e psicologica - investe donne emancipate, istruite, con un lavoro stabile, non sposate o con una relazione stabile. La violenza sessuale, in aggiunta, non viene quasi mai realizzata contro la donna in uno spazio pubblico e insicuro, a lei ostile, da parte di uno sconosciuto, ma al contrario da un individuo con cui nella maggioranza dei casi essa intrattiene un rapporto, di amicizia, di conoscenza, di parentela, o una relazione sentimentale.

A questo proposito l'elaborato chiarisce gli errori spesso commessi nel definire il concetto di sicurezza, erroneamente interpretato secondo un approccio neutro che non tiene conto della percezione - spesso celata - che le donne hanno nei confronti dell'ambiente che le circonda. Si discute invece il concetto di sicurezza e insicurezza secondo una prospettiva di genere, esulando dal contesto pubblico e denunciando invece la sostanziale inefficienza delle previsioni normative a tutela delle donne, che, finalizzate a preservare la sicurezza pubblica nei loro confronti, riducono la complessità sociale del fenomeno e sottovalutano la vulnerabilità a cui esse sono sottoposte all'interno delle mura domestiche. Le statistiche e i numerosi progetti dedicati al tema della violenza, pur testimoniando come la violenza contro le donne rappresenti la prima causa di morte in Italia per il genere femminile tra i 16 e i 50 anni, non riescono a collegare in maniera esaustiva il concetto di sicurezza con la dimensione familiare, ma solamente con quella visibile e pubblica, determinando così per ogni donna l'esposizione ad una doppia vulnerabilità.

Anche il fenomeno del femicidio / femminicidio è in larga parte sconosciuto o conosciuto in maniera parziale, spesso distorta, per via dell'erronea rappresentazione fornita dai mezzi di comunicazione di massa nei confronti dell'opinione pubblica. Il numero crescente di donne uccise da mariti o persone con cui avevamo una relazione intima, di amicizia o di parentela non sono

omicidi casuali ma possono essere categorizzati come femicidi: delitti perpetrati nei confronti di persone di sesso femminile proprio in ragione del loro genere, come manifestazioni estreme della violenza e della discriminazione che la società condona, essendo essa influenzata da una cultura patriarcale e da rapporti di potere che subordinano il potere femminile a quello maschile e costruiscono relazioni ineguali tra i sessi.

La rilevazione nazionale da parte degli Stati della comunità internazionale rispetto al problema è scarsa ed incostante: nell'elaborato vengono analizzati i casi di Francia, Spagna, Slovenia e vengono comparati con l'Italia.

Nel nostro paese la violenza di genere, con esiti mortali, è incrementata senza sosta negli ultimi anni come manifestazione di una crisi della società civile: di fronte a maggiori richieste di uguaglianza da parte delle donne, alla volontà di emancipazione sul piano lavorativo ed economico, ad una necessità di ripartizione delle responsabilità domestiche e familiari, il femicidio si conferma come la dimostrazione dell'incapacità di molti uomini di accettare questa nuova ridefinizione dei ruoli e dei diritti e doveri di genere. Chi uccide una donna, specie se in ambito domestico e all'interno di un contesto intimo, è incapace di accettare la fine della relazione, o le decisioni autonome della partner, considerando, secondo una prassi culturale consolidata, la donna come oggetto e bene di sua proprietà.

I Centri antiviolenza sin dagli anni '90 hanno lavorato incessantemente per promuovere campagne di sensibilizzazione e prevenzione; a parte le ricerche di Istat ed Eures, però, lo studio del fenomeno in merito è scarso e prevalentemente di tipo accademico. Per questo motivo, la Casa delle Donne di Bologna, uno dei primi centri antiviolenza fondati in Italia (nel 1989), ha avviato dal 2005 un percorso di ricerca e catalogazione dei casi di femicidio avvenuti in Italia, grazie al lavoro di un gruppo di volontarie ed esperte che a mezzo stampa annotano giornalmente i casi riportati in articoli di cronaca locale e nazionale, stilando una lista quanto più possibile accurata che permette di inquadrare le caratteristiche tipiche del femicidio in Italia. La ricerca rimane l'unico punto di riferimento in Italia con cadenza annuale e con una prospettiva

di genere, i cui dati sono stati ripresi perfino dalla Special Rapporteur on Violence Against Women Rashida Manjo che, a seguito della sua visita in Italia nel gennaio 2012, ha sottolineato la necessità politica di dare una risposta al numero crescente di femicidi.

Dai dati del 2011 riportati in questa sede, sicuramente incompleti per l'insufficienza di mezzi e fondi necessari per una ricerca più esaustiva, risulta che i femicidi siano perpetrati in più del 70% dei casi da uomini italiani contro donne connazionali: mogli, fidanzate, partner, ex o amiche, parenti e conoscenti, con dinamiche e moventi adottati molto simili tra di loro.

A differenza di quanto emerge dall'opinione pubblica e dalle notizie distorte e patologizzate fornite dai media, i femicidi non avvengono esclusivamente in contesti arretrati, né ad opera di persone immigrate extracomunitarie o clandestine, né in luoghi aperti, insicuri e da parte di sconosciuti squilibrati.

La ricerca si pone l'obiettivo di sradicare questi stereotipi, mettendo in risalto le numerose buone pratiche che combattono la minimizzazione di parte della cittadinanza e delle parti politiche e fanno pressione sul Legislatore per apportare le dovute modifiche legislative e costituzionali in merito alla violenza di genere. Di tali lacune normative, rilevate anche all'interno del recente "Piano nazionale contro la violenza e lo stalking", approvato nel 2010 dal Ministero delle Pari opportunità, e di esigenze operative, si parla anche nelle interviste da me condotte presso i Centri antiviolenza di Bologna e Venezia, riportate nell'ultimo capitolo. Con alcune delle operatrici che lavorano in queste sedi si è discusso della situazione attuale dell'Italia di fronte al fenomeno della violenza di genere e del femicidio, analizzando le principali misure di prevenzione, accoglienza, contrasto e sensibilizzazione che i due Centri conducono sul territorio comunale per rendere partecipe e consapevole la cittadinanza.

L'azione di queste due realtà nazionali, seppur parziale, costituisce un esempio positivo e virtuoso del nostro Paese, che fa ben sperare sulla diffusione di buone pratiche locali le quali, grazie anche al supporto delle Istituzioni, ad un sovvenzionamento adeguato da parte del Ministero, e ad una strumentazione normativa forte, siano in grado di realizzare in maniera costante ed efficace

politiche di contrasto alla violenza, riuscendo a riconoscere e reprimere gli atti di femminicidio o di femicidio con il supporto di una cittadinanza coinvolta e consapevole.





## CAPITOLO I

### **Il fenomeno della violenza nei confronti delle donne: sviluppo del dibattito a livello internazionale rispetto all'utilizzo delle categorie "femminicidio" e "femicidio" / "femmicidio"**

#### **1.1 Istituzionalizzazione e concettualizzazione del problema della violenza contro le donne nell'ambito della comunità internazionale**

Marcela Lagarde<sup>1</sup> identifica il primo riconoscimento formale dell'inferiorità della donna, e dunque della possibilità di esercitare nei suoi confronti atti riconducibili alla categoria del femminicidio, nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino<sup>2</sup>, all'interno della quale si parla di diritti fondamentali dell'uomo, piuttosto che di quelli delle persone.

La necessità di affermare i diritti femminili verrà infatti esplicitata per la prima volta dal testo redatto nel 1791 da Olympe de Gouges, denominato Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina<sup>3</sup>, con il quale, opponendosi in maniera critica alla precedente Dichiarazione del 1789, si pongono le basi per la costruzione di un discorso sui diritti che si lega al movimento femminista sviluppatosi successivamente.

Con tale rivendicazione si vuole definire la specificità della dimensione femminile entro il contesto universale dei diritti umani, a partire dal riconoscimento del principio di uguaglianza da cui le donne si trovavano effettivamente escluse in quel momento storico.<sup>4</sup>

Il riconoscimento dei diritti umani, dell'uomo e della donna insieme, esprime infatti una nuova concezione improntata all'individuazione della differenza di genere, che condivide i valori dell'uguaglianza e dell'equità, accettando la

---

<sup>1</sup>Lagarde M., *Identidad de género y derechos humanos*, en: Guzmán Stein, Laura y Gilda Pacheco Oreamuno. Estudios Básicos de Derechos Humanos IV, Instituto Interamericano de Derechos Humanos/Comisión de la Unión Europea, Costa Rica, p. p. 85-125, 1998

<sup>2</sup>*Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen*, 26 agosto 1789

<sup>3</sup>De Gouges O., *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, 1791 in O. De Gouges, *Dei diritti della donna e della cittadina. Dalla rivendicazione del diritto all'uguaglianza alla affermazione della diversità*, Ed.Fondazione Roberto Francesci, Milano, 1999

diversità come connotato intrinseco della persona, non come causa della sua disuguaglianza.

Questa nuova attenzione si può notare, per esempio, nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani<sup>5</sup>, dove la pressione delle organizzazioni internazionali femminili favorì l'inserimento, nel Preambolo, della frase “uguali diritti di uomini e donne” e l'uso diffuso della forma impersonale “everyone”.

Risulta utile ripercorrere brevemente l'iter evolutivo della legislazione internazionale in materia di tutela dei diritti umani delle donne, costituita da numerose dichiarazioni e da strumenti giuridicamente vincolanti, tra cui si segnalano la Convenzione n. 100 del 29 giugno 1951<sup>6</sup> dell'OIL relativa all'uguaglianza di remunerazione tra la manodopera maschile e la manodopera femminile per un lavoro di eguale valore; la Convenzione sui diritti politici delle donne<sup>7</sup>; la Convenzione OIL n. 111 del 25 giugno 1958 sulla discriminazione in materia di impiego e di professione<sup>8</sup>; la Convenzione sulla nazionalità delle donne sposate<sup>9</sup>; la Convenzione per la soppressione del traffico delle persone e lo sfruttamento della prostituzione altrui<sup>10</sup> e la Convenzione sul consenso al matrimonio, l'età minima per il matrimonio e la registrazione dei matrimoni<sup>11</sup>.

Tuttavia, soprattutto grazie al rafforzamento operativo della Commissione sullo status delle donne<sup>12</sup>, e all'elaborazione della Dichiarazione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne<sup>13</sup>, che ha posto le basi per la Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti

---

<sup>4</sup>Gareffa F., *In sicure da morire. Per una critica di genere all'idea di sicurezza*, Carocci Editore, Roma, 2010

<sup>5</sup>A/Res/217 A (III) del 10 dicembre 1948, adottata con 48 voti a favore e otto astensioni: Arabia Saudita, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia, Repubblica del Sudafrica, Ucraina, Unione Sovietica.

<sup>6</sup>C 100 ILO, 1951, in vigore dal 1953

<sup>7</sup>A/Res/ 640(VII) del 20 dicembre 1952, entrata in vigore il 7 luglio 1954. L'Italia vi ha aderito il 6 marzo 1968 e l'ha resa esecutiva con L. 24 aprile 1967, n. 326

<sup>8</sup>C 111 ILO, 1958, ratificata dall'Italia il 12 agosto 1963 e resa esecutiva con L. 6 febbraio 1963, n. 405

<sup>9</sup>A/Res/1040 (XI), 29 gennaio 1957

<sup>10</sup>A/Res/ 317 (IV), 2 dicembre 1949 ed entrata in vigore il 21 marzo 1950

<sup>11</sup>A/Res/ 1763 B (XVII) , 1962 ed entrata in vigore il 9 dicembre 1964

<sup>12</sup>La Commissione sulla condizione delle donne è stata istituita nel 1946 dell'Ecosoc come Sottocommissione della Commissione diritti umani (Ecosoc Res. 1/5 (1946)), ma già nello stesso anno ha assunto lo status di Commissione autonoma (Ecosoc Res. 2/11 (1946)). E' composta da rappresentanti degli Stati, inizialmente 15 membri, poi aumentati fino agli attuali 45.

<sup>13</sup>A/Res/2263, 7 novembre 1967

delle donne<sup>14</sup> (CEDAW), è stato possibile pervenire al riconoscimento pieno dei diritti delle donne come diritti umani.

La CEDAW<sup>15</sup>, infatti, non è una semplice riorganizzazione e recodificazione delle norme già precedentemente esistenti nei numerosi trattati e dichiarazioni internazionali, ma costituisce un'innovazione in seno alle Nazioni Unite, in quanto riconosce come, a livello globale, ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne costituisca un ostacolo reale al loro progresso sociale, economico, politico e civile, determinando un deterioramento delle relazioni tra generi nella società nonché una grave forma di violazione dei diritti umani.

Grazie ad una consapevolezza sempre più forte emersa nella comunità internazionale, incentivata attraverso la promozione dei trattati e dei meccanismi internazionali all'interno degli Stati, da campagne di sensibilizzazione, da leggi e da politiche, è stato possibile esercitare una pressione efficace sugli orientamenti dei governi, prevenendo e riducendo "la manifestazione di un potere relazionale storicamente ineguale tra uomini e donne (...), uno dei principali meccanismi sociali attraverso i quali le donne sono costrette ad occupare una posizione subordinata rispetto agli uomini"<sup>16</sup>.

Il riconoscimento esplicito nel Preambolo della CEDAW della condizione femminile come di una situazione in cui le discriminazioni assumono carattere strutturale riconosce la necessità di impedire a livello internazionale tali violazioni, la cui gravità lede l'intera comunità sociale degli esseri umani. La CEDAW, dunque, pur non contemplando la violenza contro le donne, ma rilevando la discriminazione di genere nei diversi contesti del vivere sociale, indica in maniera completa le modalità di azione da porre in essere affinché venga garantita l'uguaglianza tra i sessi e invoca l'impegno degli Stati perché essa venga realizzata, attraverso interventi efficaci in ambito pubblico e privato. La Convenzione, nonostante sia stata ratificata da più di due terzi degli Stati membri dell'Onu, ha ricevuto moltissime riserve applicative, anche

---

<sup>14</sup>A/Res/ 34/180 del 18 dicembre 1979, entrata in vigore il 3 dicembre 1981

<sup>15</sup>AG Res. 34/180, *Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne*, 1979, entrata in vigore il 3 settembre 1981.

<sup>16</sup>AG Res. 34/180, *ibidem*

relativamente a quella parte dell'articolato essenziale ad imprimere un senso agli obblighi che questo trattato istituisce. La Convenzione, riportando le peculiarità discriminatorie che impediscono alle donne di godere di un trattamento equivalente rispetto agli uomini, supera l'idea del mero riconoscimento formale e del divieto generico di discriminazione, richiedendo invece di ottemperare ad un insieme di vincoli operativi e positivi, come l'adozione di misure legislative, amministrative e politiche che permettano un reale progresso ed avanzamento delle donne: esse sono identificabili con le misure di discriminazione affermativa, di natura temporanea, aventi il solo scopo di superare gli ostacoli alla parità di diritti presenti nella società.

Nonostante i limiti rilevabili dalla previsione di tali misure affermative, che, nel tentativo di permettere alle donne di raggiungere la parità di diritti con gli uomini, tendono a livellare le specificità di genere e le esigenze che connotano le donne in ragione della loro natura, va riconosciuto che la Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne costituisce comunque uno strumento di fondamentale importanza per l'azione degli Stati, ai quali spetta l'onere di ampliare e definire provvedimenti interni specifici ed idonei alla lotta alla discriminazione di genere nei contesti nazionali.<sup>17</sup>

Sulla spinta dell'adozione e della ratifica dei numerosi strumenti internazionali a favore delle donne, il movimento internazionale costituito da gruppi femminili in costante coordinamento tra loro si è articolato per un ventennio in maniera molto intensa, dalla prima Conferenza di Città del Messico (1975), passando per Copenaghen (1980), Nairobi<sup>18</sup> (1985) e Pechino (1995), sviluppando

---

<sup>17</sup>Degani P., *Nazioni Unite e "genere": il sistema di protezione internazionale dei diritti umani delle donne - Research Paper n. 1/2001*, Pubblicazione online sul Sito dell'Archivio Pace Diritti Umani: [www.cepadu.unipd.it](http://www.cepadu.unipd.it), Padova, 2001

<sup>18</sup>La III Conferenza mondiale delle NU sulle donne fu incaricata di valutare i risultati del Decennio delle NU per la donna e si svolse a Nairobi dal 15 al 26 luglio 1985. Vi parteciparono 158 Paesi, rappresentati da 4000 delegate, 37 rappresentanti di agenzie delle Nazioni Unite e altre organizzazioni accreditate dall'ONU, nonché 16 delegate di organizzazioni non governative. Il documento finale è innovativo in quanto aggiorna il quadro entro il quale inscrivere il problema della violenza contro la donna, considerandola in tutte le sue molteplici manifestazioni. Inoltre, riconducendo a cause socioeconomiche le problematiche collegate alla subordinazione femminile e alla violazione dei diritti fondamentali delle donne, il documento ricerca nuove capacità di autodeterminazione della donna in grado anche di riformare i rapporti sociali.

numerose tematiche considerate di grande rilevanza per l'intera comunità internazionale.

In particolare, la Dichiarazione e il Programma d'Azione di Vienna<sup>19</sup> discussi in occasione della IV Conferenza mondiale delle donne di Pechino costituiscono un momento di svolta rispetto alle indicazioni precedenti in tema di eguaglianza delle donne. La Conferenza, infatti, rimarca la necessità di passare da politiche di parità a politiche che valorizzino le differenze delle donne a partire dalle loro esperienze, dalla loro cultura e dai loro valori, innovando l'approccio relativo al ruolo delle donne nella società, soprattutto rispetto al lavoro domestico, alla cura delle persone in generale e all'educazione.

Il Programma d'Azione, ad esempio, indica gli obiettivi strategici e le iniziative che gli Stati e gli attori economici e sociali devono realizzare per dare efficacia alla "differenza" femminile, rafforzando i processi di empowerment e gender mainstreaming.<sup>20</sup>

Il tema della violenza, tra tutti, è forse stato quello che ha destato maggior interesse nell'opinione pubblica, sin dall'adozione, durante la sessione del 1989, della General Recommendation N.12<sup>21</sup> da parte del Comitato previsto dall'omonima Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne (CEDAW): con tale GR, dedicata proprio a questo tema, il Comitato riconosce il suo interesse nei confronti del problema della violenza di genere e richiede agli Stati di agire in maniera preventiva, attraverso una legislazione domestica adeguata, strumenti idonei, servizi di sostegno e supporto, dati statistici e ricerche ufficiali, che contrastino le manifestazioni di violenza contro le donne sia in famiglia, che sul lavoro, che in altri contesti del vivere sociale.

Il processo di riconoscimento in seno alle Nazioni Unite del fenomeno della violenza contro le donne e dell'istituzionalizzazione di misure e di strumenti atti

---

<sup>19</sup>Adottati dalla Seconda Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sui diritti umani, Vienna, 14 - 25 giugno 1993

<sup>20</sup>Degani P. , *Nazioni Unite e "genere": il sistema di protezione internazionale dei diritti umani delle donne - Research Paper n. 1/2001, op.cit.*

<sup>21</sup>*General recommendation No. 12, 8th session, 1989*

a contrastarla si è accompagnato, tra gli anni '80 e '90, ad una forte partecipazione e coesione a livello globale, costituita da gruppi di donne ed ONG che si sono impegnate nella produzione di materiale di ricerca che indagasse il fenomeno a livello locale, nazionale, europeo e internazionale.<sup>22</sup>

La General Recommendation n°19<sup>23</sup> ha seguito il tracciato finalizzato alla concettualizzazione della problematica della violenza contro la donna, riconoscendo la sua natura discriminatoria e lesiva nei confronti dei diritti umani del genere femminile ed invocando un'efficiente azione preventiva da parte degli Stati, sia nella sfera pubblica che privata. Infatti, il suo contenuto sottolinea come la violenza di genere sia una forma di discriminazione che inibisce seriamente la capacità delle donne di godere dei diritti e delle libertà su una base di parità con gli uomini.

Inoltre ricorda come, nel 1989, il Comitato per l'applicazione della CEDAW avesse già raccomandato agli Stati di includere nelle loro relazioni informazioni sulla violenza e sulle misure adottate per farvi fronte<sup>24</sup>; nel 1992, con questa nuova GR, il Comitato rimarca che non tutti i rapporti degli Stati parte riflettono adeguatamente la stretta connessione tra la discriminazione contro le donne, la violenza basata sul genere, e le violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali, nonostante una corretta applicazione della Convenzione imporrebbe agli Stati di adottare misure positive per eliminare tutte le forme di violenza contro le donne.

Il Comitato suggerisce in tale General Recommendation di rivedere le leggi e le politiche domestiche, inserendo nel rapporto sull'applicazione della Convenzione informazioni che rispondano alle osservazioni del Comitato, riguardanti la violenza di genere e la violazione dei diritti fondamentali delle donne. Secondo la General Recommendation N.19<sup>25</sup>, infatti, la violenza di genere che pregiudica o annulla il godimento da parte delle donne dei diritti

---

<sup>22</sup>Spinelli B., *Il riconoscimento giuridico dei concetti di femmicidio e femminicidio*, in *Femicidio, Dati e riflessioni intorno alla violenza di genere*, pubblicato dalla Regione Emilia Romagna, novembre 2011

<sup>23</sup>General Recommendation n. 19, 11th session, 1992

<sup>24</sup>General recommendation n. 12, 8th session, 1989

<sup>25</sup><http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/recommendations>

umani e delle libertà fondamentali, riconosciuti dal diritto internazionale dei diritti umani, provoca una discriminazione ai sensi dell'articolo 1 della Convenzione, secondo cui si violano i seguenti diritti: il diritto alla vita; il diritto di non essere sottoposto a tortura o a trattamenti crudeli, inumani o degradanti; il diritto ad una eguale tutela secondo le norme umanitarie in tempo di conflitto armato interno o internazionale; il diritto alla libertà e alla sicurezza della persona; il diritto ad una eguale tutela ai sensi della legge; il diritto alla parità in famiglia; il diritto al più alto livello possibile di salute fisica e mentale; il diritto a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro.

Meritano di essere riportati anche i commenti effettuati in merito ad alcuni articoli<sup>26</sup> della Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne. In particolare, la GR pone l'attenzione sulla gravità di certi atteggiamenti "tradizionali" con cui le donne vengono considerate subordinate agli uomini o costrette ad avere ruoli stereotipati, perpetuando pratiche diffuse di violenza o coercizione, come la violenza familiare e gli abusi, i matrimoni forzati, le morti per dote, le aggressioni con l'acido e la circoncisione femminile. Tali atteggiamenti, inoltre, contribuiscono alla diffusione della pornografia e della rappresentazione e dello sfruttamento commerciale delle donne come oggetti sessuali, piuttosto che come individui. Anche la povertà e la disoccupazione aumentano il rischio di violenza contro le donne, come quella perpetrata attraverso diverse forme di traffico e di sfruttamento sessuale, il turismo sessuale, il reclutamento del lavoro domestico presso paesi in via di sviluppo per lavorare in paesi industrializzati e matrimoni organizzati tra donne migranti e cittadini stranieri.

La povertà e la disoccupazione, inoltre, costringono molte donne, comprese le minorenni, a prostituirsi: le prostitute sono particolarmente vulnerabili nei confronti della violenza perché il loro status, soprattutto nell'ipotesi in cui si tratti di straniere prive di regolari documenti per il soggiorno, accresce la loro emarginazione e contribuisce a reiterare un'immagine della loro condizione

---

<sup>26</sup>Art. 2, 3,5, 10, 14 CEDAW, 1979

assolutamente stereotipata: spesso le donne prostitute e vittime della tratta sono percepite come responsabili della loro situazione personale, e diffusi sono gli atteggiamenti nei loro confronti di fastidio e di insicurezza, ritenendole le principali responsabili di alcuni disagi legati all'ordine pubblico e non, al contrario, soggetti necessitanti di supporto e protezione dallo sfruttamento.

Successivamente ai lavori della Conferenza di Vienna del 1993, sulla spinta di una forte volontà partecipativa da parte di gruppi di donne di tutto il mondo e di una petizione, sostenuta e promossa dalle ONG presenti al Forum, che raggiunse le trecentomila firme, venne elaborata la Dichiarazione contro la violenza nei confronti delle donne<sup>27</sup>, strumento nel quale si ribadisce la possibilità di ricondurre al concetto di violazione dei diritti umani ogni forma di violenza contro il genere femminile.

Essa completa sotto il profilo contenutistico (e non in senso giuridico) la precedente Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne per quanto riguarda l'analisi in merito alla violenza, e costituisce il documento più avanzato in materia sul piano internazionale: riconosce infatti la necessità di denunciare e contrastare il fenomeno sia nella sua manifestazione privata che in quella pubblica.

Tra le forme di violenza riconosciute nel testo vi sono il danno fisico, sessuale e psicologico, una vasta gamma di comportamenti o di atti violenti quali le percosse, lo stupro da parte del coniuge, le mutilazioni genitali e altre pratiche dannose per le donne, la violenza legata alla dote, la violenza collegata allo sfruttamento, l'intimidazione sessuale sul lavoro, il traffico di donne e alla prostituzione forzata. Come limite, è doveroso evidenziare la mancanza in questa Dichiarazione del riconoscimento specifico del diritto delle donne a non subire violenza come diritto umano autonomo<sup>28</sup>.

Successivamente, nel 1994, viene istituita la figura della Special Rapporteur on Violence against Women<sup>29</sup>, con il potere di indagare la situazione, le cause e

---

<sup>27</sup>A/Res/48/104, adottata dall'Assemblea Generale il 20 settembre 1993

<sup>28</sup>Degani P, *Nazioni Unite e "genere": il sistema di protezione internazionale dei diritti umani delle donne - Research Paper n. 1/2001*, op. cit.

<sup>29</sup>Istituita dalla Commissione diritti umani con risoluzione 1994/45



gli effetti della violenza di genere negli Stati della Comunità internazionale, e di emettere raccomandazioni affinché i governi adottino leggi, misure e politiche che la contrastino.<sup>30</sup>

Durante la Conferenza mondiale di Pechino del 1995, i diritti umani delle donne sono inseriti definitivamente nell'agenda politica mondiale: non solo in merito al contrasto della violenza, ma anche in relazione alle problematiche economiche, quali la povertà, l'ineguale accesso alle risorse, la mancata possibilità di ricevere un'adeguata educazione che consenta successivamente al mondo femminile di raggiungere determinate posizioni di potere<sup>31</sup>. Con la sessione speciale dell'Assemblea Generale tenutasi a New York cinque anni dopo<sup>32</sup>, l'interesse si estende anche alla condizione delle donne migranti e di coloro che sono coinvolte nei conflitti armati.

In tempi più recenti, un efficace strumento di sensibilizzazione diffuso a livello internazionale è rappresentato da UNITE<sup>33</sup>, una campagna di sensibilizzazione promossa dal Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon a partire dal 2008, che ha il fine di prevenire ed eliminare la violenza nei confronti delle donne e delle bambine in ogni parte del mondo. La campagna si rivolge ai governi degli Stati, alla società civile, alle organizzazioni femminili o giovanili, al settore privato, ai media ed in generale all'intero sistema delle Nazioni Unite per creare una solida rete mondiale che si unisca e debelli il fenomeno.

Il Segretario Generale propone cinque ambiziosi obiettivi da raggiungere entro il 2015: adottare e applicare leggi nazionali che perseguano e puniscano tutte le forme di violenza contro le donne e le bambine; adottare ed applicare piani d'azione nazionali multi-settoriali; potenziare la raccolta di dati sulle caratteristiche della violenza contro le donne; infine aumentare la

---

<sup>30</sup>Il 15 ottobre 1999 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approva un protocollo facoltativo con risoluzione A/Res/54/4, poi aperto alla ratifica degli Stati, che prevede la procedura di denuncia interstatale in merito a violazioni della Convenzione e riconosce la figura del Comitato CEDAW come destinatario delle comunicazioni e della loro analisi. Il protocollo entra in vigore il 22 dicembre del 2000.

<sup>31</sup>E/CN.4/2009/15 *years of United Nations - The United Nations Special Rapporteur on Violence against Women, Its causes and Consequences*, 2009

<sup>32</sup>Sessione straordinaria delle Nazioni Unite tenutasi nel 2000 a New York ed intitolata « Donne 2000: uguaglianza tra i sessi, sviluppo e pace per il XXI secolo » (Pechino + 5)

<sup>33</sup>UNITE to end violence against women, campagna del Segretariato Generale delle Nazioni Unite, <http://endviolence.un.org/index.shtml>

consapevolezza pubblica e la mobilitazione sociale. Come si riporta in un fact sheet<sup>34</sup> del Segretario Generale pubblicato sul sito della campagna UNITE, la violenza contro le donne a livello mondiale si manifesta nella maggior parte dei casi come violenza fisica inflitta da un partner intimo; in media, una donna su tre è sottoposta a percosse, costretta ad avere un rapporto sessuale o abusata dal partner nel corso della vita. In tutto il mondo, le donne tra i 15 e i 44 anni sono esposte a tale rischio molto più che a malattie o a guerre. Non sono queste ultime, ma le violenze perpetrate durante i conflitti, a mettere a repentaglio la vita delle donne: secondo le stime, tra le 250.000 e 500.000 donne sono state violentate durante il genocidio in Rwanda nel 1994, mentre in Bosnia tra il 1990 e il 1998 tra le 20.000 e le 50.000.

Il Segretario Generale, inoltre, elenca le numerose forme di violenza di genere, rientranti a pieno titolo nella categoria di femminicidio, a cui vengono sottoposte le donne a livello mondiale: le violenze legate alla dote, il matrimonio precoce (che espone le bambine a gravi rischi sessuali, tra cui la contrazione del virus dell'HIV), la prostituzione coatta, le mutilazioni genitali femminili, i femicidi realizzati in nome del cosiddetto onore, le discriminazioni sulla base dell'appartenenza ad un gruppo minoritario o causa di una disabilità fisica o mentale, le molestie sessuali subite nei luoghi adibiti all'educazione o al lavoro, la violenza da parte di pubblici ufficiali, l'infanticidio femminile e la selezione prenatale del sesso.

Secondo quanto riportato dallo studio del Segretario Generale, 89 Stati in tutto il mondo prevedono una qualche forma di criminalizzazione della violenza domestica ed un numero crescente di paesi ha istituito un piano nazionale per porre fine alla violenza contro le donne. Sono 102 gli Stati che non hanno specifiche disposizioni legali contro la violenza domestica, mentre solo 93 Stati su 191 hanno qualche disposizione di legge che vieta la tratta degli esseri umani<sup>35</sup>.

---

<sup>34</sup><http://www.un.org/en/women/endviolence/pdf/VAW.pdf>

<sup>35</sup>A/61/122 ad.1, 6 luglio 2006, *Studio del Segretario Generale su tutte le forme di violenza nei confronti delle donne*

Anche la Risoluzione 1325<sup>36</sup> adottata nel 2000 dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite su Donne, pace e sicurezza rimarca la necessità di garantire la parità tra i sessi nelle sedi istituzionali adibite al mantenimento della sicurezza internazionale, incentivando la partecipazione femminile entro i processi di pacificazione al termine dei conflitti armati interni e internazionali.

Secondo il Segretario Generale, in diverse parti del mondo si sono ottenuti risultati importanti in termini di legislazione contro la violenza domestica: per esempio in Mongolia, dove una legge dedicata è stata approvata nel 2004, ma anche nel Regno Unito, dove sono state pubblicate linee guida per le Forze dell'Ordine che si trovano spesso ad affrontare problematiche come i matrimoni forzati.

A Timor Leste vengono forniti servizi di assistenza legale gratuita, mentre in Malesia e in altri stati dell'Asia un servizio centrale denominato "One-Stop Centre" garantisce il supporto del servizio sanitario alle vittime di violenza.

In Egitto, numerose ONG lavorano quotidianamente per sensibilizzare la comunità e le autorità religiose e locali sugli effetti negativi della pratica delle mutilazioni genitali femminili, ed ottenere la fine di tale pratica.<sup>37</sup>

Contemporaneamente al processo di istituzionalizzazione nell'agenda politica mondiale dei meccanismi di prevenzione della violenza contro le donne e della promozione di politiche finalizzate a consolidare l'empowerment femminile secondo un'ottica di genere, anche a livello regionale e in particolar modo nel mondo latino americano vengono compiuti grandi progressi: nel 1994 l'approvazione della Convenzione Interamericana per prevenire, sanzionare e sradicare la violenza contro la donna<sup>38</sup> segna un passaggio di fondamentale rilevanza in tale area geografica, confermando anche a tale livello come la violazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali delle donne precludano

---

<sup>36</sup>S/RES/1325 (2000)

<sup>37</sup>Fact sheet del Segretario Generale delle Nazioni Unite pubblicato sul sito di UNITE:  
[http://endviolence.un.org/pdf/pressmaterials/unite\\_the\\_situation\\_en.pdf](http://endviolence.un.org/pdf/pressmaterials/unite_the_situation_en.pdf);

<sup>38</sup>Convención Interamericana para Prevenir, Sancionar y Erradicar la Violencia contra la Mujer, detta anche Convención de Belem do Pará, adottata il 9 giugno 1994 dall'Assemblea Generale degli Stati Americani nel corso della 24a sessione dell'OSA ed entrata in vigore il 5 marzo 1995.

loro il godimento di pari diritti e l'esercizio di uno stile di vita non inferiore nelle opportunità rispetto a quello degli uomini.

La violenza contro le donne viene riconosciuta anche in tale sede nella sua dimensione olistica di violenza fisica, sessuale, psicologica, familiare, realizzata in ambito lavorativo, perpetrata dalla comunità e/o tollerata o omessa dallo Stato stesso o dai suoi rappresentanti. Sul piano dei vincoli previsti per gli Stati che hanno ratificato la Convenzione, si prevede da una parte un meccanismo di supervisione che utilizza la procedura dei rapporti, il cui esame compete alla Commissione Interamericana per le donne<sup>39</sup>, dall'altra l'adattamento delle legislazioni interne alle previsioni del documento da parte degli Stati membri, prevedendo altresì un meccanismo di petizioni individuali e interstatali di fronte alla Commissione Interamericana per i Diritti Umani.

Un importante evento di confronto tra mondo istituzionale e società civile è rappresentato dalla VII Conferenza Regionale sulla partecipazione delle donne allo sviluppo economico di America Latina e Caraibi, tenutosi a Mar della Plata sempre nel 1994, a cui il Coordinamento regionale delle ONG latino americane e caraibiche ha partecipato con grande entusiasmo, avviando una discussione formativa in merito ai temi relativi alla violenza sulle donne, in particolar modo alla violenza domestica, alla violenza nell'ambito dei conflitti armati e delle zone militarizzate e ai diritti riproduttivi, per spingere i governi ad elaborare azioni idonee alle previsioni della Convenzione e garantire un reale empowerment femminile, attraverso una corretta applicazione degli strumenti giuridici internazionali.<sup>40</sup>

Nel continente africano, invece, lo strumento più significativo dedicato alla questione femminile è rappresentato dal Protocollo alla Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli<sup>41</sup>, adottato a Maputo, in Mozambico, l'11 luglio 2003 dall'Assemblea dell'Unione Africana, poco dopo la consultazione Afro-araba

---

<sup>39</sup>Stabilita nel 1928 durante la sesta Conferenza Internazionale degli Stati Americani, ad Havana (Cuba).

<sup>40</sup>Spinelli B., *Il riconoscimento giuridico dei concetti di femmicidio e femminicidio*, op. cit.

<sup>41</sup>Adottato a Maputo, Mozambico, l'11 luglio 2003, 2° sessione ordinaria dell'Assemblea dell'Unione Africana. Entrata in vigore internazionale: 25 novembre 2005. Stati Parti al 1° luglio 2011: 28.

sulla questione relativa agli strumenti legali per la prevenzione delle mutilazioni genitali femminili, tenutasi al Cairo nel giugno dello stesso anno.

Il Protocollo di Maputo prende in considerazione una vasta gamma di diritti femminili: innanzitutto il diritto all'eliminazione di qualsiasi forma di discriminazione di cui è spesso vittima la donna, ma anche il diritto alla dignità, alla vita, all'integrità ed alla sicurezza fisica della sua persona, alla protezione in occasione dei conflitti armati, il diritto all'istruzione ed alla formazione, i diritti economici ed alla dignità sociale, così come pure il diritto alla salute ed alla riproduzione. L'articolo 5 del Protocollo di Maputo, inoltre, prevede espressamente la condanna ed il divieto di qualsiasi tipo di mutilazione genitale femminile, considerate una grave violazione dei diritti fondamentali di ogni donna.

A livello internazionale appare evidente come, nonostante i progressi giuridici e legislativi ottenuti con l'adozione di numerose risoluzioni da parte dell'Assemblea Generale, del Consiglio di Sicurezza, attraverso l'attività del Comitato CEDAW, della Commissione sullo status della donna, delle Agenzie delle Nazioni Unite o a livello regionale, grazie al contributo della Commissione Interamericana dei diritti umani, della Commissione africana sui diritti dell'uomo e dei popoli, e del Consiglio d'Europa, non sia ancora possibile risolvere situazioni drammatiche come quelle che riguardano i numerosi contesti dell'Asia centrale e dell'Estremo Oriente, o dell'area Subsahariana, o del continente sudamericano.

Oltre alle raccomandazioni del Comitato CEDAW, di certo indispensabili, sarebbe opportuno infatti incentivare maggiormente le pressioni verso quei Governi nazionali che ancora si macchiano di gravi violazioni dei diritti umani delle donne, attraverso l'azione delle numerose organizzazioni internazionali che lavorano per la tutela dei diritti umani, sia da parte di altri Stati della comunità internazionale. Non dovrebbero tuttavia diminuire neppure le pressioni interne, che da decenni sono portate avanti da movimenti, associazioni e gruppi della società civile nazionale che si battono per mantenere organizzata ed efficace la mobilitazione locale.

Un ulteriore progresso nel percorso di riconoscimento a livello istituzionale della questione della violenza contro le donne e degli strumenti atti a prevenirla è rappresentato sul piano regionale dal Committee for the Development of Gender Equality between Women and Men<sup>42</sup>, formatosi entro il Consiglio d'Europa per la tutela dell'uguaglianza di genere e costituito da membri indipendenti, uno per ciascuno Stato membro, a cui è affidato il compito di stimolare l'azione a livello nazionale ed in seno al Consiglio d'Europa e conseguire la parità effettiva tra donne e uomini. Con tale scopo, il CDEG svolge analisi, studi e valutazioni, definisce le strategie e le misure politiche adatte agli Stati membri.

Nel 2006 il Comitato in questione ha presentato un lavoro completo ed organico che analizza la situazione dei governi europei in materia di politiche per la prevenzione e la tutela contro la violenza sulle donne, chiamato "Combating violence against women. Stocktaking study on the measures and action taken in Council of Europe member States"<sup>43</sup>: lo studio mette in rilievo le lacune in materia legislativa e di politiche pubbliche dei singoli paesi europei, proponendo nello stesso tempo un metodologia valida per affrontare i principali nodi di tipo legislativo e sociale che ostacolano il pieno raggiungimento della parità dei diritti tra uomo e donna.

Per esempio, il Comitato analizza non solo le misure di protezione delle vittime previste dagli Stati membri, come il "non molestation order" e il "occupation order"<sup>44</sup>, ma evidenzia anche le conseguenze che la violenza ha sulla società interna, provocando i cosiddetti costi della violenza, che si abbattano sulla collettività e determinano, oltre a sofferenza umana, anche perdite economiche nei settori sociali, sanitari e giudiziari.

Il Comitato denuncia poi la scarsa presenza in Europa di programmi di risocializzazione dedicati ai partners violenti, raramente previsti dalle

---

<sup>42</sup>Comitato direttivo per la parità tra donne e uomini (CDEG), attivo dal 2001.

<sup>43</sup>CDEG (2006) redatto dal Prof. Dr. Carol Hagemann-White con la collaborazione di Judith Katzenbrink e Heike Rabe, University di Osnabrück, Germany  
[http://www.coe.int/t/dghl/standardsetting/equality/03themes/violence-againstwomen/CDEG\(2006\)3\\_en.pdf](http://www.coe.int/t/dghl/standardsetting/equality/03themes/violence-againstwomen/CDEG(2006)3_en.pdf)

<sup>44</sup>Corrispondono all'ordine di allontanamento dalla casa comune previsto dell'ordinamento italiano, L.154/2001

legislazioni nazionali in materia di repressione della violenza contro le donne. Pochissimi Stati, inoltre, prevedono una normativa ad hoc per la violenza domestica<sup>45</sup>, e pochi prevedono un'aggravante nella punizione dei crimini intrafamiliari (attualmente solo Polonia e Cipro). Svezia e Spagna, ad esempio, dispongono di una legislazione ad hoc sulla violenza contro le donne, ma non specifica sulla violenza dentro le mura domestiche.

Differenti sono poi le previsioni legislative degli Stati in merito alla violenza sessuale, in quanto con tali fattispecie gli Stati fanno spesso riferimento a condotte diverse; un dato comune, tuttavia, è rappresentato dalla necessità della denuncia da parte della donna per perseguire sul piano penale gli autori della violenza perpetrata, anche in caso di violenza coniugale.

Tra le altre carenze sottolineate dallo studio, si sottolinea la mancanza di compenetrazione tra le misure civili e penali, oltre che tra le misure finalizzate ad allontanare il partner violento e tra quelle relative all'affidamento dei figli.

Non è raro, infatti, che i giudici decidano per la forma congiunta anche a seguito di palesi episodi di violenza, a cui successivamente viene prescritto un ordine di allontanamento: la decisione, dunque, contrasta in larga misura con il diritto all'integrità fisica della donna, ma anche con il diritto dei suoi figli a vivere in un contesto familiare scevro dalla violenza.

L'ultima parte della ricerca è dedicata alle innovazioni adottate con una prospettiva di genere in grado di creare una struttura legislativa integrata di tipo civilistico, penalistico, procedurale; si prende come modello la legge<sup>46</sup> emanata dal governo Zapatero, che garantisce alla vittima il diritto di essere informata sulla sua situazione e di ricevere una protezione sociale integrale grazie ai numerosi centri di assistenza finanziati dallo Stato. La legge spagnola dispone inoltre assistenza legale gratuita per donne vittime di violenza o per i suoi familiari, se la donna viene uccisa; prevede supporto nel contesto lavorativo; crea sedi giudiziarie esclusivamente dedicate alla violenza sulle donne.

---

<sup>45</sup>Polonia, Lituania e Danimarca, in *“Combating violence against women. Stockaging study on the measures and action taken in Council of Europe member States”*, CDEG , 2006

<sup>46</sup>Ley Orgánica 1/2004, del 28 dicembre 2004, *“ Medidas de Protección Integral contra la Violencia de Género”*

Tranne la Spagna, Andorra, la Svizzera, Cipro e la Polonia, però, sono la maggior parte gli Stati europei che non hanno raccolto le indicazioni fornite dalla Raccomandazione del 2002 del Consiglio d'Europa<sup>47</sup>: questo grave comportamento viene denunciato dal Comitato direttivo per la parità tra uomini e donne, che rileva tra le conseguenze pratiche di tali negligenze una quasi totale mancanza di statistiche ufficiali che definiscano correttamente la portata del fenomeno della violenza sulle donne, oltre alla mancanza di adeguate risorse dedicate all'educazione e alla formazione professionale in tema di violenza di genere, all'interno delle scuole e delle università, in ambito professionale ed entro le Forze dell'ordine, e anche, infine, di un adeguato codice regolamentare utilizzato dai Media, coinvolti ogni giorno in storie di violenza sulle donne, spesso erroneamente riportate e discusse secondo un linguaggio sessualmente stereotipato. Lo studio, infine, consiglia a tutti gli Stati (alcuni dei quali hanno già provveduto alla pubblicazione) di elaborare Piani Nazionali di intervento concreto, attraverso un organo esecutivo specificatamente nominato.

## **1.2 Le attività di monitoraggio in seno alle Nazioni Unite: i Rapporti della Special Rapporteur on Violence against Women**

L'istituzione della figura della Special Rapporteur on Violence against Women<sup>48</sup> si inserisce nell'ambito del rafforzamento di tutta una serie di attività tese alla promozione dei diritti umani delle donne e segnatamente anche allo sviluppo di una concettualizzazione della problematica relativa alla violenza contro le donne e di elaborazione a livello istituzionale e internazionale di misure e politiche che la contrastino.

Il percorso di sensibilizzazione intorno al tema della violenza di genere si è realizzato, innanzitutto, attraverso la firma e la ratifica della Convenzione per

---

<sup>47</sup>Spinelli B., *Il riconoscimento giuridico dei concetti di femmicidio e femminicidio*, in *Femicidio, Dati e riflessioni intorno alla violenza di genere*, pubblicato dalla Regione Emilia Romagna, novembre 2011

<sup>48</sup>Istituita dalla Commissione diritti umani con risoluzione 1994/45



l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne<sup>49</sup> da parte degli Stati membri delle Nazioni Unite, per poi continuare con l'adozione, da parte dell'Assemblea Generale, della General Recommendation n°19 nel 1992<sup>50</sup> e con il riconoscimento, durante la Conferenza di Vienna del 1993, della violenza contro le donne come violazione dei diritti umani e con l'elaborazione della Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne<sup>51</sup>.

Nel 1994, dunque, la Commissione diritti umani adotta la risoluzione che istituisce la figura della Special Rapporteur, con lo scopo di integrare i diritti umani delle donne e fornire una definizione ufficiale della violenza nei loro confronti all'interno dell'ormai consolidata machinery dei diritti umani delle Nazioni Unite. La sua figura è adibita ad incentivare l'interesse politico della comunità degli Stati membri e contrastare le differenti tipologie di violenza perpetrate contro le donne, oltre ad analizzare le comunicazioni e i rapporti presentati dagli Stati ed elaborando raccomandazioni nei loro confronti.

Nei suoi rapporti, la Special Rapporteur ha elaborato una definizione personale di VAW, Violence against Women, che integra la precedente, introdotta con la General Recommendation n°19<sup>52</sup>, e riprende quella contenuta nella Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne, fornendo un framework più completo in termini di elementi qualificativi, finalità, obblighi statali e ruolo delle Nazioni Unite<sup>53</sup>. La Special Rapporteur, infatti, distingue anzitutto la violenza sulla base di tre ambiti o categorie<sup>54</sup>: la violenza in famiglia, la violenza esercitata nella comunità, e la violenza perpetrata o condonata dallo Stato.

---

<sup>49</sup>GA Res. 34/180 del 18 dicembre 1979

<sup>50</sup>*General Recommendation n. 19*, 11th session, 1992

<sup>51</sup>A/RES/48/104, 20 dicembre 1993

<sup>52</sup>*General Recommendation n. 19*, 11th session, 1992. Definisce la violenza di genere “una violenza diretta contro una donna perché donna o che affligge la donna in maniera sproporzionata. Include danni fisici, mentali, sessuali o sofferenze, minacce di tali atti, coercizione e altre privazioni di libertà”.

<sup>53</sup>Definisce la violenza contro le donne “qualsiasi atto di violenza di genere che si realizza, o appare realizzarsi, in danni fisici, sessuali, psicologici o sofferenze nei confronti delle donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o l'arbitraria privazione della libertà, sia in ambito pubblico che privato”.

<sup>54</sup>A/HRC/11/6/Add.6, 2009, 11th session, *15 Years of the United Nations – Special Rapporteur on Violence against Women, its Causes and Consequences*, op.cit.

La prima è relativa alla violenza nel contesto privato e ricomprende come fattispecie tipiche la violenza domestica, le percosse, lo stupro coniugale, l'incesto, la prostituzione forzata da parte della famiglia, la violenza contro le lavoratrici domestiche e le donne-bambine, l'aborto selettivo e l'infanticidio, le pratiche tradizionali come le mutilazioni genitali femminili, la violenza legata alla dote, a tradizioni o leggi religiose.

Vi è poi la violenza esercitata nella comunità, come lo stupro o il tentativo di stupro, le molestie sessuali, la violenza all'interno delle istituzioni, la tratta e la prostituzione forzata, la violenza contro le donne migranti e la pornografia.

Infine si ha la violenza perpetrata o condonata dallo Stato, come quella che si verifica nei corsi di un conflitto armato, contro le donne rifugiate, sfollate o la violenza esercitata contro le donne indigene o appartenenti a gruppi minoritari.

Yakin Ertürk, la seconda donna a ricoprire la carica di Special Rapporteur, dopo Radhika Coomaraswamy, propone a ragione l'inclusione anche di una quarta categoria, relativa alla violenza delle donne nell'area transnazionale, in quanto i processi di globalizzazione e degli scambi transnazionali hanno evidenziato nuove vulnerabilità di cui il genere femminile può essere vittima.

Gli strumenti utilizzati dalla SR come guida operativa sono la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani<sup>55</sup>, il Patto sui diritti civili e politici<sup>56</sup> e il Patto sui diritti economici, sociali e culturali<sup>57</sup>, la Convenzione internazionale per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale<sup>58</sup>, la Convenzione sullo status dei rifugiati<sup>59</sup>, la Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne<sup>60</sup> e il suo Protocollo opzionale<sup>61</sup>, la Convenzione sui diritti

---

<sup>55</sup>A/RES/ 217 A (III), 10 dicembre 1948, Parigi

<sup>56</sup>Adottata e aperta alla firma, ratifica ed adesione con risoluzione dell'Assemblea Generale A/RES/2200° (XXI) del 16 dicembre 1966. Entrata in vigore il 23 marzo 1976, in conformità dell'articolo 49

<sup>57</sup>Adottata e aperta alla firma, ratifica ed adesione con risoluzione dell'Assemblea Generale A/RES/2200° (XXI) del 16 dicembre 1966. Entrata in vigore 3 gennaio 1976, ai sensi dell'articolo 27

<sup>58</sup>Adottato e aperto alla firma e ratifica da parte dell'Assemblea Generale la risoluzione A/RES/2106 (XX) del 21 dicembre 1965. Entrata in vigore il 4 gennaio 1969, ai sensi dell'articolo 19

<sup>59</sup>Adottato il 28 luglio 1951 dalla Conferenza dei plenipotenziari delle Nazioni Unite sullo status dei rifugiati e degli apolidi convocata in Assemblea Generale la risoluzione A/RES/429 (V) del 14 dicembre 1950. Entrata in vigore il 22 aprile 1954, ai sensi dell'articolo 43

<sup>60</sup>A/Res/34/180, adottata e aperta alla firma e alla ratifica il 18 dicembre 1979, entrata in vigore il 3 settembre 1981

<sup>61</sup>A/RES/54/4, aperto alla firma e alla ratifica il 10 dicembre 1999

del fanciullo<sup>62</sup>, la Convenzione contro la tortura e altri trattamenti crudeli, inumani o degradanti<sup>63</sup>, la Convenzione internazionale sui diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie<sup>64</sup>, la Convenzione internazionale sulle sparizioni forzate<sup>65</sup>, la Convenzione internazionale sui diritti delle persone con disabilità<sup>66</sup> e la Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne<sup>67</sup>.

Il suo mandato si esemplifica in tre principali funzioni, che riguardano la ricerca e il ricevimento di informazioni sulla violenza contro le donne, le sue cause e le sue conseguenze, da parte dei governi, degli organismi intergovernativi, dei gruppi organizzati di donne, delle agenzie, dei Treaty Bodies dell'Onu; vi è poi la messa a punto di misure raccomandatorie, contenenti modalità e mezzi realizzabili a diversi livelli per combattere la violenza contro le donne e le sue cause, per porre rimedio alle sue conseguenze; infine importante è il lavoro a stretto contatto con altri meccanismi speciali creati dalla Commissione Diritti Umani<sup>68</sup> (dal 2006, Consiglio Diritti Umani).<sup>69</sup>

La Special Rapporteur quotidianamente si confronta con numerosi stakeholders, rappresentanti di governi, agenzie e meccanismi speciali dell'ONU, di organizzazioni della società civile, di organizzazioni non governative, di gruppi di donne, ricevendo informazioni e conducendo missioni territoriali finalizzate anche alla produzione di reports annuali.

Il contatto e il dialogo con le realtà regionali è inoltre di estrema importanza, per questo la SR porta avanti periodiche consultazioni con l'Asian Pacific Forum on Women, Law and Development, creato da Coomaraswamy, e con altre realtà regionali in Africa, Asia Centrale e Europa, per discutere di problematiche localizzate legate al tema della violenza contro le donne.

---

<sup>62</sup>Adottata e aperta alla firma, ratifica e adesione da parte dell'Assemblea Generale risoluzione A/RES/44/25 del 20 novembre 1989. Entrata in vigore il 2 settembre 1990, ai sensi dell'articolo 49

<sup>63</sup>Adottata e aperta alla firma, ratifica ed adesione con risoluzione dell'Assemblea Generale A/RES/39/46 del 10 dicembre 1984, entrata in vigore il 26 giugno 1987, ai sensi dell'articolo 27

<sup>64</sup>Adottata dall'Assemblea generale Res. A/RES/ 45/158 del 18 dicembre 1990

<sup>65</sup>Adottata dall'Assemblea Generale con Res. A/RES/ 61/177 il 20 dicembre 2006

<sup>66</sup>Adottata dall'Assemblea Generale con Res A/RES/61/106 il 24 Gennaio 2007

<sup>67</sup>Proclamata dalla Assemblea Generale con risoluzione A/RES/ 48/104 del 20 dicembre 1993

<sup>68</sup>Istituito nel 1946 con la Risoluzione n. 5(l) del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (Ecosoc) dell'ONU in base all'art.68 dello statuto ONU.

<sup>69</sup>A/Res/60/251, 15 marzo 2006

I reports annuali, presentati alla Commissione Diritti Umani<sup>70</sup> (dal 2006 Consiglio Diritti Umani<sup>71</sup>), o introdotti in forma orale alla Commissione sullo Status della Donna<sup>72</sup>, forniscono importanti risorse per definire un framework legislativo completo e per categorizzare le diverse forme di violenza, analizzarne le cause e le conseguenze, ed individuare il ruolo degli Stati e degli stakeholders a livello locale per contrastare la violenza pubblica e privata, mentre i reports successivi alle visite sul territorio valutano la situazione complessiva della violenza contro le donne nel Paese in questione.

Il mandato della Special Rapporteur include anche il ricevimento di reclami individuali, le cui informazioni riportate vengono ritenute credibili, e che riguardano casi di violenza contro le donne. E' possibile per la SR rivolgersi ad uno Stato, comunicando ai suoi rappresentanti il ricevimento di informazioni relative a presunte violazioni dei diritti umani entro la sua giurisdizione, mediante comunicazione o appello urgente, oppure richiedendo che venga data la garanzia che alla presunta vittima venga fornita adeguata protezione, in virtù dell'obbligo dello Stato di prevenire, proteggere, compensare e punire la violenza contro le donne in famiglia, nella comunità e quella perpetrata dallo Stato.<sup>73</sup>

La creazione di un meccanismo speciale riguardante la violenza contro le donne ha rafforzato lo sviluppo dinamico degli standard relativi ai diritti umani delle donne necessari per affrontare le sfide e le tematiche legate alla violenza di genere. Il ruolo di tale figura, infatti, è stato determinante nell'estendere il concetto di obbligo statale e sviluppare la protezione delle donne in diversi settori, attraverso il supporto legale, l'assistenza sanitaria, la sicurezza pubblica e privata.

Le due principali manifestazioni della violenza contro la donna di cui si è occupata la Special Rapporteur sono la violenza domestica e le pratiche

---

<sup>70</sup>Istituito nel 1946 con la Risoluzione n. 5(I) del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (Ecosoc) dell'ONU in base all'art.68 dello statuto ONU.

<sup>71</sup>A/Res/60/251, 15 marzo 2006

<sup>72</sup>La Commissione è stata istituita dal ECOSOC risoluzione 11 (II) del 21 giugno 1946

<sup>73</sup>A/HRC/11/6/Add.6, 2009, 11th session, *15 Years of the United Nations – Special Rapporteur on Violence against Women, its Causes and Consequences*, op cit.

consuetudinarie che in maniera violenta subordinano le donne. Radhika Coomaraswamy nota come, nonostante il termine violenza familiare sia presentato in modo apparentemente neutrale, sia possibile in realtà sottolineare la sua natura di genere, attraverso l'analisi delle numerose esperienze femminili nelle relazioni intrafamiliari che si instaurano in una dimensione di violenza che da parte degli uomini viene esercitata nei confronti delle donne.

La tradizionale protezione fornita dallo Stato relativamente alla violenza di coppia si limita a quella garantita per la violenza coniugale, escludendo così ogni altra forma che esuli dal vincolo matrimoniale; appare necessario in questo ambito, secondo Coomaraswamy, ridefinire il concetto di famiglia come primo passo per garantire una più adeguata protezione, che includa forme non convenzionali e pluralistiche di famiglia, come le relazioni intime tra partners, le relazioni interpersonali, per esempio tra conviventi, la condizione di ex mogli e fidanzate o ex fidanzate, la dimensione estremamente vulnerabile delle lavoratrici domestiche, specie se migranti.

Il fine dell'attività della Special Rapporteur consiste dunque nella promozione di una standardizzazione internazionale del livello di uguaglianza e di non discriminazione, nell'ambito del matrimonio, della famiglia, del diritto alla privacy, della salute sessuale e dei diritti riproduttivi nell'ambito familiare.

Anche gli studi del Segretario Generale sulla violenza contro le donne<sup>74</sup> e la Risoluzione 61/143 delle Nazioni Unite sul rafforzamento delle azioni condotte per eliminare tutte le forme di violenza nei confronti delle donne<sup>75</sup> confermano come la protezione dalla violenza domestica debba essere estesa ad un ampio raggio di relazioni interpersonali e familiari; a tale scopo, il modello operativo proposto dalla SR prevede azioni civili e legali; servizi di supporto di tipo emergenziale e non; formazione al personale delle Forze dell'ordine, dei funzionari e del mondo giudiziario, al fine di assicurare l'implementazione della legge, la criminalizzazione dei fatti delittuosi, l'azione della SR comprende

---

<sup>74</sup>Segretariato generale delle Nazioni Unite, *Studio approfondito su tutte le forme di violenza contro le donne*, 6 luglio 2006

<sup>75</sup>A/Res/61/143, *Rafforzamento delle azioni condotte per eliminare tutte le forme di violenza nei confronti delle donne*, approvata durante la 61esima sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 2006

anche una incessante attività di advocacy affinché gli Stati adottino una legislazione adeguata alla materia.

Nel 2006, 89 Stati analizzati dalla Special Rapporteur avevano una normativa indirizzata al problema della violenza di genere, ma solo 60 di essi possedeva una legislazione specifica.

Il mandato della Special Rapporteur si è focalizzato anche sulla tematica della salute e delle politiche ad essa correlate, indirizzate alle donne che subiscono violenza. I reports elaborati a seguito di alcune visite sul territorio, per esempio, forniscono approfondite riflessioni da parte della SR sia rispetto all'impatto sulla salute delle donne che sperimentano situazioni di violenza durante i conflitti armati ma anche in periodi di pace, sia rispetto al livello dei servizi dedicati ai diritti di riproduzione, alla diffusione di una educazione sessuale adeguata per gli adolescenti, alla percezione della condizione di abuso su molti minori, alla confidenzialità con i temi dell'HIV, sia rispetto alla mancanza di un approccio di genere in molti servizi medici diretti a persone che subiscono violenza.<sup>76</sup>

Il framework legale di riferimento per la SR, costituito dalla Conferenza Internazionale su Popolazione e Sviluppo (1994) e dalla Quarta Conferenza Mondiale sulle donne (1995), insieme alle disposizioni della CEDAW<sup>77</sup>, permette di ricondurre il tema dei diritti sessuali e riproduttivi al “diritto alla salute”, che include sia la libertà dalla violenza e dalla discriminazione, sia l'obbligo per gli Stati di provvedere a servizi adeguati in materia di salute riproduttiva, di maternità, di accesso all'informazione, di servizi ostetrici di emergenza, di pianificazione familiare, di aborto sicuro, legale e accessibile, di supporto al test dell'HIV, consultazione e trattamento, in particolar modo per garantire la protezione e rafforzare la prevenzione di quelle donne che vivono in condizioni di vulnerabilità, come le donne in stato di dipendenza economica, o donne migranti, perciò maggiormente emarginate.

---

<sup>76</sup>A/HRC/11/6/Add.6, 2009, 11th session, *15 Years of the United Nations – Special Rapporteur on Violence against Women, its Causes and Consequences*, op.cit.

<sup>77</sup>Art.12, *Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne*, GA Res 34/180

La Special Rapporteur rileva come le forme di violenza considerate nell'ambito del proprio mandato<sup>78</sup>, che già di per sé costituiscono una grave violazione dei diritti umani, associate alla dimensione della salute provocano seri danni riproduttivi, sessuali, fisici, psicologici di lungo periodo; dunque è obbligo di ogni Stato agire in maniera "duly diligent" così da prevenire, investigare e punire la violenza contro le donne.

La violazione dei diritti riproduttivi delle donne può infatti essere perpetrata non solo da parte di cittadini privati o di singoli individui, ma anche secondo modalità dirette o indirette che siano il risultato dell'inazione statale o di una non adeguata azione nell'ambito delle politiche pubbliche legate alla salute e alla riproduzione. L'azione diretta si realizza, per esempio, in previsioni coercitive dirette al controllo demografico, ma anche attraverso la sterilizzazione forzata delle donne appartenenti a minoranze etniche, in sanzioni penali sproporzionate nei confronti di pratica l'aborto, sia legale che non, o utilizza forme di contraccezione, ma può consistere anche nella mancata educazione sessuale nei confronti degli adolescenti.

Anche l'inazione dello Stato contribuisce alla violazione dei diritti riproduttivi femminili: infatti la mancanza di politiche adeguate, conformi allo standard minimo previsto dagli obblighi internazionali, comporta un fallimento per esempio nel prevenire la mortalità durante il parto, nel fornire informazioni adeguate rispetto ai temi della contraccezione e della pianificazione familiare, che consentono di rafforzare l'autonomia femminile in materia sessuale; inoltre, lo Stato può mancare anche nel non riconoscere gli abusi psicologici perpetrati nella società come conseguenza pratica dell'inefficienza delle proprie policy.

Per quanto riguarda le modalità di applicazione del mandato, mentre il primo decennio dell'azione della Special Rapporteur, nella persona di Radhika Coomaraswamy, si è concentrato maggiormente sul riconoscimento ufficiale e sulla categorizzazione delle diverse forme di violenza contro le donne,

---

<sup>78</sup>A/HRC/11/6/Add.6, 2009, 11th session, *15 Years of the United Nations – Special Rapporteur on Violence against Women, its Causes and Consequences*. Si intende per esempio lo stupro, la violenza domestica, la prostituzione forzata / trafficking, pratiche culturali come il matrimonio infantile e la selezione del sesso del nascituro/ infanticidio femminile.

delineando un continuum del fenomeno sia in condizioni di guerra che di pace, in ambito pubblico e nella sfera privata, al contrario, Yakin Ertürk, nominata nuova Relatrice nel 2004, ha voluto sottolineare la necessità di rafforzare la capacità di implementazione e l'accountability del mandato come assolute priorità, in particolar modo nel rapporto con i soggetti non statali.

A tale scopo, l'azione si è concentrata nella costruzione di un framework legale solido, che garantisca soluzioni giuridiche appropriate, sottolineando le lacune operative e tentando di agire con risposte procedurali forti per colmarle<sup>79</sup>.

La definizione dello standard setting in merito al contrasto della violenza contro le donne, sia essa esercitata in contesto domestico, sia essa sessuale, o perpetrata durante i conflitti armati, legata al trafficking e alle migrazioni, ha costituito un grande successo nell'evidenziare il ruolo della accountability statale per garantire prevenzione e contrasto, ma anche per sviluppare un rapporto con i soggetti non statali incentivando il loro ruolo di stakeholders nel processo di messa a punto di provvedimenti e sistemi di intervento conformi a quelli identificati nei documenti internazionali.

Lo standard di due diligence definito a livello internazionale ha avuto un ruolo cruciale nell'incentivare lo sviluppo della responsabilità statale nei confronti della violenza agita da attori privati nei contesti pubblici e non sul proprio territorio: lo Stato infatti è responsabile per azioni illegali condotte da agenti privati, non dunque solo se commesse da soggetti da lui dipendenti, se non si è agito prontamente evitandone la realizzazione. L'inazione dello Stato e la mancanza di adeguate attività di indagine e di lotta verso atti criminosi compiuti nell'ambito della sua giurisdizione può determinare una mancanza rispetto all'obbligo di diligenza dovuta.

L'obbligo statale deriva dalla ratifica dei principali documenti internazionali in materia di violenza contro le donne e consiste nella previsione di una legislazione domestica conforme agli standard definiti a livello internazionale e regionale, garantendo così risposte penali efficaci, sistemi di policy in grado di

---

<sup>79</sup>A/HRC/11/6/Add.6, 2009, 11th session, *15 Years of the United Nations – Special Rapporteur on Violence against Women, its Causes and Consequences*



realizzare meccanismi di intervento idonei a prevenire dalla violenza e a proteggere le vittime, e strutture di monitoraggio per osservare il fenomeno e poterlo trattare in modo adeguato.

Il principio della due diligence, infatti, con riferimento alla questione della violenza, deve la sua enorme importanza al fatto di essere parte del diritto internazionale, in quanto incorporato sia nella General Recommendation n°19<sup>80</sup>, sia nella la Dichiarazione sull'eliminazione della violenza nei confronti delle donne, dedicate entrambe in maniera approfondita al tema della violenza e alla responsabilità statale in merito.

Con riferimento alla categoria della due diligence, Yakin Ertürk ha segnalato entro la dimensione concettuale di tale principio anche due ulteriori riferimenti che concernono l'obbligo dello Stato di prevenire la violenza contro le donne e l'obbligo di compensare le vittime.<sup>81</sup>

Nell'opinione di questa Rapporteur, la responsabilità di prevenire, oltre che di proteggere, incentiverebbe un atteggiamento attivo da parte dello Stato, stimolando la trasformazione di tutte quelle strutture investite da logiche patriarcali, dunque più orientate ad un atteggiamento di condono generico in merito alla violenza nei confronti delle donne.<sup>82</sup>

Per quando riguarda gli obblighi di compensazione delle vittime, la Relatrice pensa non solo a rimedi legali o medico - riabilitativi, a servizi di assistenza psicologica per sofferenze subite, perdita di lavoro o di opportunità formative, o a servizi di supporto alla mancata assistenza attraverso benefit sociali, ma anche a rimedi di tipo finanziario.

Lo standard di due diligence, dunque, benché abbia di certo rafforzato la capacità degli Stati di prevenire, proteggere e punire le azioni commesse da attori della sfera pubblica e privata, non ha tuttavia ancora permesso di estendere compiutamente la dovuta accountability dello Stato ad atti di violenza

---

<sup>80</sup> *General recommendation n. 19*, 11th session, 1992

<sup>81</sup> A/HRC/11/6/Add.6, *Report of the Special Rapporteur on violence against women, its causes and consequences, Yakin Ertürk - Addendum - Political economy and violence against women*

<sup>82</sup> A/HRC/11/6/Add.5 , *15 years of the United Nations SR on violence against women, its causes and consequences (1994-2009): A critical review*, op.cit.

commessi da attori privati in famiglia e nella comunità, o da parte di movimenti politici che forniscono giustificazioni culturali alla limitazione dei diritti delle donne.

La Special Rapporteur ha sottolineato l'esigenza recente di assicurare l'accountability anche di quei soggetti autorevoli che esercitano un forte impatto sui diritti delle donne, specialmente nei contesti dove il controllo statale si restringe. Il mandato si realizza in questo frangente attraverso un forte supporto all'azione statale, per promuovere l'empowerment femminile anche nei contesti locali, grazie ad una cultura di negoziazione con le comunità tradizionali, affinché supportino le iniziative delle donne e riducano miti o stereotipi culturali misogini largamente diffusi in certi contesti.<sup>83</sup>

L'azione delle donne, in tali contesti, dovrebbe essere volta a contrastare le interpretazioni egemoniche e maschiliste della società, rompendo le prescrizioni che identificano la politica con il patriarcato e subordinano i diritti delle donne e la loro autonomia, riuscendo con il loro intervento a redistribuire uguali diritti e capacità di azione indipendente da parte dei soggetti della comunità.

Sono molte, nota la Relatrice Ertürk, le lacune dello Stato in termini di protezione, a causa della forte influenza sulle donne che viene esercitata da certi attori non statali, specie se transazionali o extraterritoriali. I contesti di globalizzazione, di conflitto e di post conflitto accrescono il potere di molti soggetti che si sottraggono ai vincoli di accountability previsti dai framework legali tradizionali, ma nello stesso tempo influenzano i governi, i mutamenti dei mercati o i movimenti popolari e sfidano i vecchi concetti di territorialità, sovranità e doveri statali, spesso danneggiando il rispetto generale dei diritti umani. I mutamenti economici, inoltre, connessi con strutture politico-sociali diversificate, determinano un'allocazione e una distribuzione di risorse e di opportunità che tendono a rinforzare le relazioni di potere esistenti.

L'azione di ogni singolo Stato nel contrastare tali deviazioni strutturali si deve compiere, secondo la Special Rapporteur, attraverso la realizzazione di studi

---

<sup>83</sup>Ibidem

specifici, attraverso una maggiore inclusione del concetto di genere entro la dimensione della responsabilità statale, e attraverso l'istituzionalizzazione di codici di condotta che inseriscano i diritti umani nelle diverse strutture sociali.

Lo Stato inoltre dovrebbe provvedere ad elaborare piani nazionali e statistiche aggiornate sulla violenza domestica, riconoscendo come causa principale del problema l'ideologia patriarcale, non fenomeni di disagio quali alcolismo e droga, che sono marginali nello studio di tale argomento<sup>84</sup>.

D'altra parte, ricorda invece la prima SR, Radhika Coomaraswamy, l'utilizzo di indicatori efficaci (possibilmente comuni a tutti gli Stati), di dati disaggregati per sesso e di studi di ricerca qualitativi e quantitativi esplicitamente con un punto di vista di genere, anche in coordinamento con le organizzazioni non governative, rientrano tra le obbligazioni relative agli standard sui diritti umani a cui ogni Stato è vincolato in seguito alla ratifica degli strumenti internazionali e regionali dedicati alla repressione della violenza contro le donne e costituiscono la base per elaborare un monitoraggio completo.<sup>85</sup>

Uno degli elementi più significativi del mandato della Special Rapporteur on Violence Against Women consiste nel suo impegno ad indagare non soltanto la violenza contro le donne, ma anche le sue cause e le sue conseguenze, raccomandando l'adozione di misure, modalità e mezzi per un'azione a livello nazionale, regionale e internazionale, al fine di eliminare la violenza contro le donne.

Ciò ha permesso di sviluppare una metodologia di azione che affronta il tema della violenza come fenomeno isolato rispetto a tutte le altre numerose forme di subordinazione femminile nella società. Il rapporto del 2009<sup>86</sup> denuncia che recentemente è stato largamente utilizzato e propagandato un approccio di tipo sanitario / assistenzialista nella società civile da parte dei governi, con il risultato che l'unica risposta fornita dagli Stati era un framework basato sul

---

<sup>84</sup> A/HRC/11/6/Add.5, *15 years of the United Nations SR on violence against women, its causes and consequences (1994-2009): A critical review*, op.cit.

<sup>85</sup> Ibidem

<sup>86</sup> A/HRC/11/6/Add.5, *15 years of the United Nations SR on violence against women, its causes and consequences (1994-2009): A critical review*, op.cit.

principio di “law and order”, che dava priorità alle modalità attraverso cui le donne sperimentavano la violenza, piuttosto che indagare il contesto strutturale in cui la violenza contro le donne nasce e cresce.

La Special Rapporteur ha accentuato, pertanto, il bisogno di indagare le cause della violenza e lavorare per prevenirla in prima istanza. Il mandato, infatti, identifica la violenza contro le donne come un effetto della discriminazione di genere che investe le strutture del vivere sociale, economico, culturale, politico; lo Stato è obbligato, in ragione di questa situazione, non solo a proteggere la popolazione femminile dalla violenza, ma anche ad eliminarne le cause, a livello strutturale, ideologico e operativo. Tra le cause principali la Rapporteur riconosce anche l'ideologia, le strutture e i sistemi su cui la famiglia, la comunità, il mercato e lo stesso Stato sono fondati.

Le relazioni ineguali di potere che si creano in questi contesti determinano una realtà di ineguaglianza consolidata, attraverso disposizioni che regolano la sessualità delle donne, o stereotipi sulla mascolinità che condonano la violenza e subordinano l'autonomia femminile.<sup>87</sup>

Anche se il riconoscimento dei diritti umani delle donne è in larga parte dovuto alle campagne di sensibilizzazione rispetto al tema della violenza contro le donne realizzate dalle Nazioni Unite, il movimento femminista ha spesso criticato il mandato della Special Rapporteur, commentando come l'interesse a livello internazionale per il tema della violenza di genere, che identifica la donna come vittima da salvare, determini un atteggiamento imperialista, protezionista e caritativo che non si pone in linea con gli obiettivi di empowerment del genere femminile<sup>88</sup>.

In effetti, la Special Rapporteur ha riconosciuto come questo limite sia stato in larga parte dovuto ad una interpretazione marginale, poco lungimirante, che ha teso ad approfondire il fenomeno considerandolo come un problema isolato, della stessa gravità di molti altri, piuttosto che riconoscendolo come il nocciolo del mandato stesso. Si è ammesso dunque che le Nazioni Unite dovrebbero

---

<sup>87</sup> Ibidem

<sup>88</sup> Spinelli B., *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, op.cit.

affrontare il problema indagando le sue cause originarie a tutti i livelli, dal contesto locale a quello internazionale, creando un assetto ben coordinato, considerando la definizione degli standard di due diligence come un obbligo vincolante per gli Stati ed adottando un metodo che dalla vittimizzazione sposti il focus verso l'empowerment.

La violenza, come già sottolineato, non è un fenomeno isolato che colpisce solo le donne vulnerabili, ma un mezzo largamente utilizzato per mantenere il controllo patriarcale ed assicurarsi che nella società la donna “stia al suo posto”.<sup>89</sup>

Per tale motivo, tra le azioni principali della Special Rapporteur, la promozione dell'empowerment femminile attraverso un approccio di gender mainstreaming a tutti i livelli della società è oggi considerata la più importante: educazione, salute e uguaglianza di genere sono raccomandazioni costanti nei rapporti periodici; più recentemente è aumentata anche l'enfasi posta dalla SR nei confronti degli Stati, affinché attraverso interventi efficaci, e sotto il vincolo della due diligence, sappiano rispondere e prevenire la violenza contro le donne.

Per esempio, nei reports successivi alle visite presso gli Stati viene posta una sempre maggiore enfasi sulla necessità che lo Stato fornisca un framework legale basato sul principio dell'uguaglianza di genere, per incentivare il mutamento comportamentale, assicurare una partecipazione attiva delle donne ai processi di decision making e promuovere programmi finalizzati all'empowerment e all'agency femminile.

Anche il tema della sessualità di genere è tra le questioni di maggior interesse che il mandato della Special Rapporteur approfondisce, in quanto lo riconosce tra le cause principali della violenza; le ineguali relazioni di potere tra uomini e donne, fondate su norme differenziate in base al sesso, e l'ideologia discriminatoria dominante, derivano da nozioni di sessualità femminile e

---

<sup>89</sup>A/HRC/11/6/Add.5, *15 years of the United Nations SR on violence against women, its causes and consequences (1994-2009): A critical review, 2009* op.cit.

maschile che hanno contribuito ad elaborare un sistema morale duale, diverso per uomini e donne<sup>90</sup>.

La Relatrice sottolinea che il controllo della sessualità femminile è una questione centrale in ogni sistema normativo, a livello sociale, culturale e in generale in tutti i livelli della società, e contribuisce al perpetrarsi di relazioni di potere ineguali che giustificano le condotte violente. Per esempio, le leggi basate sulla castità e sull'onore, introdotte in molti ordinamenti interni, legittimano il diritto di proprietà sul corpo femminile da parte dell'uomo e dell'intera comunità; anche l'ideologia dell'onore è frequentemente strumentalizzata, per esempio durante i conflitti armati, per esercitare violenza sessuale contro coloro che appartengono alla nazione avversa, come strategia di umiliazione dell'avversario e come parte di un progetto genocidario.

Le dominanti nozioni sulla sessualità hanno influenzato negativamente il diritto internazionale umanitario e i codici penali domestici, favorendo approcci protezionisti. Anche l'identità politica di matrice "culturale" ha contribuito a creare seri ostacoli al consolidamento dei diritti umani delle donne, in quanto spesso essa rigetta, in contesti differenti, il principio dell'universalità dei diritti umani e in particolare di quelli delle donne, introducendo nei sistemi normativi interni principi in contrasto con i valori della comunità internazionale, che sono volti invece allo sviluppo costante dell'uguaglianza del genere umano<sup>91</sup>.

L'influenza delle culture tradizionali accentua le divisioni e le ineguaglianze e, in compenetrazione con una visione patriarcale della società, garantisce un terreno fertile alle discriminazioni nei confronti delle donne, giustificando la resistenza a certi diritti universalmente riconosciuti nel contesto internazionale del diritto. Il framework di pratiche culturali dannose per le donne è denunciato anche dalla CEDAW<sup>92</sup>, in cui all'art.5 si invoca un cambiamento delle modalità di condotta sociale e culturale, con un approccio che ottenga l'eliminazione dei pregiudizi e delle consuetudini tradizionali e di tutte le pratiche basate sull'idea

---

<sup>90</sup>Ibidem

<sup>91</sup>Ibidem

<sup>92</sup>A/Res/34/180, *Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne*, adottata il 18 dicembre 1979, entrata in vigore il 3 settembre 1981

dell'inferiorità o della superiorità di un sesso rispetto all'altro o su ruoli stereotipati per uomini e donne.

La Raccomandazione n°21<sup>93</sup>, elaborata dal Comitato CEDAW e dedicata al tema dell'uguaglianza nel matrimonio e nei rapporti familiari, ha sviluppato tale problematica, osservando come le pratiche basate su "costumi, credenze religiose o l'origine etnica di un particolare gruppo di persone permettano matrimoni forzati o seconde nozze obbligate in certi Paesi. Altri Stati permettono che il matrimonio di una donna sia organizzato per soldi e in altri ancora la povertà femminile costringe molte donne a sposarsi per garantirsi una stabilità economica".

Più approfonditamente, uno dei report della Special Rapporteur on Violence against Women, intitolato "Intersections between Culture and Violence against Women",<sup>94</sup> riconosce nelle tradizioni culturali il punto di partenza delle ineguaglianze tra i gruppi culturali, ma anche la base per promuovere il cambiamento, l'empowerment e l'agency femminile. Il rapporto conferma i pregiudizi e le lacune esistenti intorno a molte pratiche culturali tradizionali, specialmente nelle culture dei Paesi del sud del mondo, ma nota come, erroneamente, si tenda a considerare la violenza nei contesti occidentalizzati solo in termini di abusi individuali, non inserendola in un contesto culturale discriminatorio.

Il rapporto sottolinea, invece, come l'elemento culturale, se da un lato, può costituire una variabile influente nel definire la subordinazione delle donne, dall'altro può anche facilitare la partecipazione e il loro apporto nel processo di decision - making entro il medesimo contesto sociale di appartenenza. Questa convinzione, sviluppata nello studio analizzato<sup>95</sup>, pone in rilievo l'elemento del dominio piuttosto che quello della differenza tra le culture, dimostrando come sia l'interpretazione egemonica di una qualsiasi cultura ad incentivare il

---

<sup>93</sup> *General Recommendation n.21*, 13th session, 1994

<sup>94</sup> UN Human Rights Council: *Report of the Special Rapporteur on Violence against Women, Its Causes and Consequences on Intersections between Culture and Violence against Women*, 17 January 2007, A/HRC/4/34

<sup>95</sup> *ibidem*

patriarcato, nonché le ineguaglianze tra i generi, e non le differenti modalità di espressione culturale delle popolazioni, nei diversi contesti del vivere sociale.

Per questo motivo, il principio della diligenza dovuta da parte dello Stato si deve realizzare non solo con riforme legislative o prassi investigative e giudiziali diverse, ma anche attraverso un'azione di empowerment tale da rafforzare la capacità femminile di mettere in discussione l'egemonia maschile entro la dimensione culturale: per esempio, incentivando la denuncia pubblica delle violenze, favorendo il dialogo con le autorità tradizionali in merito ai diritti delle donne, accrescendo il loro rispetto entro la Costituzione nazionale, garantendo la presenza femminile negli organi politici e legislativi, costruendo consapevolezza nell'opinione pubblica.

I 17 anni di attività dello Special Rapporteur on Violence against Women hanno permesso di arrivare ad una concreta compenetrazione dei concetti di empowerment e di agency, dato che il primo costituisce una preconditione indispensabile per l'esercizio del secondo ed ha un impatto considerevole sul tipo di relazioni che si costruiscono tra uomini e donne.

L'empowerment femminile deve essere incentivato nel settore sociale, culturale, economico e politico da parte degli Stati, per contrastare la diffusione della violenza nella sfera pubblica e privata e per promuovere e consolidare l'avanzamento delle donne, attraverso, soprattutto, l'uguaglianza di genere e l'educazione.

Inoltre, dato che un contrasto efficace alla violenza contro le donne non può realizzarsi soltanto attraverso un rafforzamento della legislazione penale, ma, come già detto, attraverso un concreto accesso alle risorse comuni e alla giustizia, si sottolinea come la capacità femminile di agency dipenda anche dalla realizzazione dei diritti socio-economici, come il diritto alla casa, alla terra, alla proprietà e all'eredità del patrimonio<sup>96</sup>.

Sempre in relazione al problema della sessualità femminile, la Special Rapporteur nota come la compenetrazione tra i concetti di prevenzione,

---

<sup>96</sup>Ibidem



empowerment e agency debba realizzarsi anche in tale contesto, superando gli approcci protezionisti tipici della giurisdizione penale di molti Stati, riformando radicalmente e definendo nuovi diritti positivi in relazione a tale sfera. Una strategia innovativa in merito ai diritti sessuali appare, per la SR, importante al fine di circoscrivere ed eliminare le sofferenze sessuali, mentre un focus ristretto ai cosiddetti “sexual wrongs”<sup>97</sup> e alla loro regolazione penale accresce la stereotipizzazione di genere, il sessismo e le ortodossie culturalmente maschiliste che rinforzano il controllo maschile su quello femminile.

La capacità di riconoscere ed evitare i “sexual wrongs” dipende in larga parte, infatti, dalla capacità delle donne di riconoscere e difendere i “sexual rights”, al di fuori di contesti stereotipati, con la piena consapevolezza di cosa comporti l'uno piuttosto che l'altro.

### **1.3 Le categorie concettuali di “femicidio” e “femminicidio” a confronto nel dibattito femminista internazionale: le analisi di Diane Russell, Marcela Lagarde e di altre studiose**

Il percorso evolutivo dei concetti di femmicidio e femminicidio non è stato lineare, tuttavia comunque favorito dalla fortissima potenzialità che questi due termini incarnavano, sia dal punto di vista concettuale e simbolico, sia perché sotto il profilo più concreto riescono a delimitare e determinare puntualmente un fenomeno altrimenti sottovalutato, spesso totalmente omissivo.

I principali contributi di tipo concettuale sono stati dati innanzitutto da Diane Russell<sup>98</sup>, che ha trasferito il concetto di femmicidio da un contesto esclusivamente accademico e neutrale, che definisce tale fenomeno semplicemente come l'omicidio di una donna, ad un concetto politico, riconoscendo, invece, in tale atto omicida una connotazione sessuata ed un

---

<sup>97</sup>In antitesi ai “sexual rights”, A/HRC/11/6/Add. , *15 years of the United Nations SR on violence against women, its causes and consequences (1994-2009): A critical review*, 2009

<sup>98</sup>Radford J., Russell D., *Femicide: the politics of woman killing*, Buckingham, Open University Press, 1992

movente misogino, permettendo così di sviluppare una metodologia adatta a denunciare il fenomeno.

Un'estensione applicativa del concetto è stata fornita anche da un'altra studiosa, questa volta messicana, Marcela Lagarde, la quale ha rafforzato la matrice politicizzata del termine, da lei chiamato *feminicidio*<sup>99</sup>, riconducendolo al contesto pubblico e istituzionale. E' proprio nelle istituzioni statali e locali che la Lagarde riconosce la principale responsabilità per non saper rispondere efficacemente ai casi di uccisioni di donne, alle violenze perpetrate nei loro confronti, ma anche una responsabilità che emerge dalla mancata garanzia di condizioni di vita dignitose e di una tutela dalle discriminazioni quotidiane a cui le donne sono esposte proprio a causa del loro genere.

Tale assoggettamento sociale e culturale, secondo la studiosa messicana, ha un'origine politica e si realizza in una conformazione della società di tipo patriarcale che impone la subordinazione femminile e condona le discriminazioni verso le donne.<sup>100</sup>

La violenza di genere è una realtà statisticamente provata, come si dimostrerà nei capitoli successivi, ma non è sempre immediatamente visibile: spesso, infatti, l'opinione pubblica e il mondo accademico discutono di stupri, incesti, violenze sessuali, molestie, maternità forzate, tralasciando però l'essenza comune: il genere.

Ogni singolo episodio di discriminazione, assoggettamento, uccisione, secondo Marcela Lagarde, è riconducibile alla categoria del femminicidio in quanto esso è un fenomeno trasversale, che interessa ogni classe sociale e ogni Stato della comunità internazionale.<sup>101</sup> Nel rapporto della CEDAW nei confronti del

---

<sup>99</sup>Tradotto in italiano con il termine "femminicidio"

<sup>100</sup>Marcela Lagarde, eletta deputata, guida la Comisión de Equidad y género dal 2003. A margine dei suoi studi, coadiuvata dai lavori della Procuradora dello Stato di Chihuahua, essa sottolinea come ancora non sia sufficiente in Messico il lavoro di prevenzione nel senso di educazione al rispetto delle donne e formazione secondo una prospettiva di genere nei confronti di Polizia, Governo locale e Magistratura. Per esempio, uno studio condotto da Human Rights Watch in sette stati della Federazione Messicana dimostra come i funzionari pubblici delle Procure spesso tendano a omettere l'esistenza di gravidanze dovute a stupri, non riconoscano la validità delle testimonianze delle donne e si oppongano al loro diritto all'aborto, causando così un dannoso ricorso all'aborto clandestino.

<sup>101</sup>Lagarde M., *Identidad de género y derechos humanos*, en: Guzmán Stein, Laura y Gilda Pacheco Oreamuno. *Estudios Básicos de Derechos Humanos IV*, Instituto Interamericano de Derechos Humanos / Comisión de la Unión Europea, Costa Rica, p. p. 85-125, 1998

Messico<sup>102</sup>, a tal proposito, il Comitato esprime preoccupazione per “ il contesto generalizzato di discriminazione e insicurezza che prevale nelle comunità, nei luoghi di lavoro, nelle maquiladoras e nei territori dove è forte la presenza militare” e raccomanda “di mettere in atto gli strumenti necessari per eliminare la violenza contro le donne commessa dagli attori statali a tutti i livelli governativi, e di riformare il codice penale per tipicizzare il delitto di femminicidio”.<sup>103</sup>

La studiosa sudafricana Diane Russell<sup>104</sup>, invece, afferma di aver sentito parlare per la prima volta del termine “femicide” nel 1974, quando le giunse la notizia che una donna, Carol Orlock, negli Stati Uniti, aveva intenzione di scrivere un libro sugli omicidi di genere. Da quel momento decise di usare il neologismo pubblicamente: la prima occasione fu nel 1976, durante la testimonianza delle oltre 2.000 donne provenienti da 40 paesi diversi che parteciparono al primo tribunale internazionale sui crimini contro le donne, istituito a Bruxelles.

L'obiettivo di Diane Russell, più volte da lei esplicitato, era quello di sensibilizzare la società civile globale rispetto al carattere misogino insito nella gran parte degli omicidi di donne e giovani, oltre a mobilitare la cittadinanza femminile alla protesta di fronte ai crimini di genere.

Durante la sua personale testimonianza, la studiosa afferma: "Dalla combustione delle streghe nel passato, al costume più recentemente diffuso dell'infanticidio femminile in molte società, fino all'uccisione di donne per il cosiddetto onore, ci rendiamo conto che femmicidio è in corso da molto tempo."<sup>105</sup> La studiosa esprime la sua convinzione sul fatto che, così come anche negli omicidi diretti contro afro-americani o altri gruppi minoritari la motivazione è nella maggior parte dei casi di tipo razzista, anche se non necessariamente, allo stesso modo nei casi di omicidi di donne è

---

<sup>102</sup>CEDAW/C/MEX/6 Cedaw Committee Report on Mexico, Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women, 23 January 2006

<sup>103</sup>CIMAC, Hypatia Velasco Ramirez, *Análisis de las recomendaciones de la CEDAW*, 6 settembre 2006

<sup>104</sup><http://www.dianarussell.com>

<sup>105</sup>Russell D., Van de Ven N., *The proceedings of the International Tribunal on crimes against women*, San Francisco, Les Femmes, Novembre 1976

indispensabile indagare la matrice del genere ed evidenziare se il sesso della vittima sia stato rilevante in funzione del tipo di uccisione commessa, distinguendo tra *femicide* e *not femicidal homicide*.

Nell'ambito del panorama femminista internazionale e della discussione in merito alla corretta terminologia da usare per definire l'omicidio di donne in quanto donne, Diane Russell utilizzando il termine *femicide* sposa la definizione che individua come sostantivo tradotto "*femmicidio*", ossia "l'uccisione delle femmine da parte dei maschi, perché sono donne"<sup>106</sup>.

Russell preferisce usare il termine "femmina" invece di "donna" per sottolineare come la sua definizione includa anche le bambine e le giovani donne adolescenti. Il termine *femicide*, tuttavia, non pare comprendere per esempio la pratica di infanticidio femminile dei feti, diffusa soprattutto in India, Pakistan, Bangladesh e Cina<sup>107</sup>, definibile invece feticidio femminile.

La studiosa include, al contrario, nella categoria di omicidi di donne in quanto donne, presenti nel vasto panorama internazionale, la lapidazione, da lei definita anche come una forma di tortura - femicidio; gli omicidi di donne in funzione del cosiddetto "onore"<sup>108</sup>; gli stupri che terminano in omicidi; gli stupri e gli omicidi di donne da parte dei mariti, fidanzati; le percosse che provocano la morte, le uccisioni motivate dalla gelosia, dalla scoperta di un tradimento, dalla volontà di ostacolare le scelte autonome della donna o la ribellione di una figlia alle imposizioni tradizionali paterne.

Sono considerati femicidi anche le uccisioni attribuibili all'insufficienza della dote matrimoniale o le deturpazioni delle donne con l'acido, così come la loro morte

---

<sup>106</sup>Radford J., Russell D., *Femicide: the politics of woman killing*, Buckingham, Open University Press, 1992

<sup>107</sup>Tale ginocidio di feti di sesso femminile è la conseguenza di una legge del 1979, che proibisce alle famiglie di avere più di un figlio. La preferenza per il figlio maschio, poi, discende da una tradizione culturale fortemente patriarcale, secondo la quale la donna non ha alcun diritto in ambito economico, e dunque la trasmissione ereditaria avviene per via patrilineare: in mancanza di un figlio maschio, una famiglia può dirsi "estinta". Ecco perché in soli venti anni il rapporto tra nascite di maschi e di femmine è stata completamente stravolta: da 103 contro 100, si è passati a 119 contro 100.

Fonte : Giuristi Democratici, *Violenza sulle donne: Parliamo di Femminicidio*, 2006, [www.giuristidemocratici.it](http://www.giuristidemocratici.it)

<sup>108</sup>In Etiopia, Iran, Arabia Saudita, Pakistan, Afghanistan. Fonte : Giuristi Democratici, *Violenza sulle donne: Parliamo di Femminicidio*, 2006, [www.giuristidemocratici.it](http://www.giuristidemocratici.it)

a seguito di ustioni, apparentemente accidentali, avvenute in cucina<sup>109</sup>; la morte causata da mutilazioni genitali o altre pratiche modificative dell'apparato sessuale; gli assassinii da parte di clienti, protettori, trafficanti, sfruttatori nei confronti delle schiave sessuali e delle vittime di tratta, ma anche di quelle donne che si prostituiscono volontariamente e autonomamente.

La natura del femicidio/femmicidio è molto variabile, come si può facilmente desumere dalle ricerche, ma in questo approccio si coglie un rapporto di continuità tra ciò che avviene in una coppia tra moglie e marito e quello, diversamente, di massa, determinato da tradizioni culturali o religiose erroneamente interpretate o da atteggiamenti di negligenza e incuria verso la salute fisica della popolazione femminile più giovane.

La definizione di Diane Russell di *femicide* include inoltre forme implicite di uccisione delle "femmine": la studiosa cita i casi in cui i governi e le religioni patriarcali vietano alle donne l'uso della contraccezione, aumentando il rischio di contrarre il virus dell'Aids, e/o di praticare l'aborto<sup>110</sup>.

Il termine *femicide*, agli occhi di Russell, appare il neologismo migliore e più completo per spiegare l'eterogeneità del fenomeno e delle casistiche che esso comprende: non è possibile parlare di semplice omicidio discriminatorio, perché la discriminazione fondata sul genere non traspare come connotazione immediatamente visibile quando si parla in maniera generica di omicidio. Di solito si rilevano altri motivi discriminatori, come la "razza", la religione, il credo politico, ma non il sesso.

Invece, secondo il punto di vista della studiosa, il prefisso "fem" connota il sesso femminile, e "icide" connota l'uccisione, come nei casi di omicidi, suicidi, genocidio, parricidio, matricidio, infanticidio. Ciò appare importante per identificare facilmente gli omicidi sessisti e mantenere focalizzato movimento femminista sul tema della lotta alla violenza nei confronti delle donne; non è raro, infatti, che molti gruppi si concentrino sulla rivendicazione dei diritti politici,

---

<sup>109</sup>Fenomeno rilevato in India, Pakistan, Bangladesh. Fonte : Giuristi Democratici, *Violenza sulle donne: Parliamo di Femminicidio*, 2006, [www.giuristidemocratici.it](http://www.giuristidemocratici.it)

<sup>110</sup><http://www.dianarussell.com/index.html>

civili o economici ma poi sottovalutino la prima delle violazioni: quella relativa al diritto alla vita di ogni essere umano.

Per esempio, appare problematica l'interpretazione concettuale data da Desmond Ellis<sup>111</sup> e William DeKeresedy<sup>112</sup> secondo i quali il femicidio sarebbe un semplice omicidio intenzionale di un uomo nei confronti di una donna: tale definizione appare riduttiva, in quanto spesso accade che l'uomo, pur non volendo nelle intenzioni uccidere, pone in essere una condotta di matrice misogina che determina inconsapevolmente la morte, ed è nello stesso tempo un'interpretazione non corretta, perché non tutti gli omicidi di donne sono categorizzabili come femicidi. I due autori hanno in ogni modo contribuito all'ampliamento del termine, considerando nella dimensione femmicida anche gli omicidi di donne commessi da donne ma nell'interesse di un uomo.<sup>113</sup>

Interessante è inoltre il contributo, per niente riduttivo, proposto dalla studiosa Nadera Shaloub Kervokian<sup>114</sup>, che include i casi di “morte vivente”, in cui si trovano molte donne palestinesi e/o arabe. La scrittrice, infatti, da un lato colma le lacune della definizione sintetica fornita da Diane Russell, dall'altro si pone in sintonia con le tesi di Marcela Lagarde, senza però confondere i due termini.

Secondo la sua visione, il femicidio/femmicidio andrebbe inteso non solo nel contesto della relazione binaria uomo – donna o in quella relativa al patriarcato e alla violenza sulle donne; l'estensione del concetto andrebbe allargata anche a tutte le dinamiche sociali che, sulla base di retaggi culturali o tradizionali, mantengono una serie di atteggiamenti sociali inumani nei confronti delle donne, determinando una reiterazione ereditaria di meccanismi oppressivi impossibili da reprimere<sup>115</sup>. In questo senso, N.S.K. parla di “morte viventi” riferendosi a molte donne palestinesi e arabe, in quanto l'egemonia esercitata

---

<sup>111</sup>Ellis D., DeKeresedy W., *Deviance + Crime: Theory, Research and Policy*, Anderson Pub Co, 2005

<sup>112</sup>DeKeresedy W., *Violence against women: myths, facts, controversies*, University of Toronto, 2011

<sup>113</sup>Nello specifico, il riferimento è al caso indiano. Fonte: Giuristi Democratici, *Violenza: Parliamo di Femminicidio*, opera cit.

<sup>114</sup>Kervokian Shaloub N.. (acr. N.S.K), *Reexamining femicide: breaking the silence and crossing scientific borders*, in *Signs*, Vol. 28, No. 2, 2003, pag. 581-608, The University of Chicago Press

<sup>115</sup>N.S.K traduce in maniera completa ciò che la Special Rapporteur Radhika Coomaraswamy definisce in molti rapporti “cultural- based political discourses” e vi identifica in esso una delle cause principali della violenza contro le donne.

dalla società, esclusivamente maschile, determina una completa repressione a livello sociale di ogni forma di diritto e di capacità delle donne, relegandole a ruoli marginali, in uno stato di isolamento perenne.

Per continuare a riflettere sull'evoluzione concettuale del femicidio/femmicidio, è interessante citare uno studio condotto dal Centro para la Acción Legal en Derechos Humanos de Guatemala (CALDH), secondo cui il fenomeno rappresenta "qualsiasi manifestazione o insieme di manifestazioni e/o atti di esercizio di relazioni diseguali di potere, che culminano nella morte di una o più donne, per la loro condizione di donne, sia che si producano in ambito pubblico che in ambito privato"<sup>116</sup>. Per il CALDH, il concetto di femmicidio è inglobato in quello di femminicidio, in quanto il primo rappresenta una conseguenza specifica – la morte – che si verifica in un contesto di violenze perpetrate contro le donne in ragione della loro appartenenza sessuale, oltre che di atteggiamenti di controllo, dominazione e subordinazione esercitati nei loro confronti.

Nell'opinione del Centro, il femicidio/femmicidio prescinde l'età e non è quasi mai una manifestazione improvvisa o inaspettata: spesso è il culmine di violenze reiterate e sistematiche, non tanto verso la singola donna in questione quanto piuttosto verso la società femminile in cui la donna vive<sup>117</sup>.

In ragione dell'esperienza messicana che il CALDH osserva quotidianamente, la definizione data di femicidio/femmicidio viene accostata ad un contesto tipicamente locale, nel momento in cui si sottolinea esplicitamente che il femmicidio consiste nella morte di donne per motivi di genere, "prodotto dall'inesistenza di politiche di Stato integralmente dirette contro il femmicidio, a causa della tolleranza, delle impunità, delle omissioni da parte dello Stato nel prevenire, sanzionare e sradicare tali crimini"<sup>118</sup>. Estendendo l'analisi del fenomeno in tutta l'America Latina, risulta che le percentuali più alte di donne uccise sono in Colombia (65 femmicidi su 100.000 abitanti), in Guatemala (69 su

---

<sup>116</sup>Centro para la Acción Legal y los Derechos Humanos, *Derechos Humanos de las Mujeres en Guatemala*, IDUSAC, 2006

<sup>117</sup>I riferimenti ai casi di Ciudad Juarez, e della violenza perpetrata nei confronti delle donne, specie se giovani, indigene e impiegate nelle maquilas messicane, sono abbastanza chiari.

<sup>118</sup>Centro para la Acción Legal y los Derechos Humanos, *Derechos Humanos de las Mujeres en Guatemala*, op. cit.

100.000), in Venezuela (33 su 100.000), in Brasile (25 su 100.000) mentre in Messico la media nazionale è di 12,5 femmicidi su 100.000 abitanti, ma con un picco di 77 uccisioni in Chiapas e di 45 in Chihuahua (lo stato della tristemente famosa città di Ciudad Juarez).<sup>119</sup>

In merito alla differenza terminologica con il termine femminicidio, scelto invece dalla studiosa femminista e deputata Marcela Lagarde, poi comunemente utilizzato nel mondo latino americano per nominare il fenomeno ivi dilagante, e successivamente riconosciuto in maniera ufficiale grazie all'attivismo delle organizzazioni femministe in otto paesi dell'area latino americana, Diane Russell sottolinea che il termine è stato ripreso e tradotto dalla parola inglese *femicide*, da lei utilizzata per prima. La Lagarde, però, nel tradurre il termine dall'inglese allo spagnolo, ritiene opportuno estenderlo ulteriormente e considerare anche tutte quelle forme di violenza che non necessariamente culminano nella morte. Nel 2005, tuttavia, Marcela Lagarde decide di ampliare i connotati del femminicidio includendovi anche la protratta accettazione della situazione di impunità da parte del governo – nel suo caso, di quello messicano - e delle Forze dell'Ordine.

Diane Russell non condivide, tuttavia, questa scelta, sia perché nel caso in cui ci si concentri sul femminicidio, nel momento in cui l'autore di una uccisione viene arrestato, il femmicidio/femicidio in sé passa in secondo piano, sia perché l'impunità di tali atti non è globale, e dunque allargare l'estensione del termine anche alla mancata punizione del crimine da parte di uno Stato determina un'impresione, dato che, specie negli Stati Uniti e in Inghilterra, osserva Russell, i perpetratori sono quasi sempre perseguiti e incarcerati.

Infine, la studiosa non apprezza la riconduzione della femminilità della donna, percepita nella parola "femminicidio", al fatto che ciò possa comportare la morte della stessa, ponendola dunque come elemento di oppressione della sua libertà. Non è la femminilità della donna, ma il suo essere femmina e cioè di sesso femminile, ad essere la causa della sua uccisione<sup>120</sup>.

---

<sup>119</sup>Giuristi Democratici, *Violenza sulle donne. Parliamo di Femminicidio*, op.cit

<sup>120</sup><http://www.dianarussell.com/index.html>



In realtà, questa sfumatura di interpretazione non traspare nel mondo anglosassone, dove *femicide* ha un unico significato; il problema si è posto invece entro il dibattito femminista latino americano, segnato da scontri e competizioni per la visibilità internazionale, che di certo non hanno giovato al fine ultimo del movimento, ossia la lotta contro gli omicidi misogini delle donne, dilaniato, invece, dalla concorrenza che si è sviluppata tra le femministe che hanno scelto di utilizzare uno o l'altro di questi termini.

Per Diana Russell, al contrario, è essenziale continuare ad agire per sensibilizzare l'opinione pubblica e non permettere che tali uccisioni vengano banalizzate da certi ambienti maschilisti, come la politica, secondo i quali i femicidi non possono considerarsi eventi politici e sono piuttosto fatti sporadici ad opera di maniaci o di disagiati sociali.

Infatti, la stessa negazione della politicità di tale violazione nei confronti delle donne contribuisce a perpetuarla, mantenendole deboli, vulnerabili, e timorose. Le difficoltà e i contrasti rilevati a livello internazionale nella definizione dei due concetti, femmicidio/femicidio e femminicidio, non devono però distogliere dall'obiettivo principale: è vero che tali concettualizzazioni sono recenti e in fase di sperimentazione, dunque trasferire e consolidare un termine politico in un contesto prettamente giuridico può apparire un'ardua impresa, ma risulta indispensabile garantire la comprensione del dibattito al pubblico esterno, costituito da Forze dell'Ordine, Pubblici Ministeri, giudici, difensori legali.<sup>121</sup>

Una delineazione specifica del fenomeno deve innanzitutto consentire la promozione di soluzioni pratiche, che si pongano come best practices a livello europeo ed internazionale: denunce, esposti, sentenze significative devono fungere da strumenti giuridici di contrasto alla negligenza e all'impunità, spesso considerate conseguenze normali di fronte a certi eventi.

E' importante inoltre riconoscere e saper distinguere le categorie del femicidio/femmicidio e del femminicidio: la prima, perché l'omicidio di donne per mano di familiari o intimi è la prima causa di morte per il mondo femminile in

---

<sup>121</sup>Giuristi Democratici, *Violenza sulle donne. Parliamo di femminicidio*, op.cit.

Europa; la seconda perché il femminicidio impone un punto di vista politico nell'analizzare una vasta gamma di pratiche sociali, culturali, tradizionali che in modo violento o coercitivo attentano all'integrità della donna, al suo sviluppo psicofisico, alla sua salute, alla libertà, alla vita, con l'obiettivo di annientarne l'identità attraverso l'esercizio di controllo fisico o psicologico, fino ad una completa subordinazione, talvolta fino alla morte. Quel che appare indispensabile, inoltre, è che tali categorie concettuali vengano pienamente riconosciute e utilizzate a livello istituzionale da parte dei Governi, in quanto le discriminazioni subite dalle donne non sono perpetrate solo in ambito domestico, ma anche dalla società stessa e dalle Istituzioni che condonano stereotipi e disuguaglianze<sup>122</sup>.

Infatti, finché lo Stato non promuove politiche adeguate, non persegue e condanna chi pone in essere atti di violenza contro le donne, creando meccanismi adeguati che implementino le disposizioni internazionali in materia di violenza di genere, per esempio elaborando uno standard setting specifico, creando un ombudsman dedicato alla questione femminile, o osservatori nazionali e locali, contribuisce a mantenere una società ideologicamente maschilista, che pone i diritti umani della donna in un piano secondario, non percependo le discriminazioni e le violenze come elemento di gravità per il tessuto sociale e non garantendo la persecuzione degli crimini dal punto di vista penale.<sup>123</sup>

#### **1.4 Recenti sviluppi giuridico-politici delle categorie di “femicidio” e “femminicidio” nel contesto internazionale**

---

<sup>122</sup> Ibidem

<sup>123</sup> Ibidem

I termini “*femicide*” e “*feminicidio*”, nati in anglosassone e latino americano negli anni '80, si propongono immediatamente all'attenzione pubblica internazionale come neologismi di portata politica, il cui obiettivo consiste nel dare un nome alle uccisioni e alle violenze perpetrate nei confronti delle donne in quanto donne.

I due concetti vengono identificati sin dalla loro prima comparsa come strumenti per l'analisi sociologica, evidenziando la natura di genere delle violenze e della maggior parte dei crimini contro le donne. L'evoluzione della classificazione delle forme di violenza ha permesso di migliorare la loro interpretazione in diversi contesti, ribaltando stereotipi e luoghi comuni relativi al fenomeno della violenza contro le donne.

Nonostante sia stato superato il dibattito, spesso acceso, sulle diverse sfumature terminologiche e sulla scelta del sostantivo migliore da utilizzare, le indagini criminologiche hanno mostrato una riduzione dell'uso del termine *femminicidio*, considerato eccessivamente politico, preferendo utilizzare la parola *femicidio* soltanto per indicare l'uccisione di donne, ma riconoscendo in ogni caso pienamente i due concetti entro la dimensione generale della violenza di genere.

Il doppio significato del termine *femminicidio*, sia socio-politico che giuridico, infatti, rende difficile elaborare una categorizzazione esauriente e funzionale per un riconoscimento a livello istituzionale del fenomeno.

Significativa a tal proposito è l'esperienza pilota delle indagini svolte in Messico da parte della Commissione parlamentare sul femminicidio, presieduta da Marcela Lagarde, che ha rielaborato dieci anni di informazioni reperite presso istituzioni pubbliche, procure, ONG, Corte Suprema, organizzazioni della società civile, gruppi di femministe, giornali e ha verificato l'esistenza, nell' 85% dei casi, di femminicidi intradomestici per mano di familiari<sup>124</sup>. Erroneamente rispetto a quanto si possa pensare, il fenomeno non riguarda, nel caso messicano, solo donne di origine indigena<sup>125</sup>, ma anche studentesse, donne

---

<sup>124</sup>Lagarde M, *Por la vida y la libertad de las mujeres: Fin al feminicidio*, 2004 e 2006

<sup>125</sup>Non bisognerà comunque dimenticare che il Messico, e in particolare la città di Ciudad Juarez, sono

lavoratrici, spesso appartenenti alla media borghesia. Comparando questi dati empirici con la situazione legislativa interna, è emerso che il 60% delle vittime aveva già denunciato almeno una volta episodi di violenza o di maltrattamento.<sup>126</sup>

Le indagini condotte sui temi del femicidio/femmicidio e del femminicidio, realizzate in Messico per la prima volta e poi susseguite in quasi tutti gli stati latino americani, hanno portato all'emersione della natura strutturale della violenza di genere e della discriminazione nei confronti delle donne, riconoscendo altresì la mancata protezione degli Stati nel reprimere quegli ostacoli culturali, sociali ed economici che impediscono il pieno sviluppo dell'empowerment femminile.

Inoltre, l'uso di una corretta definizione terminologica rispetto a tali crimini ha in qualche modo stimolato maggiore consapevolezza nella società civile e presso le istituzioni, garantendo un crescente riconoscimento di tali atti come violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali delle donne, e promuovendo, per esempio, la raccolta di dati statistici e l'approfondimento del contesto socio-culturale, politico-giuridico ed economico che appare favorire dinamiche femicide o femminicide<sup>127</sup>.

Le indagini condotte dalla Commissione Speciale sul femminicidio, presieduta dalla Lagarde, hanno dunque permesso di indirizzare il mondo politico verso un percorso differente rispetto al passato, più attento a dimensioni di equità tra i generi, volto a sradicare comportamenti ed azioni che inibiscono il reale esercizio dei propri diritti.<sup>128</sup>

I casi simbolo del Messico e del Guatemala dimostrano che anche in passato, sebbene in una fase ancora "acerba" di indagine e di dibattito sul tema del

---

tristemente famosi per il fenomeno delle uccisioni violente di donne povere, migranti e indigene che cercano lavoro nelle maquiladoras e vengono rapite, stuprate, uccise, e lasciate nel deserto.

<sup>126</sup> *Violencia feminicida en 10 Entidades del la Republica Mexicana*, Comisión Especial para conocer y dar seguimiento a las investigaciones relacionadas con los feminidios en la República Mexicana y la Procuración de Justicia vinculada, Mexico 2005

<sup>127</sup> Monnarez Fragoso J., *Elementos de analisis del feminicidio sexual sistemico en Ciudad Juarez para su viabilidad juridica*, in "Feminicidio, Justicia y Derecho", LIX Legislatura, Comisión Especial para conocer y dar seguimiento a las investigaciones relacionadas con los feminidios en la República Mexicana y la Procuración de Justicia vinculada, Mexico 2005

<sup>128</sup> Spinelli B., *Feminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, op. cit.

femminicidio da parte del movimento femminista al livello internazionale, la scientificità di molte indagini ha permesso di ottenere risultati efficaci utili per l'elaborazione di politiche e riforme legislative immediate nei paesi maggiormente interessati. L'impatto positivo dell'analisi femminista è in larga parte stato assicurato dalle numerose ONG e gruppi volontari di donne che hanno utilizzato dati e statistiche per le proprie attività di lobby nei confronti dei Governi, evidenziando in numerosi casi il mancato adempimento statale del principio di due diligence e della responsabilità di proteggere i diritti delle donne in maniera olistica.

Il dibattito e il confronto internazionale entro le Nazioni Unite e le Organizzazioni di carattere regionale hanno creato una base legale che mostra chiaramente gli strumenti e le misure necessarie per garantire l'uguaglianza tra i sessi.

Gli stati membri dell'Onu hanno aderito quasi totalmente alla CEDAW<sup>129</sup>, presentando però molte riserve applicative, mentre il Protocollo opzionale<sup>130</sup> non ha ancora raggiunto il livello di ratifica sperato, nonostante sia universalmente riconosciuto che la discriminazione e la violenza di genere costituiscono una violazione dei diritti fondamentali di donne e bambine di cui lo Stato si rende responsabile o complice in virtù della sua azione o omissione.

Il riconoscimento delle categorie del femicidio/femmicidio e del femminicidio come fenomeni strutturati nella società civile e come violazioni dei diritti umani delle donne in quanto donne ha comportato due conseguenze: in primis, ha portato al riconoscimento di tali problematiche nell'agenda politica mondiale e a numerose rivendicazioni in termini di giustizia penale; in secondo luogo, ha incentivato la volontà dei Governi di codificare tali concetti come crimini entro la propria giurisdizione domestica, in particolar modo entro quella penale.

Rimane comunque evidente che l'indifferenza manifestata da molti Stati di fronte alle raccomandazioni del Comitato CEDAW in merito alle gravi violazioni

---

<sup>129</sup>Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne, AG 34/180, adottata il 18 settembre 1979 ed entrata in vigore il 3 settembre 1980. Al mese di agosto 2012 hanno aderito 187 Stati.

<sup>130</sup>Il Protocollo è stato adottato il 6 ottobre 1999 dall'Assemblea Generale delle Nazioni in occasione della 54esima sessione con Risoluzione. AG. 54/4, ed aperto alla firma il 10 dicembre 1999. Al mese di agosto 2012 hanno ratificato 104 Stati.

dei diritti umani e alle norme discriminatorie nei confronti delle donne non contribuisce al loro avanzamento giuridico, politico e sociale ed anzi accresce alcune tendenze pericolose: l'impoverimento delle donne a livello globale a seguito di politiche neoliberiste, l'aumento di movimenti fondamentalisti, privi di qualsiasi concezione egualitaria, la crescita della detenzione di armi illegali, quali strumento di potere nel mantenimento di relazioni asimmetriche e di subordinazione nei confronti delle donne.<sup>131</sup>

Ciò nonostante, grazie alla pressione svolta dal movimento femminista e al ruolo delle ONG locali, l'attenzione verso il fenomeno è aumentata nel dibattito giuridico interno di moltissimi stati latino americani e non, nonostante una certa resistenza ideologica della frangia più conservatrice dei giuristi.

Si segnala ad esempio il caso del Costa Rica<sup>132</sup>, dove l'iniziativa legislativa per il riconoscimento specifico del reato di femminicidio fu rigettata nel 1999 per incostituzionalità e per una discriminazione alla rovescia che avrebbe colpito il mondo maschile. La Corte Costituzionale si oppose a tale rifiuto, ma ciò nonostante la legge venne totalmente "neutralizzata" e perse la connotazione di genere inserita originariamente.

In Messico e in Guatemala, al contrario, non soltanto i gruppi femministi esercitarono pressione per il riconoscimento in sede penale della categoria di femminicidio, ma anche lo stesso Comitato CEDAW rivolse specifiche raccomandazioni<sup>133</sup> ai due Stati, affinché introducessero nell'ordinamento domestico il reato di femminicidio.

In Guatemala, ad esempio, le violenze sulle donne hanno superato le cifre della più famosa città di Ciudad Juarez: dopo la fine della lunga guerra civile, durata 36 anni, la povertà estrema, la militarizzazione del territorio, l'inesistenza delle istituzioni e la tradizione culturale fortemente maschista, hanno determinato una repressione dello spazio di autonomia del mondo femminile in maniera più

---

<sup>131</sup>Giuristi Democratici, *Violenza sulle donne. Parliamo di femminicidio*, op.cit.

<sup>132</sup>E/CN.4/1999/68, 10.03.1999

<sup>133</sup>CEDAW/C/MEX/6, Convenzione sull' eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne, 2006 e CEDAW/C/GUA/6, Convenzione sull' eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne, 2004

consistente che in passato. Le azioni intimidatorie, infatti, vengono poste in essere soprattutto verso donne che hanno conosciuto un percorso di emancipazione passando per l'esperienza del lavoro esterno o che si battono per i diritti femminili e per l'approvazione di una legislazione che contrasti la violenza domestica, con lo scopo di costringerle ad abbandonare lo spazio pubblico e visibile di cui si sono impossessate. Lo stato del Guatemala, inoltre, pur avendo ratificato i principali strumenti internazionali a tutela dei diritti umani e di quelli del genere femminile, e pur prevedendo nella propria legislazione interna una legge per prevenire, sanzionare e sradicare la violenza contro le donne<sup>134</sup>, restringe l'azione alla sola applicazione delle misure cautelari e considera la violenza sessuale non come un atto contro la persona, ma contro i buoni costumi: dunque non si applica in caso di violenza entro il matrimonio; si incentivano inoltre i risarcimenti economici, venendo meno al diritto di ogni persona a procedere per via penale in seguito ad atti fortemente lesivi della propria integrità fisica e psicologica.

Ad oggi, nell'area latino americana e centro americana, Costa Rica, Guatemala, Messico, Venezuela, Cile, El Salvador hanno reso ufficiali dal punto di vista giuridico tali categorie nell'ordinamento penale, mentre a Panama, in Argentina, Nicaragua, Colombia e Honduras sono stati presentati soltanto progetti di legge (anche su appello dell'ambasciatrice di Amnesty International, Hilda Morales), che richiedono di tutelare giuridicamente il diritto del genere femminile ad una vita libera dalla violenza e da ogni forma discriminatoria perpetrata sulla base del sesso pregiudicante l'integrità psicologica e fisica<sup>135</sup>.

A livello regionale, il sistema interamericano di protezione dei diritti umani ha creato sia una Commissione<sup>136</sup> preposta ad azioni di tutela e promozione, sia una procedura per il ricorso individuale di fronte alla Corte, che opera secondo tre modalità: in primo luogo si occupa della risoluzione di casi contenziosi,

---

<sup>134</sup>Decreto 22/2008, Congreso de la República de Guatemala, Ley contra el Femicidio y otras formas de violencia contra la mujer, 2008

<sup>135</sup>Spinelli B., *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, op. cit.

<sup>136</sup>La Comisión Interamericana de Derechos Humanos è stata stabilita nel 1959 con la Risoluzione VIII della Quinta riunione di consultazione dei Ministri degli Affari Esteri dell'Organizzazione degli Stati Americani, Santiago del Chile, 1959.

stabilisce l'eventuale previsione di risarcimenti riparativi, infine può emettere pareri consultivi. Sono moltissimi i casi pendenti davanti alla CIDH<sup>137</sup> riguardanti i femminicidi di Ciudad Juarez, nei confronti dei quali i familiari delle vittime scomparse e ritrovate assassinate barbaramente invocano da anni la responsabilità degli Stati Uniti Messicani, che, non rispettando il principio della due diligence, favoriscono l'irregolarità e l'inefficienza delle indagini, la lentezza procedurale, e permettono che le famiglie delle vittime subiscano discriminazioni e umiliazioni.

La machinery dei diritti umani delle Nazioni Unite si approccia alla violenza contro le donne attraverso diverse attività: elaborando piani di azione, che vengono normalmente redatti durante le Conferenze Mondiali o, con cadenza costante, dalle Commissioni permanenti, come la Commission on the Status of the Women<sup>138</sup>, spesso alla presenza di ONG rappresentanti le istanze civili; indagando sulle segnalazioni individuali o di gruppo; contribuendo al riconoscimento formale delle numerose violazioni perpetrate in base al genere e alla loro criminalizzazione. Sulla base delle segnalazioni presentate ai diversi soggetti deputati a questo tipo di procedimento, la Special Rapporteur on Violence against Women si attiva per visitare lo Stato interessato dalle violazioni e indagare in loco, talvolta con urgenza, al fine di redigere prontamente un report, successivamente pubblicato.<sup>139</sup>

La CEDAW<sup>140</sup>, invece, prevede un proprio sistema di monitoraggio, attraverso cui il Comitato CEDAW ha la funzione di elaborare periodicamente raccomandazioni che forniscono linee guida sulle modalità di azione che gli Stati dovrebbero intraprendere per garantire entro la propria giurisdizione l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne.

---

<sup>137</sup> Comisión Interamericana de Derechos Humanos, creata nel con la Risoluzione VIII della Quinta riunione di consultazione dei Ministri degli Affari Esteri, Santiago del Chile, 1959

<sup>138</sup> Commission on the Status of the Women, ECOSOC Res/11(II) del 21 giugno 1946

<sup>139</sup> Numerose sono state le visite effettuate dalla Special Rapporteur on violence against women in Messico, nello Stato di Chihuahua.

<sup>140</sup> A/RES/34/180, aperta alla firma e alla ratifica il 18 dicembre 1979, entrata in vigore il 3 settembre 1980



Il Comitato CEDAW può ricevere denunce individuali riguardo a violazioni dei diritti riconosciuti nel testo della Convenzione, o può avviare procedure di indagine in merito a violazioni gravi o sistematiche nei Paesi di suo interesse.

Nonostante il progresso giuridico, il femminicidio, un concetto in primo luogo sociologico, criminologico ed antropologico, che qualifica condotte successivamente riconosciute come fattispecie penali, ha comunque lasciato aperta la possibilità che entro tale nozione rientrassero situazioni differenti sotto il profilo della criminalizzazione: in alcuni casi la decisione è stata di differenziare le categorie di femicidio/femminicidio e femminicidio dalle altre forme di violenza di genere, in altri si è deciso di considerarle aggravanti dei reati più generici e tradizionali legati alla relazione vittima – aggressore.

Il riconoscimento giuridico e le esperienze di codificazione penale, in realtà, si sono rivelate nella pratica piuttosto insoddisfacenti: soprattutto a causa dell'assente volontà politica di inserire nei codici penali una criminalizzazione esaustiva del reato secondo un'ottica di genere. I numerosi dibattiti parlamentari e gli emendamenti apportati alle proposte di legge hanno, in molti casi, vanificato l'intento di creare una fattispecie penale peculiare in materia di contrasto alla violenza contro le donne, specie rispetto alla caratterizzazione della condotta da punire; infatti, mentre il femicidio/femminicidio è maggiormente identificabile, in quanto consiste nell'atto di violenza estremo, ossia l'uccisione della donna in ragione della sua identità, il femminicidio, invece, comprende una vasta ed eterogenea gamma di condotte discriminatorie e violente che sono perpetrate nei confronti della donna perché donna, violandone i diritti fondamentali e annullandone completamente l'identità e la possibilità di godere dei diritti parimenti riconosciuti agli uomini<sup>141</sup>.

La maggior parte delle legislazioni nazionali ha acconsentito a riconoscere il femminicidio come la condotta violenta di un individuo nei confronti di una donna o bambina, sulla spinta di un odio di genere. Essa si può realizzare in diversi modi, da atteggiamenti discriminatori, a politiche statali inefficaci, ad un

---

<sup>141</sup>Giuristi Democratici, *Violenza sulle donne. Parliamo di Femminicidio*, op.cit.

totale disinteresse dello Stato e delle Istituzioni verso atti di vera e propria persecuzione. La responsabilità di tali azioni, come già sottolineato, non è solo personale, ma anche pubblica, laddove lo Stato, nella persona del Pubblico Ufficiale, si renda responsabile di condotte attive o omissive che possono favorire certi crimini; ogni Stato infatti è vincolato al principio della diligenza dovuta, riconosciuto nei principali strumenti internazionali elaborati dall'Onu e dalle Organizzazioni di carattere regionale che proteggono e promuovono i diritti umani delle donne, e in ragione di tale vincolo si impegna a destrutturare i meccanismi culturali e sociali che favoriscono la costruzione di relazioni diseguali tra uomini e donne e che permettono l'esistenza di rapporti di potere asimmetrici in cui le donne ricoprono ruoli esclusivamente "tradizionali", e sono soggette a forme di violenza se tentano di sottrarsi<sup>142</sup>.

La Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della violenza contro le donne<sup>143</sup> rimarca tale concetto specificando che la violenza, come tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne, si realizza nella "manifestazione di un potere relazionale storicamente diseguale tra uomini e donne (...), uno dei principali meccanismi sociali attraverso i quali le donne sono costrette ad occupare una posizione subordinata rispetto agli uomini.

Senza però un'azione sistematica che vada nella direzione di un ripensamento a livello sociale e culturale dei rapporti fra uomini e donne nell'ambito degli Stati, è difficile far valere la responsabilità maschile. Le numerose associazioni locali, le ONG, i movimenti della società civile, ad ogni modo, continuano ad utilizzare le Convenzioni e le Dichiarazioni internazionali come strumenti di resistenza di fronte alle lacune e alle discriminazioni ancora presenti nei sistemi giudiziari nazionali, rafforzando un coordinamento di portata globale che sia in grado di esercitare pressioni interne ed esterne sui Governi e favorisca ogni giorno il processo di evoluzione dell'empowerment femminile<sup>144</sup>.

---

<sup>142</sup>A/HRC/11/6/Add.6, 2009, 11th session, *15 Years of the United Nations – Special Rapporteur on Violence against Women, its Causes and Consequences*, 2009

<sup>143</sup>Proclamata dalla Assemblea Generale con Res. 48/104 del 20 dicembre 1993

<sup>144</sup>Essenziali sono per esempio i fondi stanziati dall'UNIFEM per promuovere la sensibilizzazione intorno al tema del femminicidio in America Latina

Anche sul piano del diritto internazionale il fenomeno della violenza contro le donne è stato riconosciuto nella sua specificità: lo testimonia il perfezionamento degli strumenti di contrasto previsti nel diritto internazionale penale, ma anche l'evoluzione della giurisprudenza in merito ai casi di violenza sessuale durante i conflitti armati.

A partire dal 1994, infatti, nelle sentenze dei tribunali internazionali ad hoc sui crimini di guerra e crimini contro l'umanità e di genocidio, commessi nella Ex Jugoslavia e in Rwanda, vi è stato un notevole progresso per quanto riguarda la sanzionabilità di certe condotte: ad esempio, nella sentenze Celebici, Akayesu e Furundzija<sup>145</sup>, lo stupro è stato considerato per la prima volta come strumento di tortura e dunque come una violazione delle Convenzioni di Ginevra e come un crimine di guerra.

Nella sentenza Akayesu, inoltre, esso è definito anche come mezzo per la realizzazione del genocidio, dato che le gravidanze forzate provocano un mutamento della società di tipo patriarcale, dove è il padre a determinare l'appartenenza etnica di un individuo. In contesti di occupazione o di guerra civile, dunque, la violenza sul sesso femminile assume la forma di uno strumento psicologico efficace: la donna è l'oggetto attraverso cui i rapporti di forza degli Stati si esemplificano; lo stupro del suo corpo significa l'umiliazione del nemico, privando o, meglio, contraffacendo le funzionalità riproduttive delle loro donne.

Lo strumento dello stupro come arma da guerra, rientrando tra le forme di femminicidio perpetrate a livello internazionale, è stato riscontrato entro numerosi conflitti: dal Rwanda, al Darfur, dalla Cecenia alla Bosnia e al Kosovo, così come in Somalia e in Iraq. Anche le violenze subite dalle donne sfollate e rifugiate nel mondo provocano loro situazioni di enorme vulnerabilità, in ragione del fatto che gli Stati assumono un atteggiamento restrittivo nei confronti delle vittime di stupri in contesti di guerra che chiedono l'asilo politico,

---

<sup>145</sup>De Stefani P., *La normativa penale internazionale per violazione dei diritti umani. Il caso dei crimini contro le donne. Research Paper 1/2000*, [http://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/2000\\_01.pdf](http://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/2000_01.pdf), disponibile sul sito del Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli di Padova <http://unipd-centrodirittiumani.it>

dal momento che la Convenzione sullo Status di rifugiato del 1951 non comprende la persecuzione per motivi sessuali<sup>146</sup>.

---

<sup>146</sup>Ibidem

## CAPITOLO 2

### **Analisi della categoria concettuale del femminicidio come rappresentazione olistica di ogni forma di violenza nei confronti delle donne**

#### **2.1 Analisi delle multiformi tipologie di violenza contro le donne nel contesto internazionale e domestico**

Sulla base di quanto precedentemente analizzato in merito all'evoluzione concettuale dei termini femicidio/femmicidio e femminicidio e al loro riconoscimento istituzionale come violazione di norme penali, è possibile affermare che, a parte le ricerche esaustive in ambito statunitense, canadese ed inglese e l'attivismo dei gruppi femministi latino-americani e spagnoli, nel resto degli Stati, in particolare nel contesto europeo, essi sono rimasti per lungo tempo pressoché sconosciuti. Soltanto il termine femminicidio viene da tempo genericamente ricollegato al caso delle donne uccise a Ciudad Juarez, nello Stato di Chihuahua, in Messico.<sup>1</sup>

Il femminicidio è, in realtà, un fenomeno sociale di portata mondiale, ma tende a manifestarsi, seppur con finalità simili, attraverso forme eterogenee che variano al variare del contesto di riferimento.

In tutte le realtà nazionali, anche se i livelli di reazione al problema si differenziano, si osserva una prassi che normalizza il fenomeno e contribuisce alla reiterazione dell'ideologia patriarcale intrinseca.

In alcuni casi, le modalità attraverso cui si manifesta il femminicidio, anche se non provocano la morte, sono talmente violente che si è parlato di "genocidio di genere".<sup>2</sup> Amartya Sen, a questo proposito, scrive: "Si è ormai accumulata una certa evidenza indiretta di trattamenti differenziati per uomini e donne, particolarmente per le bambine rispetto ai bambini in molte parti del mondo.

---

<sup>1</sup>Spinelli B., *Femminicidio: dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, op. cit.

I tassi osservati di mortalità riflettono una deprivazione femminile di incredibili proporzioni".<sup>3</sup>

Il femminicidio, spiega lo studioso indiano, si realizza in ogni società della comunità mondiale non tanto attraverso la privazione della vita, ma mediante l'impedimento di un autonomo sviluppo umano, come quello che si garantisce attraverso il gioco infantile, una corretta prevenzione sanitaria, l'educazione; basti pensare, a titolo informativo, che «In India il passaggio dell'alfabetizzazione primaria delle donne dal 22 al 75 per cento ha ridotto il tasso previsto di mortalità infantile dal 156 al 110 per mille»<sup>4</sup>.

Alcune studiose, invece, hanno preferito utilizzare l'espressione "hidden gendercide", poiché il numero di donne scomparse dai registri demografici permette di comparare il fenomeno a quello, altrettanto orrendo, dell'Olocausto: ogni quattro anni, secondo la rivista *The Economist*<sup>5</sup>, morirebbero infatti per cause legate al genere un numero di donne equivalente ai morti durante l'Olocausto.

Le ricerche dimostrano che la violenza sulle donne è in crescita in ogni parte del mondo e che non è legata soltanto a situazioni interne politicamente fragili: dal 1992 al 2003, a livello globale, i conflitti armati risultano infatti calati del 40%.<sup>6</sup> La violenza sessuale, fisica e psicologica ha al contrario manifestato la sua diffusione e la sua pervasività a tutti i livelli della società, spesso protetta da una tolleranza consolidata intorno al fenomeno, considerato come uno dei tanti modi possibili di costruire le relazioni tra i sessi<sup>7</sup>.

Rimane tuttavia difficile quantificare i numeri relativi alla sua crescita, in quanto la mancanza di dati e di statistiche periodiche all'interno dei singoli Stati non permette di elaborare un'analisi costante e attendibile, anche nei paesi più

---

<sup>2</sup>Sen A., *More than 100 million women are missing*, New York Review of Book, 20 dicembre 1990.

<sup>3</sup>Ibidem

<sup>4</sup>Ibidem

<sup>5</sup>*Women in a dangerous world. No place for your daughters. Counting the victims*, Articolo del 24/11/2005, *The Economist*

<sup>6</sup>*Donne in un mondo insicuro*, Centro per il controllo democratico delle Forze Armate di Ginevra, 2004

<sup>7</sup>Tola V., *Pratiche delle donne e violenza maschile*, in Cromwell Nancy A., *Capire la violenza sulle donne: una ricerca statunitense, dati emersi in Italia, esperienze dirette di chi fronteggia un fenomeno senza confine*, Roma, Edizioni Scientifiche Magi, 1999

avanzati. Nonostante sia aumentata l'attenzione da parte dei mass media e dell'opinione pubblica, la ricerca sulle cause e sulle motivazioni per cui le donne subiscono violenza appare ancora inficiata da numerose problematiche domestiche non completamente risolte, nonostante gli importanti progressi ottenuti in molti Stati della comunità internazionale e in particolar modo europei. Solo a partire dal 2006 si è iniziato a parlare pubblicamente del fenomeno, sull'onda della campagna di Amnesty International in merito ai casi di femminicidio nella città di Ciudad Juarez e per via del lancio mediatico del film "Bordertown"<sup>8</sup>, ma anche e soprattutto grazie alla proclamazione del 2007 come anno dedicato, a livello europeo, alle Pari Opportunità: l'interesse dei media si è allora concentrato più approfonditamente sui casi di violenza contro le donne e in alcuni contesti si è iniziato ad utilizzare una terminologia più corretta, spesso però non approfondendo sufficientemente la storia dell'evoluzione concettuale dei diversi termini utilizzati e riducendo così l'importanza del dibattito femminista internazionale.

In Italia, per esempio, quando si inizia a parlare di violenza contro le donne, durante gli anni '60, l'interpretazione principale che viene fornita è di tipo psichiatrico, la quale nega la violenza sulle donne come problema legato alla relazione uomo-donna e riconduce il problema alle caratteristiche psicologiche individuali dell'autore, giustificando la sua presunta devianza e deresponsabilizzandolo rispetto alla sua responsabilità.<sup>9</sup> Attraverso l'elaborazione del concetto di genere da parte delle studiose e del movimento femminista sono state categorizzate differenti tipologie di violenza, conseguenza della relazione di potere asimmetrica che si costruisce tra due soggetti. In Italia l'interesse nei confronti del fenomeno è recente, dagli anni '70 il problema viene riportato all'attenzione pubblica e denunciato come problema sociale diffuso, tanto da far scaturire a livello accademico lo sviluppo di studi,

---

<sup>8</sup>Film di Gregory Nava, con Jennifer Lopez, Antonio Banderas, Kate del Castillo, John Norman, Martin Sheen. USA, Gran Bretagna 2007.

<sup>9</sup>Gareffa F., *In sicure da morire. Per una critica di genere all'idea di sicurezza*, Carocci 2010

ricerche e analisi teoriche che si avvicinano al problema ponendo il focus sulle donne e criticando perciò il precedente approccio psicologico.

Il dibattito interno italiano, però, non risulta particolarmente omogeneo nella scelta dei termini destinati a definire l'insieme di violenze fisiche, sessuali, psicologiche, culturali perpetrate nei confronti delle donne, che reiterano l'idea di una società patriarcale che ritiene le donne inferiori e pertanto considera ineguali i rapporti di potere e relazionali che esse intrattengono con il mondo maschile.

Daniela Danna, sociologa, per esempio, utilizza la parola "ginocidio" e spiega: "Le parole ginocidio, femmicidio, femminicidio, sono state coniate dal femminismo degli anni settanta per indicare non solo gli assassini di donne ma anche tutta la violenza che si rivolge contro l'essere donna, contro il femminile, a causa del disprezzo sociale e della brama di controllo sui corpi femminili da parte del sistema di potere maschile, il patriarcato"<sup>10</sup>.

La giurista Barbara Spinelli, al contrario, non è d'accordo con tale appiattimento semantico e nota come una semplificazione di questo tipo non faccia altro che sminuire l'ampio dibattito a livello internazionale e confermi il disinteresse dell'opinione pubblica italiana a parteciparvi. Infatti, utilizzare il termine femminicidio piuttosto che quello più generico e tradizionale di violenza contro le donne, non provocherebbe, secondo la giurista, l'identificazione delle donne con vittime "sacrificiali" e incapaci di autodeterminazione, come ritengono alcuni filoni di pensiero femminista, ma anzi incentiverebbe la manifestazione pubblica del fenomeno, dando un nome ai numerosi crimini subiti dalle donne, la cui natura misogina non sarebbe altrimenti facilmente rilevabile in prima istanza, spesso perché non perpetrata direttamente da un uomo nei confronti di una donna, ma dalla società o dalle Istituzioni, impregnate di una cultura tradizionale sessista e maschilista<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup>Danna D., *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, Elèuthera editrice, 2007

<sup>11</sup>Spinelli B., *Femminicidio: dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Milano, Franco Angeli, 2008



Sarebbe inoltre riduttivo individuare nella violenza di genere la sola violenza sessuale, dato che essa, in realtà, si realizza contro le donne in quanto donne in ogni contesto del quotidiano, attraverso le violenze domestiche, fisiche e psicologiche, lo stupro, le molestie sul luogo di lavoro, ma anche attraverso l'esclusione dal mondo politico, istituzionale e manageriale, o attraverso una diffusa denigrazione psicologica ad opera soprattutto della televisione più commerciale.

Gli esempi dell'America Latina, del Messico e del Guatemala, chiarificatori ma non isolati, permettono di comprendere l'importanza del confronto aperto e della sensibilizzazione in merito al fenomeno del femminicidio: in tali contesti, infatti, è stato riconosciuto pubblicamente il *trait d'union* che unisce leggi discriminatorie contro le donne, cultura machista, mancato rispetto da parte delle Istituzioni pubbliche del principio della due diligence, corruzione delle forze dell'ordine, violenza efferata nei confronti delle donne, scarsa rappresentanza politica.<sup>12</sup> Per richiamare gli Stati alla loro responsabilità internazionale occorre evidenziare le carenze delle Istituzioni che, giustificando la cultura patriarcale dominante che discrimina i diritti delle donne, non adempiono alle obbligazioni internazionali sottoscritte con l'adesione alle principali Convenzioni del sistema giuridico internazionale dei diritti umani.

Le censure politiche mosse dagli Stati possono e devono esser fatte valere come violazioni dei diritti umani rispetto all'obbligo di predisporre adeguati meccanismi che garantiscano la corretta implementazione di azioni conformi alle cosiddette 4P: *to promote, to prevent, to protect, e to punish*<sup>13</sup>. Per tali violazioni è importante che siano adite le Corti per i diritti umani, così come in generale è indispensabile che siano attivate le procedure previste nei trattati internazionali e nella Carta delle Nazioni Unite<sup>14</sup>, le cui sentenze e le cui

---

<sup>12</sup>Lagarde M., *Identidad de género y derechos humanos*, en: Guzmán Stein, Laura y Gilda Pacheco Oreamuno (Comps.). *Estudios Básicos de Derechos Humanos IV*. Instituto Interamericano de Derechos Humanos / Comisión de la Unión Europea. Costa Rica, 1998.

<sup>13</sup>Promuovere una cultura non discriminante, adottare ogni misure che prevenga la violenza maschile sulle donne, proteggere le donne che vogliono sottrarsi alla violenza maschile, perseguire i crimini commessi nei confronti delle donne.

<sup>14</sup>Carta delle Nazioni Unite, firmata da 51 membri originari ed adottata per acclamazione a S. Francisco il 26 giugno 1945, entrata in vigore con il deposito del ventinovesimo strumento di ratifica il 24 ottobre 1945 .

disposizioni costituiscono un utile strumento per esercitare pressioni sugli Stati e per richiamarli alle assunte responsabilità internazionali.

La sentenza “Campo Algodonero”<sup>15</sup>, emessa dalla Corte Interamericana per i diritti umani il 10 dicembre 2009, ha costituito, per esempio, il primo caso nella storia del diritto internazionale dei diritti umani in cui uno Stato è stato condannato per i femminicidi avvenuti sotto la sua giurisdizione e il concetto stesso di femminicidio è stato, per la prima volta, riconosciuto come concetto giuridico avente una sua soggettività internazionale.<sup>16</sup>

La Corte in tale occasione ha ritenuto lo Stato del Messico colpevole per non aver adeguatamente prevenuto la morte di tre giovani ragazze, i cui corpi furono ritrovati in un campo di cotone nella periferia di Ciudad Juarez<sup>17</sup>, e ha definito tale evento l’esempio ideale per concettualizzare e definire il fenomeno della violazione sistematica e strutturale dei diritti umani delle donne, in ragione della loro appartenenza di genere, in corso in Messico sin dal 1993.

Il Messico non ha saputo garantire il diritto alla vita, all’integrità psicofisica, alla libertà di queste donne, né ha saputo dare applicazione ad una tutela giurisdizionale adeguata alle famiglie delle vittime, cagionando loro, invece, sofferenze ed esercitando pressioni. Le vittime sono state discriminate in quanto donne, non potendo godere dell’uguale esercizio dei loro diritti e delle loro libertà fondamentali; per questo, la Corte ha stabilito come forme di riparazione: che lo Stato provvedesse a garantire un adeguato contraddittorio, una dovuta trasparenza ed una prospettiva di genere nel corso del processo; che lo Stato consentisse ai familiari di procedere penalmente nei confronti dei funzionari pubblici accusati di negligenza ed irregolarità nel corso delle indagini; che lo Stato riconoscesse le proprie responsabilità a livello internazionale e nazionale, attraverso pubbliche scuse, la costruzione di monumenti

---

Ratificata dall'Italia - membro delle N.U. dal 1955 - con Legge 17 agosto 1957 n. 848 in Suppl. Ord. G.U. n. 238 del 25 settembre 1957

<sup>15</sup>Corte IDH. Caso González y otras (“Campo Algodonero”) Vs. México. Sentenza del 16 de novembre de 2009.

<sup>16</sup>Faundez H., relazione al dibattito “*Iberoamérica frente al feminicidio: el fin de la impunidad*”, 16.02.2001, Madrid, tavola sulla sentenza della CIDH nel caso “Campo Algodonero”.

<sup>17</sup>Le tre ragazze, di 15, 17 e 20 anni vennero tutte uccise mentre tornavano a casa dal lavoro, nel mese di ottobre del 2001. I loro corpi vennero ritrovati un mese dopo, nel campo di cotone, insieme ad altri cinque.

commemorativi, la pubblicazione di manuali di ricerca sul tema del femminicidio, la creazione di pagine web e banche dati dedicate; infine promuovendo una formazione di genere a tutti i livelli e prestando assistenza medica, legale, psicologica gratuita ai familiari delle vittime<sup>18</sup>.

Ogni Stato, dunque, se sottoposto alla valutazione di una Corte regionale preposta alla tutela dei diritti umani, deve dare dimostrazione di assolvere innanzitutto l'obbligo della due diligence, internazionalmente riconosciuto anche grazie alla CEDAW<sup>19</sup>, alla Piattaforma di Pechino e dalla Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne<sup>20</sup>, oltre che dalla Special Rapporteur on Violence Against Women<sup>21</sup> sin dal 1994.

Con tali strumenti di prevenzione e promozione si riconoscono i diritti delle donne de jure, ma anche e soprattutto si invoca la loro realizzazione de facto, mediante l'obbligo di predisporre politiche e piani d'azione, promuovere la formazione degli operatori giudiziari e delle Forze dell'Ordine, e costruire strutture di protezione adeguate.

Il confronto aperto in America Latina, incentivato da gruppi organizzati di donne a livello locale, ha permesso di identificare e combattere un'ideologia patriarcale, perpetrata spesso anche inconsapevolmente da tutte le frange della società, e di arrivare al riconoscimento del fenomeno del femminicidio di fronte ad una Corte per i diritti umani.

In Italia un dibattito simile, o quantomeno posto sullo stesso tracciato operativo e metodologico seguito dai gruppi femministi latino americani, è portato avanti dall'Associazione dei Giuristi Democratici<sup>22</sup>, che, in uno dei pochi saggi specificatamente dedicati all'analisi del femminicidio attualmente

---

<sup>18</sup>Corte IDH. Caso González y otras ("Campo Algodonero") Vs. México. Sentenza del 16 de novembre de 2009.

<sup>19</sup>Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne, A/Res/34/180, aperta alla firma e alla ratifica il 18 dicembre 1979 e entrata in vigore il 3 settembre 1980.

<sup>20</sup>A/RES/48/104, approvata dall'Assemblea Generale il 20 dicembre 1993

<sup>21</sup>La Commissione Diritti Umani delle Nazioni Unite decide con risoluzione 1994/45, adottata il 4 marzo 1994, di creare la figura della Special Rapporteur sulla violenza contro le donne, incluse le sue cause e le sue conseguenze. Il mandato fu esteso dalla Commissione Diritti Umani nel 2003, durante la 59esima sessione con la risoluzione 2003/45.

<sup>22</sup>Giuristi Democratici, *Violenza sulle donne. Parliamo di femminicidio. Spunti di riflessione per affrontare a livello globale il problema della violenza sulle donne con un prospettiva di genere*, Bologna 2006.

pubblicati in Italia, denuncia come tale termine non vada erroneamente ristretto all'individuazione del solo caso di Ciudad Juarez, ma debba essere sempre più esteso per poter ricomprendere "ogni forma di violenza fisica o psichica rivolta contro la donna in quanto donna, finalizzata al suo annientamento fisico o emotivo o psicologico, motivata dalla sua non adesione al ruolo attribuitole dall'uomo o dalla società"<sup>23</sup>.

L'Associazione, in linea con l'analisi della studiosa messicana Marcela Lagarde, denuncia altresì la responsabilità delle Istituzioni statali qualora non realizzino politiche adeguate per ridurre ogni forma di discriminazione o di violenza, sia essa fisica, sociale, culturale o economica, e che abbia come conseguenza l'annientamento dell'identità della donna attraverso il suo subordinamento fisico, psicologico, economico, determinando gravi conseguenze in termini di salute e di integrità mentale, spesso mortali.

Riconoscendo il femminicidio come un fatto sociale e politico, l'Associazione dei Giuristi Democratici si è così inserita nel dibattito internazionale con un proprio approccio rivolto in particolare alle Istituzioni italiane, richiedendo un maggior impegno sia nella ricerca statistica rispetto al fenomeno della violenza sulle donne, sia in ambito promozionale, attraverso l'elaborazione di policies che soddisfino le numerose raccomandazioni espresse dal Comitato CEDAW<sup>24</sup>.

Un buon punto di partenza, secondo l'opinione dell'Associazione, consisterebbe in una revisione approfondita delle numerose norme costituzionali e del Codice Penale ritenute discriminatorie, elaborando in sostituzione una legge organica che includa anche i concetti di discriminazione, di violenza di genere e di femminicidio.

Un lento avanzamento, positivo quanto ancora troppo sporadico, si è verificato nel 2008, quando, durante il processo per l'omicidio di Barbara Cicioni, giovane madre di due bambini, imprenditrice, indipendente, uccisa dal marito mentre era

---

<sup>23</sup>Lagarde M., *Identidad de género y derechos humanos*, op. cit..

<sup>24</sup>Il Comitato ha esaminato il quarto e il quinto rapporto periodico dell'Italia (CEDAW/C/ITA/4-5) in occasione della sua 681ma e 682ma assemblea nel 2005 ed il sesto rapporto periodico dell'Italia (CEDAW/C/ITA/CO/6) nel corso della 49ma sessione, il 14 luglio 2011 (CEDAW/C/SR.982 e 983)

incinta all'ottavo mese, si è parlato per la prima volta in Italia, in ambito giudiziario, di femminicidio<sup>25</sup>.

Il presente caso di femicidio è categorizzabile, infatti, anche come evento femmicida perché la storia personale di Barbara Cicioni si caratterizza per un continuum di violenze, percosse, umiliazioni pubbliche, tradimenti durato per tutto il tempo del loro matrimonio e culminato poi nell'uccisione della donna, il cui carattere deciso e risoluto non era accettato dal marito. Il riconoscimento sociale e culturale della problematica del femminicidio e la denuncia della negligenza delle Istituzioni nella fase di intervento hanno permesso, per la prima volta, di spostare il dibattito da un livello teorico ed accademico ad un livello giudiziario, riconoscendo nel singolo episodio femmicida un precedente necessario a mettere in luce il contesto discriminatorio alla base di questo e di altri casi e denunciare il diffuso condono sociale che li rende possibili.

Anche a livello europeo si riscontrano alcuni riconoscimenti significativi di tipo politico e istituzionale, in particolar modo grazie alla collaborazione interparlamentare tra le deputate di Messico, Spagna e Guatemala. Emelina Fernandez, delegata messicana per la Commissione Pari Opportunità tra donne e uomini dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, ipotizza per esempio di introdurre nel sistema giuridico europeo l'aggravante per i casi di femmicidio e femminicidio.

Nel contesto europeo, tuttavia, la situazione generale relativa alla legislazione e alle politiche per reprimere, contrastare e prevenire la violenza di genere è ancora molto eterogenea e diversificata a seconda dei paesi.

L'importanza di mantenere la specificazione “di genere” nel descrivere la violenza contro le donne a livello internazionale ed europeo, oltre che domestico, è motivato dal fatto che tale terminologia differenzia chiaramente i soggetti della violenza e i ruoli che essi ricoprono: questa forma di violenza infatti si caratterizza per la sua realizzazione entro relazioni

---

<sup>25</sup>La Cassazione ha confermato l'11 gennaio 2012 la condanna inflitta dalla Corte d'Assise d'Appello di Perugia il 20 settembre 2010 al marito di Barbara Cicioni, Roberto Spaccino, condannato all'ergastolo.

affettive/sessuali/lavorative tra uomo e donna in cui esiste un rapporto di potere di tipo patriarcale.

Il significato aggiunto del termine “genere” permette di comprendere la natura sessuata di tali violenze, compiute in generale da un uomo contro una donna, e deve essere utilizzato per evitare di rendere invisibile la differenza tra i soggetti e le relazioni che intrattengono da cui scaturisce la violenza.

A questo proposito, l'11 maggio 2011 è stata aperta alla firma ad Istanbul il testo della Convenzione del Consiglio d'Europa per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica<sup>26</sup>.

Tra i primi paesi firmatari<sup>27</sup>, ve ne è una buona parte che detiene un livello di servizi e di politiche di contrasto alla violenza di genere molto avanzato, costituito per esempio da linee di assistenza telefoniche nazionali statali e da altre, aggiuntive, promosse da gruppi di associazioni. Forniscono inoltre su tutto il territorio assistenza psicologica, medica ed economica e mettono a disposizione case rifugio (anche se in tutti gli Stati europei la presenza delle case protette sul territorio risulta insufficiente, con carenze diversificate: si va dalla necessità di ulteriori 78 posti per donne maltrattate in Svezia, al caso italiano, in cui sarebbero necessari altri 5.211 posti a fronte dei soli 500 attualmente disponibili per ospitare donne che subiscono violenze).

La Convenzione in esame riprende disposizioni già previste da altri strumenti in materia e raccoglie le raccomandazioni rivolte dal Comitato CEDAW a molti Governi parte del Consiglio d'Europa, invocando una nuova armonizzazione legislativa rispetto al tema della violenza di genere e all'elaborazione di politiche atte a prevenirla che siano quanto più possibile omogenee nei 47 paesi membri, attraverso l'adozione di una metodologia comune.

---

<sup>26</sup>CM(2011) *Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence*. n. 49/2011\* del Consiglio d'Europa approvata da parte del Comitato dei Ministri, adottata il 7 aprile 2011, aperta alla firma l'11 maggio.

<sup>27</sup>Albania, Austria, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Islanda, Lussemburgo, Montenegro, Portogallo, Repubblica Slovacca, Serbia, Slovenia Spagna, Svezia, Turchia, Norvegia, Macedonia, Ucraina. Fonte *on preventing and combating violence against women and domestic violence*. n. 49/2011\* del Consiglio d'Europa approvata da parte del Comitato dei Ministri, adottata il 7 aprile 2011, aperta alla firma l'11 maggio. L'Italia ha firmato il documento il 27 settembre 2012.

Si tratta del primo strumento giuridicamente vincolante nella regione europea che sia specificatamente dedicato al tema della violenza contro le donne e finalizzato alla realizzazione di un'attività concreta ed efficace attraverso la prevenzione, la protezione, il supporto alle vittime e l'azione giudiziaria contro gli autori del reato. La Convenzione obbliga gli Stati a dotarsi di servizi appropriati quali linee telefoniche nazionali, luoghi di rifugio e protezione diffusi su tutto il territorio nazionale, garantendo servizi medici, legali e di consulenza gratuiti, di assistenza psicologica ed economica, rafforzando così le attuali carenze.

Inoltre, all'art.11<sup>28</sup>, dedicato alla raccolta dati e alla ricerca, gli Stati si impegnano a rilevare periodicamente dati statistici che permettano di definire la dimensione domestica del fenomeno, riconoscendo le diverse forme di violenza, categorizzandone i connotati per un più corretto contrasto, e sostengano la ricerca periodica e costante legata al tema della violenza di genere. Nonostante la firma di 24 Stati membri del Consiglio d'Europa, l'entrata in vigore della Convenzione è prevista con la ratifica di 10 stati firmatari, di cui almeno 8 membri. Attualmente solo la Turchia ha ratificato il documento, il 14 marzo 2012.

Tentando di chiarire la categorizzazione delle forme di violenza perpetrate nei confronti delle donne in quanto donne, e dunque riconducibili alla realtà unica del femminicidio, Marie-France Hirigoyen<sup>29</sup> distingue entro tale dimensione le aggressioni fisiche, la violenza sessuale, la pressione economica-finanziaria, lo stalking, l'omicidio della coniuge<sup>30</sup>.

Partendo dall'analisi della prima tipologia, la scrittrice rileva come l'atto fisico sia la "spontanea" evoluzione di un lungo abuso psicologico, che spesso la donna non considera come violenza in sé; solo nel momento di un'aggressione violenta, la donna – e la società esterna -, riconoscono la gravità dell'atto.<sup>31</sup>

---

<sup>28</sup> <http://conventions.coe.int/Treaty>

<sup>29</sup> Hirigoyen M.F., *Sottomessa, la violenza sulle donne nella coppia*, Einaudi, Torino, 2006

<sup>30</sup> Si è già analizzato esaurientemente il dibattito intorno all'uso del termine femminicidio o femicidio per indicare l'omicidio della coniuge di sesso femminile.

<sup>31</sup> Nel 1998, l'associazione francese Violence Conjugale – Femmes info service rileva che l'84% delle donne che si sono rivolte all'associazione hanno alle spalle una situazione di questo tipo.

Le aggressioni fisiche si differenziano per una vasta gamma di abusi<sup>32</sup> che non sempre vengono riconosciuti come intenzionali, o, se la donna ne è consapevole, spesso la situazione di violenza viene giustificata come espressione di “avversità nel matrimonio”, frutto di tensioni dovute alla difficile situazione lavorativa del marito, compagno, fidanzato, “prezzo da pagare” pur di mantenere i figli all'oscuro e consentire loro una infanzia serena.

Il maltrattamento fisico non riguarda solo l'aggressione visibile, ma anche ogni tipo di atteggiamento che influenza la corporeità della donna, la spaventa e la subordina al controllo dell'aggressore.

Gli abusi sul corpo hanno lo scopo di distruggere l'ultima barriera protettiva della donna e assoggettarla anche fisicamente alla volontà dell'uomo; perfino quando gli abusi non sono agiti direttamente, ma in maniera indiretta o simulati su cose, animali, o su altri componenti della famiglia, la donna vive in uno stato di terrore e di paura per la violenza fisica che si ripercuote sulla sua salute, tramutandosi in violenza psicologica. La violenza fisica dunque non riguarda soltanto la materialità dei corpi ma si esprime anche attraverso atti intimidatori e minacce che terrorizzano la donna anche nella sua dimensione corporea.

Per quanto riguarda la violenza sessuale, invece, è possibile affermare come in tutte le indagini svolte essa emerga quale forma di cui è più difficile parlare, anche se la sua diffusione è assai considerevole: comprende le molestie sessuali, lo sfruttamento sessuale, lo stupro o il tentato stupro.

Durante una violenza sessuale la donna è obbligata a praticare attività sessuali pericolose, degradanti o semplicemente non volute, spesso dietro lo strumento della minaccia.

Marie – France Hirigoyen riporta i risultati di uno studio<sup>33</sup> effettuato su 148 donne, vittime di violenza familiare ed oggetto di una sentenza giudiziaria, il 68% delle quali ha ammesso di aver dovuto subire, oltre a violenze fisiche,

---

<sup>32</sup>Pizzichi, schiaffi, pugni, calci, tentativi più o meno visibili di strangolamento, morsi, bruciature, braccia torte, aggressioni con arma da taglio o da fuoco, percosse al ventre nei confronti di donne incinte, con l'intenzione di mettere a repentaglio la sua capacità riproduttiva.

<sup>33</sup>McFarlane J. e altri, *Intimate partner sexual assault against woman: frequency, health consequences, and treatment outcomes*, Obstetrics & Gynecology, 2005



anche violenze sessuali da parte del partner, considerandole però come parte del “dovere coniugale” e dunque taciute dalla maggioranza di esse.

La violenza sessuale, dunque, si manifesta sia come forma di umiliazione, con lo scopo di sminuire la donna, per esempio dentro la coppia, rafforzando la relazione di potere ineguale ed asimmetrica che intercorre con il partner, ma soprattutto essa rappresenta una forma di dominio che rimarca il primitivo concetto – del tutto giustificato nella maggior parte delle società – dell'appartenenza della donna all'uomo, in quanto oggetto di sua proprietà.

La terza forma di violenza analizzata dalla studiosa consiste nella pressione economica e finanziaria, che rientra a pieno titolo tra le forme di violenza psicologica e impedisce alle donne di recidere una relazione di dipendenza anche economica. Ciò accade spesso a causa dell'impossibilità di trovare un lavoro o dall'impedimento posto in essere dal partner, per timore delle difficoltà provocate da una mancata indipendenza economica, o al contrario, per via di una situazione in cui è la stessa donna a dover mantenere la coppia o la famiglia, in quanto il marito / partner non lavora / non vuole lavorare, pur esercitando comunque una forte pressione, sminuendo la sua posizione di visibilità o lamentando l'insufficiente cura della casa e della famiglia, giustificando in tal modo la violenza esercitata.

Giuridicamente la violenza economica si configura soltanto come “violazione degli obblighi di assistenza familiare” (C.P.P. art.570), ma essa è molto più complessa e diversificata rispetto ad un semplice obbligo di assistenza e comprende ogni privazione di informazione e coinvolgimento della donna in merito alla situazione economica familiare, ogni forzatura finanziaria nei suoi confronti, affinché effettui o meno determinate spese; dunque è una forma di abuso che si accompagna di frequente agli altri maltrattamenti.<sup>34</sup>

Interessante è il caso delle donne che esercitano la stessa professione del marito che si ritrovano spesso a dover accettare una posizione di subordinazione per valorizzare, al contrario, il partner: il loro ruolo è quello di

---

<sup>34</sup>Gareffa F., *Insicure da morire. Per una critica di genere all'idea di sicurezza*, op. cit.

“coniuge collaboratore”, non di pari, e in caso di separazione non godono della tutela economica dovuta loro. La violenza economica non è più “violenta” come in passato perché si è trasformata elaborando nuove forme di controllo più sottili; tuttavia, secondo la scrittrice, il timore di una ritorsione economica costituisce in realtà un sostitutivo della più celata dipendenza psicologica.

Vi è poi, tra le forme di violenza femminicida, la molestia per intrusione, chiamata anche stalking, che si caratterizza per una forte pressione psicologica esercitata da un uomo conosciuto o meno, che “sorveglia” la donna, la segue per strada, la assilla per telefono, la aspetta vicino al luogo di lavoro o ad altri luoghi da lei frequentati. In Italia tale condotta è punita dall’art.660 del C.P. “Molestia o disturbo della persona”, a cui nel 2009 si è aggiunta la normativa regolata da una disciplina organica in materia di atti persecutori, prevista con il Decreto “anti-stupro”, approvato il 22 aprile 2009, n.11, recante “misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori”.

Intersecare la violenza simbolica con la violenza diretta permette di comprendere come tali violazioni dei diritti umani della donna sorgano in primo luogo da diseguali relazioni di potere che sono consolidate da strutture sociali di matrice patriarcale.

Franca Bimbi, a tale proposito, sostiene che la violenza sui corpi femminili è resa possibile dalla mancanza del riconoscimento della donna come persona, concependola invece come un oggetto su cui esercitare il dominio maschile. Tale dominio viene esercitato in diversi contesti, non soltanto entro la famiglia, ma anche all’interno delle quotidiane relazioni di potere tra uomo e donna e in particolar modo nell’ambito lavorativo.

La violenza psicologica e morale determinano una prevaricazione subdola, ma pervasiva e dolorosa, costringendo la donna a vivere sottoposta a continue critiche, ingiurie, offese, privazione della propria libertà, pedinamenti.<sup>35</sup>

---

<sup>35</sup>Gareffa F., *In/sicure da morire. Per una critica di genere all’idea di sicurezza*, op.cit.

Marie France Hirigoyen analizza infine nella sua ricerca il caso dell' omicidio della coniuge, definibile più correttamente, come precedentemente puntualizzato e come verrà poi analizzato esaustivamente nel Capitolo III, femicidio o femmicidio. Anche tale autrice giunge alle stesse conclusioni sostenute dai numerosi Centri Antiviolenza italiani e europei: il linguaggio utilizzato nelle notizie di cronaca da parte di giornali e telegiornali, che riportano storie di cosiddetti "crimini passionali", rinforzano l'opinione communis che tende a considerare l'omicidio "per amore" una circostanza attenuante.

Infatti, il femicida viene giustificato per via della non preterintenzionalità della sua azione, a cui la donna sembra, per giunta, aver dato un contributo.

Marie – France Hirigoyen ritiene possibile che l'uccisione della donna costituisca un atto impulsivo compiuto come culmine degenerativo di ripetute violenze e gelosie; la morte oltrepassa i confini di una violenza invisibile e durevole da tempo. Interessante è, a tal proposito, ritornare un passo indietro ed analizzare più approfonditamente il fenomeno dello stalking, a fronte degli sviluppi recenti in materia di legislazione e della vasta diffusione di tale forma di femminicidio, specie nelle società occidentali "sviluppate" o comunque nelle quali il mondo femminile viene ritenuto in possesso dei riconoscimenti giuridici e politici necessari per parlare di uguaglianza di diritti e di libertà fondamentali tra tutti i componenti della comunità.

La parola "stalking" comprende una vasta gamma di atteggiamenti che superano l'atto fisico del seguire una persona con lo scopo di metterle paura.

E' una manifestazione violenta, che influisce in profondità sulla psiche della donna, e trasversale, in quanto investe tutte le relazioni interpersonali; si manifesta in un insieme di comportamenti persecutori, atteggiamenti minacciosi o di controllo, che vogliono penetrare nella vita pubblica e privata della vittima.

Le modalità di realizzazione dello stalking sono varie, si va da sms, e-mail, fiori e regali non graditi, fino ad arrivare a continue telefonate, appostamenti,

pedinamenti, danneggiamenti, cancellazione di servizi a carico della vittima (come Enel, linea telefonica, gas), e molto altro.<sup>36</sup>

In Italia la problematica è analizzata in maniera approfondita dall'Osservatorio Nazionale sullo Stalking<sup>37</sup>, che per il periodo gennaio 2010 - gennaio 2011 rileva nel paese una situazione preoccupante: secondo quanto si riporta, infatti, un'italiana su cinque sarebbe vittima di molestie insistenti.

In questa ricerca, pubblicata nel settembre 2011 e dal nome "Tragico bilancio di un'estate all'insegna dello stalking", si può leggere la sintesi dei dati rilevati per ogni regione; sono state realizzate circa 600 interviste su un campione composto per il 50% da donne e per il 50% da uomini, dai 18 ai 70 anni.

L'Emilia Romagna detiene il primato: il 29% delle persone ammette di aver subito molestie insistenti; seguono la Toscana con il 28% e con più del 20% Friuli, Basilicata, Calabria, Sicilia, Campania e Lazio. Un aspetto interessante su cui porre l'accento è che, a differenza di altre forme di violenza, lo stalking colpisce in maniera incisiva anche gli uomini, ma è bene puntualizzare che le donne vittime di molestie rimangono comunque la maggioranza (75%); nello stalking, come nel femicidio, la vittima non appartiene ad una classe sociale particolare, o ad una certa fascia d'età, né ad una specifica nazionalità.

Nonostante i dati sconvolgenti riportati dall'Osservatorio, lo sconcerto aumenta se si riflette sulla parzialità di questa statistica. La maggior parte delle vittime, infatti, ha dichiarato di non voler denunciare le molestie subite, sia per via di una generalizzata sfiducia verso le autorità (sono sempre più frequenti i casi di omicidio - prevalentemente femicidio - di persone che avevano denunciato una molestia insistente, circa il 20%), sia per la consapevolezza che l'atto coercitivo della denuncia comporterebbe un peggioramento del già vulnerabile disagio psicologico dello stalker.

Nel 2007, a fronte dell'esigenza di mutamento nella relazione vittima - stalker, l'Osservatorio Nazionale Stalking ha istituito il Centro Presunti Autori - Unità

---

<sup>36</sup>Baldry A.C, Roia F., *Strategie efficaci per il contrasto ai maltrattamenti e allo stalking. Aspetti giuridici e criminologici*, Milano , Franco Angeli, 2011

<sup>37</sup> [www.stalking.it](http://www.stalking.it)

Analisi Psico Comportamentale dell'Osservatorio Nazionale sullo Stalking. In questa struttura si tenta di costruire un percorso di autocoscienza delle azioni persecutorie, facendo uscire lo stalker dalla sua condizione. Per ora il progetto ha avuto un esito positivo, tanto che già 120 stalker sono stati risocializzati.

La ricerca dell'Osservatorio ha evidenziato, su un campione di 9.600 persone dai 18 agli 80 anni, intervistate a livello nazionale, che il persecutore nel 55 % dei casi è un partner o ex, nel 5% un familiare, nel 15% un collega o compagno di studi, nel 25% un vicino di casa.

Lo stalker, nel 30% dei casi, anche se ha già ricevuto almeno una denuncia rimane recidivo (1 su 3) ed il carattere punitivo della pena di frequente si rivela totalmente inefficace. Spesso, non essendo egli in grado di elaborare ed accettare l'abbandono o il rifiuto, la denuncia viene letta dallo stalker come un'ulteriore provocazione da parte della vittima e genera un'esplosione di violenza incontrollabile.

Come conseguenza di ciò, nell'ultimo anno si è avuta una flessione del 25% delle richieste d'aiuto, a causa del fatto che la vittima di stalking deve farsi carico delle spese legali, dato che il 612-bis non prevede il patrocinio gratuito.<sup>38</sup>

Alla luce della situazione descritta, secondo il rapporto dell'Osservatorio Nazionale Stalking, la prevenzione ed un percorso di risocializzazione appaiono essere le uniche modalità efficaci per contrastare questo fenomeno, realizzabili grazie al protocollo integrato preventivo - riparativo<sup>39</sup> che è applicato da esperti volontari dal 2005 e funziona nel 70% dei casi, prevedendo incontri individuali e di coppia nel momento in cui si sta pensando alla separazione o alla nascita di un figlio: due momenti altamente "stressanti" che possono far perdere il controllo degli impulsi.

Il protocollo è caratterizzato dal ricorso a strumenti che promuovono la riparazione del danno e ipotizzano percorsi alternativi che riducono gli "effetti

---

<sup>38</sup>Baldry A.C, Roia F., *Strategie efficaci per il contrasto ai maltrattamenti e allo stalking. Aspetti giuridici e criminologici*, Milano , Franco Angeli, 2011

<sup>39</sup><http://www.osservatoriosicurezza.it/>

perversi" delle relazioni conflittuali, come la cessazione della comunicazione, forme di aggressività e violenza.

Il paradigma preventivo – ripartivo, la cui caratteristica principale consiste nella possibile apertura all'incontro e al dialogo tra la vittima e l'autore di reato, consente alle parti di generare una rappresentazione del conflitto conforme alle loro percezioni, permettendo una rielaborazione degli aspetti affettivo-relazionali e materiali del conflitto.

Esso infatti non viene affrontato in una prospettiva patologica, ma attraverso un approccio che vuole "prendersi cura" del conflitto.

Questo modello dunque offre alle vittime una concreta riparazione del danno con percorsi sanzionatori alternativi, che permettono di riprendere il controllo sulla propria vita, ed allo stesso tempo funge da contenitore dei sentimenti di vendetta personali; contemporaneamente cerca di promuovere la risocializzazione del reo cercando di reintegrarlo nella società: la valenza rieducativa e responsabilizzante dell'attività di riparazione può alleviare il senso di colpa o di ansia che altrimenti potrebbero condurre alla commissione di un nuovo reato.

## **2.2 La violenza economica come forma di femminicidio: lavoro domestico e disuguaglianza nei rapporti di potere**

E' incontestabile che il liberismo, la globalizzazione, e la precarizzazione delle relazioni interpersonali abbiano innalzato il livello di tensione sociale, in particolare facendo emergere le disuguaglianze che discriminano le donne.

Le difficoltà che esse devono affrontare nel contesto sociale che le circonda sono riconducibili in larga misura al riconoscimento del loro status, normalmente considerato inferiore a quello di un uomo di pari condizione, e ai rapporti di soggezione e di potere che si instaurano tra i sessi.

Le donne che subiscono un abuso, per esempio, si trovano molto spesso in una situazione di inferiorità a causa del loro status sociale, spesso incrementato dalle presunte "diversità culturali", che, oltre ad impedire la creazione di una

vita autonoma e indipendente, socialmente ed economicamente, da quella del marito o partner, ostacolano anche la scelta dello stile di vita al quale si sentono più conformi.<sup>40</sup>

Nonostante le considerevoli trasformazioni delle relazioni tra i sessi, sono molti gli stereotipi che ancora oggi restano radicati, perfino nelle società più “evolute”: in famiglia, per esempio, si reiterano diversi luoghi comuni, educando i figli maschi ad essere forti, coraggiosi, a non piangere, insegnando al contrario alle figlie femmine le doti della pazienza, della gentilezza, della comprensione, per essere insomma “angeli del focolare” sin dalla più tenera età, in quanto la missione principale delle donne resta la riproduzione della specie e la protezione del focolare domestico.<sup>41</sup>

Per questo motivo, essendo sempre stato l'uomo l'unico esercente del potere e la donna completamente esclusa da esso, la situazione creatasi è conforme a quella descritta da Pierre Bourdieu, secondo cui “il dominato assume su di sé, senza saperlo, il punto di vista del dominatore adattando in qualche modo, per valutare se stesso, la logica del pregiudizio negativo”<sup>42</sup>. Nel contratto matrimoniale, definito da Bourdieu anche come contratto originario, si nota come la differenza sessuale tra uomo e donna implichi poi anche una differenza sociale tra di loro: l'uomo è il lavoratore che attraverso la sua attività protegge la moglie, la quale in cambio attraverso il contratto matrimoniale accetta l'usufrutto del suo corpo in cambio di “protezione”. Questa e altre forme di assoggettamento si inscrivono entro una violenza simbolica che si realizza in maniera invisibile; il dominio sulle donne è inoltre, secondo l'autore, l'esempio più paradossale di sottomissione: esso è approvato dalle donne e riprodotto come forma sociale di dominio affermatosi storicamente e che riesce a mantenersi grazie al lavoro di riproduzione costante delle costruzioni sociali e delle attività di produzione e riproduzione.

---

<sup>40</sup>Hirigoyen M.F, *Sottomessa, la violenza sulle donne nella coppia*, Einaudi, Torino, 2006

<sup>41</sup>Ibidem

<sup>42</sup>Bourdieu P., *La domination masculine*, Seuil, Paris, 1998

Marie – France Hirigoyen<sup>43</sup>, psichiatra e psicanalista francese, nota come, nonostante le rivendicazioni del movimento femminista, i ruoli legati al sesso continuano a rimanere stereotipati, sia in famiglia che sul luogo di lavoro, così come le generali conquiste in materia di autodeterminazione e indipendenza da parte del mondo femminile non cancellano il carattere patriarcale della maggior parte delle società, anche europee, che tendono a negare la libertà femminile, aumentando i servizi privati e precarizzando il lavoro.

Questa tendenza si è verificata per esempio in molti paesi dell'Est Europa, dove la caduta dei regimi comunisti a partire dagli anni '90 e il passaggio a sistemi economici di stampo liberistico e capitalistico hanno causato una forte emarginazione del mondo femminile, prima supportato da numerose politiche sociali e lavorative favorevoli. In molti contesti a tale mutamento si è accompagnato un aumento considerevole della violenza di genere, sottovalutata da Forze dell'Ordine e dalle Autorità; per questo motivo le donne, nella maggioranza degli Stati, anche in quelli socialmente più evoluti, diffidano ancora di strumenti come la denuncia e non sono nel contempo protette da una legislazione interna adeguata.

Il movimento femminista, però, ad opinione di alcune studiose, pur avendo raggiunto una dimensione internazionale, anche in seguito alle quattro conferenze mondiali delle Nazioni Unite, non ha ancora saputo dare una chiave interpretativa efficace per quanto riguarda la nuova divisione internazionale del lavoro e i mutamenti avvenuti in seguito al processo di globalizzazione<sup>44</sup>.

Per Silvia Federici<sup>45</sup>, ad esempio, uno dei grandi limiti del movimento è stato proprio quello di ridurre la vasta tematica del femminicidio al concetto di discriminazione e di violenza sessuale, non prestando un'adeguata attenzione all'ingiustizia insita nel sistema economico internazionale, e concentrando, al contrario, il focus del dibattito sul riconoscimento dei diritti civili e politici e sul cambiamento in termini legislativi.

---

<sup>43</sup>Hirigoyen M.F., *Sottomesse, la violenza sulle donne nella coppia*, Einaudi, Torino, 2006

<sup>44</sup>Federici S., *Riproduzione e lotta femminista nella nuova divisione internazionale del lavoro*, in Dalla Costa - Federici - Dalla Costa, *Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione*, Milano, Franco Angeli, 1996

<sup>45</sup>Ibidem



Per Federici, così come per altre studiose, quali Mariarosa Dalla Costa e Giovanna Franca Dalla Costa<sup>46</sup> che pubblicano le loro ricerche in merito negli anni '90, invece, l'attenzione andrebbe posta anche su altre sfumature riguardanti la violenza contro le donne, come quella che si realizza nel processo di accumulazione capitalistica, o quella strutturata nei piani di programmazione dei paesi in via di sviluppo, che determinano una situazione di indigenza avanzata per le categorie più vulnerabili, quali donne e bambini, o la violenza legata alle espropriazioni terriere in nome del progresso, o le guerre in nome dello sviluppo.

Anche Maria Mies, d'altra parte, già nel 1986<sup>47</sup> spiegava che la liberazione della donna, tanto ricercata e invocata dal movimento femminista, non poteva che porsi in netta contrapposizione con il modello capitalistico, produttore di disuguaglianze strutturali, in special modo tra generi, non solo tra classi; essa andava perseguita attraverso il superamento del capitalismo.

Secondo i sostenitori dell'interdipendenza globale, al contrario, il processo di industrializzazione del Terzo Mondo annullerebbe le gerarchie createsi con la divisione internazionale del lavoro anche sotto il profilo del genere, in quanto, per esempio, le Free Trade Zones<sup>48</sup>, utilizzando prevalentemente donne nella produzione manifatturiera delle aziende collocate in aree geografiche in via di sviluppo, garantirebbero una maggior indipendenza e una migliore specializzazione del mondo femminile entro il settore industriale. In realtà, le

---

<sup>46</sup>Dalla Costa M. , Federici S. - Dalla Costa G.F., *Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione*, Milano, Franco Angeli, 1996

<sup>47</sup>Mies M., *Patriarchy and accumulation on a world scale*, Palgrave Macmillan, 1998

<sup>48</sup>Una zona di libero scambio (FTZ) o Export Processing Zone (EPZ) è un'area al cui interno le merci possono scambiate, lavorate e riesportate senza l'intervento delle autorità doganali . Solo quando le merci sono vendute ai consumatori all'interno del paese in cui si trova la zona di libero scambio diventano soggette ai dazi doganali interni. Le zone di libero scambio si trovano intorno ai principali porti marittimi, aeroporti internazionali e nazionali e presso le frontiere. Si tratta di zone in cui un gruppo di paesi ha accettato di ridurre o eliminare gli ostacoli commerciali; fungono come centri di produzione ad alta intensità di lavoro, e coinvolgono l'importazione di materie prime o componenti e l'esportazione di prodotti di fabbrica. La maggior parte delle FTZ si trovano in paesi in via di sviluppo, come Brasile, India, Indonesia, El Salvador, Cina, Filippine, Malaysia, Bangladesh, Pakistan, Messico, Costa Rica, Honduras, Guatemala, Kenya, Sri Lanka, Madagascar . Dato che le aziende che si insediano in una zona FT possono ottenere anche agevolazioni fiscali, di solito le aree sono collocate nelle regioni meno sviluppate del Paese ospitante per attirare datori di lavoro e ridurre la povertà e disoccupazione, stimolando l'economia della zona. Fonte: Federici S., *Riproduzione e lotta femminista nella nuova divisione internazionale del lavoro*, op. cit.

lavoratrici delle FTZ hanno spesso denunciato come questo tipo di lavoro rappresenti un'ulteriore forma di sottosviluppo, le cui condizioni lavorative costringono le donne ad una situazione di pseudo schiavitù: infatti, queste attività spesso si svolgono in ambienti fortemente nocivi, in cui viene contrastata ogni forma di organizzazione sindacale, e si caratterizzano per restrizioni della libertà personale, abusi e perquisizioni quotidiane.

Come nota un'altra studiosa, Sara Ongaro, con un saggio pubblicato nel 2001<sup>49</sup>, i motivi per cui le donne sono preferite nel lavoro operaio rispetto agli uomini sono molteplici: innanzitutto per via del salario più ridotto che percepiscono, un elemento che in molti Stati non costituisce un fattore di discriminazione, ma anche perché le donne spesso hanno competenze e abilità acquisite entro la propria famiglia che successivamente vengono sfruttate sul piano lavorativo; inoltre, la flessibilità dell'occupazione svolta impedisce alla maggioranza di esse di poterla considerare come un lavoro a tutti gli effetti, pretendendo di conseguenza un salario adeguato e garanzie eguali a quelle riconosciute ai lavoratori uomini.

Il fatto poi che le donne costituiscano l'elemento portante di ogni famiglia e siano il simbolo della coesione comunitaria le rende fortemente vulnerabili e ricattabili rispetto le condizioni di lavoro o gli orari massacranti a cui vengono sottoposte, dato che sono presentate come le principali responsabili della sussistenza di altre persone: i figli, i genitori a carico, il marito.

Uno studio dell'IRES<sup>50</sup> del 1990, inoltre, documenta come i principali aggiustamenti apportati alla forza lavoro, per garantire il miglioramento di un sistema capitalistico, siano effettuati soprattutto entro la componente operaia femminile; le donne lavoratrici sono rimodellate secondo le esigenze del sistema: la bassa fertilità, l'aumento del lavoro delle collaboratrici domestiche, l'incremento del lavoro occasionale delle donne in fascia d'età molto giovane, il ruolo delle donne in pensione come appoggio al lavoro di cura dei nuclei

---

<sup>49</sup>Ongaro S., *Le donne e la globalizzazione*, Rubettino Editore, Roma, 2001

<sup>50</sup>Istituto di Ricerche Economiche e Sociali

familiari sono tutti fenomeni che influiscono sul mutamento delle esigenze da parte del modello capitalista.<sup>51</sup>

Inoltre, la sostituzione del labour power (forza lavoro) con lo human power (forza umana) ha determinato la nascita di nuove attività lavorative che rientrano nella dimensione del “lavoro di consumo”: il lavoro delle colf, delle babysitters, l’assistenza alle persone anziane e disabili, l’assistenza terapeutica, i servizi sociali, l’industria del sesso, gli uteri in affitto, sono tutte forme di prestazione della forza lavoro, prevalentemente femminile, riscoperte e riproposte in termini economici.<sup>52</sup>

Chi studia i fattori che caratterizzano la nuova divisione internazionale del lavoro, secondo Federici, ha dunque una visione parziale del processo produttivo, perché non considera le profonde trasformazioni che esso produce nella riproduzione della forza lavoro. Per esempio, non si prendono in considerazione le profonde divisioni che intercorrono tra le donne delle aree occidentalizzate ed industrializzate e le donne del Terzo Mondo, determinando in generale un ulteriore incremento della divisione sessuale del lavoro.

La nuova divisione internazionale del lavoro, oltre ad accentuare la separazione fra produzione e riproduzione, rende alcune donne in grado di entrare nel mondo della produzione, da cui precedentemente erano totalmente escluse, a spese di altre, che sostituiscono le prime fornendo quantità di lavoro domestico anche per loro.

L'accumulazione capitalista, oggi, si realizza prevalentemente come accumulazione di lavoratori, specie nel Terzo Mondo continuando il suo percorso attraverso l'emigrazione delle donne, che, spostandosi dal Sud al Nord del pianeta, contribuiscono al processo di accumulazione nei paesi capitalistici, producendo innanzitutto merci attraverso il proprio lavoro, ma essendo soprattutto ri-produttrici di forza lavoro, i loro figli, destinati a loro volta alla produzione di futura merce, sopperendo al crollo demografico dei paesi occidentali.

---

<sup>51</sup>Ongaro S., *Le donne e la globalizzazione*, op. cit.

<sup>52</sup>Ibidem

Le donne attraverso il lavoro domestico producono e riproducono forza lavoro e rappresentano più della metà della popolazione mondiale, ma al capitale non costano nulla, né per quanto riguarda la loro formazione (il lavoro domestico è in ogni Stato del mondo appreso in casa, gratuitamente, da altre donne: la madre, la nonna, la sorella, la zia), né in termini di acquisto: se lavorano per la propria famiglia, lavorano gratis, se lavorano per altri, costano poco e sono facilmente sostituibili.<sup>53</sup>

Il crescente impiego di donne emigrate nell'ambito domestico ha inoltre permesso agli Stati europei di placare il movimento di protesta organizzato dal movimento femminista sin dagli anni Settanta, che denunciava il mancato riconoscimento del lavoro domestico, un lavoro di riproduzione, alla stregua delle altre attività che, al contrario, sono parte integrante del processo di produzione capitalistica.

Questa categoria di donne, provenienti in maggioranza da paesi in via di sviluppo, è andata a sostituire le donne delle zone industrializzate nella cura della casa, nell'assistenza degli anziani, nell'educazione dei bambini, nelle attività domestiche che molte di loro, spesso di classe media, in virtù di una realizzazione pratica delle proprie rivendicazioni femministe, non erano più disposte a svolgere.

La solidarietà internazionale tra donne, tanto invocata dal movimento femminista, è entrata dunque in crisi, lasciando spazio all'instaurazione di un rapporto "padrona – domestica" caratterizzato da una serie di pregiudizi sociali, fortemente maschilisti, relativi al lavoro domestico: ossia che non si tratti di un vero e proprio lavoro e che come tale non debba essere tutelato. Vandana Shiva e Maria Mies<sup>54</sup> criticano l'idea di emancipazione femminile che, a loro parere, contiene una matrice di dominio dell'uomo sull'uomo e può essere praticata solo a spese di altri. L'idea principale del vivere e del pensiero occidentali si fondano sulla convinzione che lo sfruttamento e l'asservimento

---

<sup>53</sup>Zancan M., *Lavoro Domestico, la malattia di tutte*, in Bimbi Franca, *Dentro lo specchio: lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Milano, Mazzotta 1977

<sup>54</sup>Mies M. e Shiva V., *Ecofeminism*, Fernwood Publications, Halifax, Canada, 1993

del prossimo a proprio vantaggio sia una precondizione per la propria sopravvivenza.

Il progetto emancipazionista femminile, dunque, rischia di rimanere invischiato nella stessa logica capitalista da cui tenta di svincolarsi, quando non percepisce l'importanza delle relazioni che si instaurano tra le donne in un'ottica mondiale.

Il ricorso al lavoro di servizio alla persona e alla cura che in generale vede coinvolte donne straniere, inoltre, reitera i confini del lavoro domestico restringendoli esclusivamente alla dimensione femminile, riproducendo l'eterna divisione sessuale del lavoro: se prima erano le donne in generale, ora sono le donne emigrate ad occuparsi della casa, continuando comunque ad escludere gli uomini, partner, figli, mariti e fratelli dall'uguale suddivisione del lavoro domestico.

Secondo Ongaro<sup>55</sup>, tuttavia, i tentativi di denunciare l'invisibilità del lavoro domestico e il suo legame con il lavoro produttivo non hanno risposto efficacemente all'esigenza di mettere in luce la relazioni di genere che intercorre entro la dimensione capitalistica durante i processi di riproduzione e produzione; la soluzione proposta è stata di liberare la donna dalla riproduzione, ritenendo che solo la produzione possa consentire l'emancipazione.

Nel corso dell'evoluzione del fenomeno della globalizzazione e della nuova suddivisione internazionale del lavoro, non soltanto l'impiego di donne emigrate nel lavoro domestico, ma anche i fenomeni del sex tourism o del mail – order brides<sup>56</sup> hanno contribuito all'assoggettamento delle donne dei paesi in via di sviluppo al processo di accumulazione del capitale.

L'analisi delle caratteristiche del lavoro domestico nell'era dell'interdipendenza mondiale è proposta anche da un'altra studiosa, Marina Zancan<sup>57</sup>, che si concentra sugli effetti psicologici e fisici che si manifestano sul corpo delle donne, determinando un peggioramento delle loro condizioni di salute e

---

<sup>55</sup>Ongaro S., *Le donne e la globalizzazione*, op. cit

<sup>56</sup>Federici S., *Riproduzione e lotta femminista nella nuova divisione internazionale del lavoro*, op.cit.

<sup>57</sup>Zancan M., *Lavoro Domestico, la malattia di tutte*, in Bimbi Franca, *Dentro lo specchio: lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Milano, Mazzotta 1977

configurabili come forme femminicide, laddove esse non godono degli stessi diritti degli uomini nella società, anche in ambito sanitario. Si osserva per esempio un notevole posticipo del limite di soglia di malattia delle donne; non esiste poi una branca della medicina specializzata in malattie o infortuni accaduti durante il lavoro domestico: questo perché, secondo la studiosa, le strutture sanitarie non sono pensate per rivolgersi alle patologie tipicamente femminili<sup>58</sup>; oltretutto, non essendo riconosciuto il lavoro domestico come lavoro operaio, le donne “casalinghe” non possiedono nemmeno un’assistenza mutualistica propria. Esse non esistono come figure lavorative, non hanno diritti economici e sociali e nemmeno è garantito il loro lavoro in termini di salario: dunque, per lo Stato, queste donne non hanno nemmeno diritti ad una protezione sanitario per il loro lavoro, apparentemente non nocivo.

Anche Marina Zancan<sup>59</sup> riconosce nel capitalismo l’origine dello sfruttamento economico femminile, in particolare associando la malattia delle donne al lavoro domestico, accettato dalle famiglie e dalla società come settore d’impiego ideale per lo sfruttamento e il controllo del genere femminile. Tale sfruttamento si realizza non solo attraverso il lavoro domestico, ma anche mediante il lavoro in nero, il lavoro a domicilio, a salario zero, e in generale attraverso tutte quelle forme di lavoro precario imposte dal modello capitalista.

L’organizzazione capitalistica del lavoro, per l’autrice, si basa sulla produzione di una merce, che è tradizionalmente prodotta dalle donne attraverso la maternità e attraverso il lavoro “invisibile” svolto in casa per la famiglia e per la società.

Tale merce viene ottenuta dal capitale a titolo gratuito, senza che si paghi un valore corrisposto o si retribuisca la forza lavoro che l’ha prodotta, con la conseguenza che metà del ciclo produttivo, quello della riproduzione, è garantito a costo zero. Tale processo ha come effetto immediato il rafforzamento della suddivisione sociale in classi: la donna, priva di una propria

---

<sup>58</sup>Nevralgie, infezioni , problematiche legate al parto e all’aborto.

<sup>59</sup>Zancan M., *Lavoro Domestico, la malattia di tutte*, in Bimbi Franca, *Dentro lo specchio: lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Milano, Mazzotta 1977

indipendenza economica, risulta a carico del maschio lavoratore e si trova perciò ad occupare un livello sociale strutturalmente inferiore.

Il lavoro domestico, dunque, si caratterizza per alcuni connotati comuni, che determinano le condizioni di tale attività e incidono direttamente o meno su di esso: la mancanza di denaro proprio, il condizionamento e la pressione sociale esercitati sulla donna per costringerla ad assumere come specifico ruolo sociale, quello della casalinga, nonostante esso sia un vero e proprio lavoro produttivo, che tuttavia si vuole mantenere gratuito. Vi è poi il ricatto affettivo, esercitato sulle donne che lavorano in casa e che porta ad un crescente isolamento dalla società e alla negazione dei propri bisogni e delle proprie esigenze.<sup>60</sup>

Anche Giovanna Franca Dalla Costa<sup>61</sup> riconosce come la violenza contro le donne, che non nasce certamente durante il capitalismo, sia però una caratteristica strutturale della relazione tra uomo e donna in tale modello socioeconomico, e diventi il punto di partenza per garantire l'erogazione gratuita da parte della donna del suo lavoro, che è domestico, non riconosciuto, subordinato e sottoposto spesso a violenza, sia fisica che psicologica. Il lavoro domestico è innanzitutto un lavoro di riproduzione, il cui luogo privilegiato di erogazione è la casa e la famiglia, ed è un lavoro prevalentemente di tipo operaio; lo sfruttamento capitalistico a cui la donna è sottoposta si caratterizza per una intensificazione della violenza nei suoi confronti, tollerata perché essa è obbligata a lavorare per il capitale senza ricevere in cambio un salario, ma solo un mantenimento da parte dell'uomo "lavoratore".

In particolare, Dalla Costa propone un illuminante confronto tra la condizione della "casalinga", o meglio "operaria della casa" con la situazione di uno schiavo, il cui lavoro è associato a quello femminile domestico rispetto ad un normale contesto di lavoro salariato.<sup>62</sup>

---

<sup>60</sup>Zancan M., *Lavoro Domestico, la malattia di tutte*, op. cit.

<sup>61</sup>Dalla Costa G.F., *Un lavoro d'amore*, Edizioni delle Donne, Roma, 1978

<sup>62</sup>Ibidem

Analizzando le condizioni in cui avviene la compravendita della forza lavoro femminile, si sottolinea come la donna, a differenza dello schiavo, abbia la possibilità di disporre della sua forza lavoro e possa venderla come merce: tuttavia, nel momento in cui essa, sul mercato del lavoro, si incontra con chi è disposto a comprare il suo lavoro, il rapporto che si instaura non consente di disporre in maniera uguale di diritti. Pur riproducendo forza lavoro, infatti, la donna non ne dispone però direttamente e non può scambiarla ricevendo un salario in cambio. Mentre lo schiavo è venduto insieme alla sua forza lavoro perché egli stesso è merce, anche se la forza lavoro non è merce sua, e mentre l'operaio vende forza lavoro per un periodo di tempo determinato, decidendo tempi e modalità con cui proporre la sua forza lavoro, in quanto proprietario della stessa, al contrario la donna con il contratto del matrimonio vende la sua forza lavoro praticamente per tutta la sua vita, per un arco di tempo indeterminato che non può essere predefinito a priori.

E' anche vero che, a differenza dello schiavo, la donna può rompere secondo la sua volontà la vendita della sua forza lavoro e rientrarne in possesso, attraverso il divorzio o la separazione dal marito; inoltre, entro certi limiti e non tuttavia in tutti i contesti, la donna può scegliere il suo padrone, ed ha facoltà di cambiarlo: tale libertà si riduce a causa dei condizionamenti economici a cui è sottoposta, poiché non ricevendo un salario ha poche possibilità di contrattare un mutamento di condizioni nell'erogazione del suo lavoro di cura.

I mezzi di sussistenza di cui dispone, inoltre, non sono sempre in forma naturale e non sono sempre fissi, come per lo schiavo, ma variano a seconda del variare del salario del marito e delle variazioni delle esigenze familiari.<sup>63</sup>

Proprio la sovrapposizione dei bisogni della donna con i bisogni della famiglia, e della sua sopravvivenza legata al soddisfacimento dei desideri altrui, ha portato durante il periodo del Romanticismo, in cui il lavoro operaio e la famiglia operaia consolidano le proprie caratteristiche, a definire il lavoro domestico come un lavoro d'amore, perché è l'amore e non il lavoro, attraverso il matrimonio, che la

---

<sup>63</sup>Dalla Costa G.F., *Un lavoro d'amore*, op. cit.



donna si impegna a dare prima di tutto all'uomo. Le cure assistenziali, i lavori domestici, la gestione della casa, appaiono meri corollari ed effetti diretti e "naturali" del sentimento che guida l'azione delle donne, non obblighi lavorativi stabiliti attraverso un contratto.

Silvia Federici nota: " Quando parliamo di lavoro domestico non parliamo di un lavoro come tanti ma della più grossa manipolazione, della più sottile e mistificata violenza che il capitale abbia mai perpetrato contro in settore della classe operaia. [...] Non solo il lavoro domestico è stato imposto alle donne, ma è stato trasformato in un attributo naturale del nostro fisico e della nostra personalità femminile, un'esigenza interiore, un'aspirazione, che si suppone derivi dal profondo della nostra natura ".<sup>64</sup>

L'operaia della casa svolge un'attività che si pone a metà strada tra quella dell'operaio comune e quella dello schiavo: le sue mansioni sono relativamente determinate (una donna, dopo una certa età, non può più infatti assolvere al compito riproduttivo di nuova forza lavoro) e numericamente illimitate, dato che il lavoro domestico, in quanto lavoro d'amore, non può essere che infinito.

Anche la violenza perpetrata nei suoi confronti è singolare: la donna è una lavoratrice "libera", ma, pur producendo forza lavoro, non la può vendere ricavandone un salario, e non può lavorare in casa per un tempo predefinito; la forza lavoro che vende è necessaria alla sua sopravvivenza. Ciò determina una maggiore esposizione alla violenza rispetto al rapporto di lavoro che intrattiene con l'uomo, in quanto è molto più vulnerabile a ricatti ed abusi e le può essere estorto più facilmente lavoro senza che vi sia un salario in cambio. Inoltre, poiché l'uomo, se è insoddisfatto del suo lavoro di cura, non può abbassarle il salario, né limitare eccessivamente il suo mantenimento, né licenziarla, l'unico mezzo di coercizione che rimane a sua disposizione è la violenza, prima di tutto psicologica, attraverso pressione, ricatti, controlli, minacce, poi fisica.

La violenza fisica è molto eterogenea, ma secondo Dalla Costa<sup>65</sup> essa si esplica principalmente nelle percosse: picchiare la moglie è legittimo compito

---

<sup>64</sup>Federici S., *Riproduzione e lotta femminista nella nuova divisione internazionale del lavoro*, op.cit.

<sup>65</sup>Dalla Costa G.F. , *Un lavoro d'amore*, op. cit.

del marito al fine di assicurare una comprensione da parte della donna dei suoi errori, delle sue mancanze e delle sue carenze.

L'uccisione della stessa, invece, è la sanzione estrema stabilita dall'uomo, nelle vesti di controllore – carnefice – giudice – poliziotto, quando tutti gli ammonimenti precedenti non hanno avuto l'effetto desiderato.

Questa condizione di violenza e subordinazione dell'operaia della casa viene garantita dallo Stato, che trae vantaggio dalla tipologia di rapporto capitalistico che esiste tra uomo e donna all'interno della famiglia e codifica lo status di lavoratrice non salariata attraverso il vincolo del matrimonio. Inoltre, poiché lo Stato ha anche il compito di garantire il funzionamento dell'apparato repressivo in maniera imparziale, dovrebbe registrare ogni caso di violenza contro le donne come violazione dei diritti umani del singolo, realizzando la persecuzione penale dell'autore del reato. Spesso invece i pubblici ufficiali, pur rappresentando lo Stato, tendono a sminuire lo strumento della denuncia, non approfondendo i trascorsi di violenza della vittima e considerando, al contrario, il caso in esame come "eccezione", restringendo così i casi punibili e negando il fenomeno della violenza contro le donne come fenomeno di massa, esercitata in strada, nelle case, nei luoghi di pubblico interesse.

Nonostante le riflessioni elaborate da parte di studiose femministe marxiste (tra le quali le sopra citate G.F. Dalla Costa, M. Dalla Costa, L. Fortunati) possano apparire a distanza di molti anni eccessivamente ideologizzate e radicali nell'individuare le analogie tra lavoro domestico e lavoro di prostituzione, entrambe attività in cui il corpo femminile è forza lavoro e il cui valore viene concordato attraverso un rapporto di potere asimmetrico tra i sessi, o tra la casalinga e lo schiavo, è tuttavia individuabile l'eredità lasciata da questo filone di pensiero. Esso infatti trova espressione nei movimenti e nei contesti locali nati successivamente, che si occupano di prevenire e contrastare la violenza contro le donne e che confermano l'esistenza di un impianto femminista ed accademico che è stato recepito nelle riflessioni più recenti riguardanti il tema della violenza anche da parte della Special Rapporteur on Violence against Women.

La SR conferma come le riflessioni del filone femminista marxista abbiano contribuito a denunciare l'esistenza di un consolidato atteggiamento culturale, tipico di molte società, che assume la debolezza femminile come intrinseca alla natura della donna e non la riconosce invece come una conseguenza dell'ineguale relazione tra i sessi e di un rapporto di forza basato sul controllo e sul mancato riconoscimento socio-economico del lavoro domestico e del ruolo della donna entro la famiglia e entro la società.

### **2.3 Il femminicidio in Italia: dati, strumenti ed osservazioni in merito alla crescente diffusione del fenomeno**

Lo studio del fenomeno della violenza sulle donne, delle sue cause, delle sue caratteristiche, riconducibile al termine "femminicidio" poiché comprende una serie di atti e pratiche finalizzati a mantenere il controllo patriarcale dell'uomo, della società e delle Istituzioni pubbliche sulla dimensione femminile, svilendo il suo corpo, impedendone l'autonomia, violandone l'identità, ha iniziato ad essere preso in considerazione in Italia attraverso l'elaborazione di dati statistici e ricerche empiriche solo a partire dalla metà degli anni '90, quando l'Istituto Nazionale di Statistica ha condotto un'indagine sulla sicurezza dei cittadini, tra il settembre 1997 e gennaio 1998<sup>66</sup>.

Questo studio ha significato un progresso fondamentale nello sviluppo di indagini e statistiche con un approccio di genere in Italia, su impulso della Direttiva del Governo Prodi del 1997 che raccomandava l'adozione di nuove metodologie per affrontare il tema delle violenze sessuali.

Giova ricordare in questa sede come la realtà delle molestie sessuali sia molto ampia e non tutte le tipologie sono state rilevate nell'indagine, anche per non ampliare eccessivamente il numero di domande poste alle donne intervistate, rischiando di rendere eccessivamente doloroso il ricordo della violenza

---

<sup>66</sup>Tale indagine è parte del sistema integrato di indagini sociali Multiscopo, progettata e approvata dalla Commissione Multiscopo dell'Istat presieduta dal Prof. Gollini. Il Gruppo di ricerca che ha realizzato l'indagine era così formato: Dott.sse Sabbadini, Muratore, Quattrocioni, Ranaldi, Dott. Vitaletti e Patrizia De Lellis.

sperimentata. Le molestie sessuali rilevate dall'indagine Istat infatti escludono le molestie verbali, le molestie tramite sguardi e pedinamenti, benché sia risaputo come quasi la totalità delle donne li abbia sperimentati.

Le ricerche si sono concentrate su molestie più visibili e dall'impatto psicologico più incisivo: telefonate oscene, esibizionismo, ricatti sul lavoro, molestie fisiche, tentato stupro e stupro.

Tutte le domande rivolte hanno richiesto di prendere in considerazione l'arco di tempo degli ultimi tre anni, con una formulazione molto precisa e puntuale nel definire l'atto "molestia" o "violenza". A questo proposito, risulta importante sottolineare come esista, tra le donne, una sensibilità culturale molto diversa intorno al concetto di molestia, vissuta non da tutte allo stesso modo; per alcune, infatti, un atteggiamento riconducibile a tale categoria costituisce un semplice apprezzamento, o viene considerato un fatto normale e non stigmatizzabile, complici anche le diversità che intercorrono tra donna e donna in ambito culturale, antropologico e sociale. Questa diversa percezione si dipana nel caso delle molestie fisiche, più facilmente rilevabili come fatti gravi dalle donne che li subiscono.

Un elemento comune rimane, in ogni caso, l'enorme difficoltà di tutte le intervistate a rispondere a certe domande, per timore di essere considerate consenzienti; di fatto la maggior parte delle violenze, sessuali soprattutto, tende a rimanere nascosta sia per paura delle conseguenze, sia per vergogna, sia perché interviene, in alcuni casi, il meccanismo di rimozione della memoria cosciente. Molte studiose hanno rilevato come spesso gli stereotipi culturali incidano in modo negativo sulla propensione delle donne a sporgere denuncia, sapendo che con questa azione perderebbero il sostegno sociale della propria comunità di appartenenza.

Ritornando alle caratteristiche dell'indagine analizzata<sup>67</sup>, è la prima in Italia ad approfondire il tema della vittimizzazione: in passato non erano mai state condotte statistiche ufficiali e gli unici dati rilevati dovevano essere tratti dalle

---

<sup>67</sup> *Indagine Multiscopo sulla sicurezza dei cittadini*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma, 1998

denunce, con la conseguenza che il sommerso non rilevato non veniva preso in considerazione e dunque ogni studio appariva sottodimensionato rispetto alla situazione reale. Relativamente alle violenze sessuali, l'andamento delle denunce è stato molto disomogeneo nel tempo: mentre negli anni '50-'60 il tasso di denuncia era molto consistente, anche nel Sud Italia, nel decennio '60-'70 si è assistito ad un vero e proprio tracollo, per poi vedere il fenomeno tornare a crescere tra la metà degli anni '80 e gli anni '90, in particolar modo nelle città del Nord e del Centro, da parte di donne adulte ed emancipate, che subivano aggressioni la sera.

La crescita di denunce contro ignoti non va a sostituire, negli anni '80 – '90, quelle contro persone note, ma tali tipologie aumentano contemporaneamente in tutta la zona Nord e centrale dell'Italia; il calo delle denunce al Sud, invece, secondo le studiose dell'indagine può essere motivato da una mutata interpretazione del concetto di violenza e di vittima: se il ricorso alla denuncia avveniva soprattutto per ottenere una riparazione, o risolvere una questione di onore compromesso, negli ultimi anni, invece, il processo di autonomizzazione femminile e l'attenzione rivolta alla donna come persona titolare di diritti e di libertà pari a quelle degli uomini trasforma la dimensione della visibilità della violenza contro le donne, resa pubblica dai numerosi centri antiviolenza sorti in questo periodo in tutta Italia.

Una volta che la denuncia viene presentata, infatti, si innesca un procedimento di tipo penale entro il quale la donna si trova spesso a fronteggiare umiliazioni e situazioni mortificanti da parte della comunità di appartenenza, che la rendono vulnerabile e contribuiscono alla sua vittimizzazione e colpevolizzazione. Per questo motivo il sommerso delle violenze sessuali è ancora ancora così ingente, specie nelle zone comunitarie e fortemente tradizionali: l'indagine conferma che circa 714.000 donne, all'anno della ricerca<sup>68</sup>, hanno subito almeno una violenza sessuale durante la loro vita, di cui 185.000 soltanto negli

---

<sup>68</sup> *Indagine Multiscopo sulla sicurezza dei cittadini*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma, 1998

ultimi tre anni, ma solo 174.000 di loro hanno denunciato alle forze dell'ordine un tentato stupro e 14.000 uno stupro.

Data la quota percentuale di denunce consistenti rilevate nel periodo più recente, emerge una maggiore propensione delle donne ad uscire allo scoperto ed affrontare la situazione, specie se laureate e diplomate, o con maggiori strumenti culturali che consentano loro di affrontare il lungo percorso in cui spesso i ruoli di offesa e imputato non sono così chiaramente tratteggiati.

L'indagine Istat del 1997-1998 rileva, poi, come solamente il 21,7% degli stupri o tentati stupri sia ad opera di sconosciuti, e solo il 19,4% avvenga per strada. La violenza sessuale avviene nella maggior parte dei casi in luoghi familiari alla vittima, ad opera di amici, conoscenti, fidanzati, parenti e colleghi di lavoro, in particolar modo se la vittima è una donna giovane, di status sociale basso<sup>69</sup>. Al contrario, secondo lo studio, le donne più acculturate, specie se in una fascia di età matura (25 – 45 anni), sono esposte ad un maggior rischio di violenza in un contesto esterno e ad opera di estranei.

Al di là della provenienza sociale delle donne che subiscono violenza, la ricerca condotta dall'Istat del 1997-98 sottolinea numerose patologie psico-fisiche comuni come effetto della violenza subita: senso di insicurezza, collera, paura, depressione e vergogna. La maggior parte delle donne che hanno subito uno stupro o un tentato stupro<sup>70</sup> dichiarano infatti di non aver superato completamente il fatto accaduto, con conseguenze negative che hanno determinato una limitazione della personale autonomia e un mutamento rispetto al proprio carattere personale<sup>71</sup>. Sebbene, come già anticipato, la dimensione in cui si subisce una violenza è fortemente variabile a seconda del contesto sociale di provenienza della donna, non risulta possibile affermare, come invece accade negli Stati Uniti, che esista una relazione direttamente proporzionale tra status sociale più basso e maggiore rischio di subire violenza: in Italia il titolo di studio non sembra ridurre l'esposizione alla violenza delle

---

<sup>69</sup>Si considerano come elementi coinvolti il livello di istruzione, l'occupazione lavorativa e l'indipendenza socio-economica.

<sup>70</sup>Il 69,4% nel corso della vita e il 72,4% nel corso degli ultimi 3 anni.

<sup>71</sup>In termini di diffidenza, maggior aggressività, paura ad uscire da sole, o ad uscire di sera.

donne, ma nemmeno consolidare l'autonomia economica, come invece accade in molte altre aree del mondo, benché le donne disoccupate siano a maggior rischio di violenza rispetto alle lavoratrici autonome, specie se single o divorziate, in particolare nei grandi centri urbani.

Al Sud, per esempio, la presenza più alta di violenze sessuali avviene nelle grandi città, investe tutti gli strati sociali, ma le donne più colpite non sono le single, bensì quelle che hanno alle spalle travagliate storie sentimentali: numerosissime sono le denunce ad opera di fidanzati o ex, le cui violenze perpetrate avvengono in prevalenza in casa e non in strada.

La ricerca effettuata dall'Istituto Nazionale di Statistica, condividendo la categorizzazione delle forme di violenza effettuata a livello europeo e internazionale, tenta di fornire una visione d'insieme rispetto al fenomeno della violenza contro le donne, delineando sei gruppi strutturati che caratterizzano sia la violenza sessuale che quella fisica, e dipendono dai quattro fattori principali analizzati (autore, luogo, età, comportamento successivo al fatto) su un campione complessivo di 714.000 donne intervistate.

Partendo dalla violenza sessuale, in essa è possibile riconoscere: la violenza inattesa, perpetrata da fidanzati o intimi (54,2%)<sup>72</sup>; la violenza sessuale di strada (22,5%)<sup>73</sup>; la violenza sessuale sul lavoro (10,7%)<sup>74</sup>; la violenza inattesa di cui si parla poco (5,2%)<sup>75</sup>; la violenza ripetuta in famiglia (4,9%)<sup>76</sup>; la violenza di cui non si vuole parlare (2,4%).

Per quanto riguarda invece le molestie sessuali, riconducibili alla sfera della violenza sessuale, la ricerca rileva un numero impressionante di donne che hanno subito, almeno una volta nella vita, una molestia di questo tipo: 9 milioni e 420 mila donne dai 14 ai 59 anni (il 51,6% della popolazione femminile al

---

<sup>72</sup>Si tratta prevalentemente di tentati stupri non denunciati (98%)

<sup>73</sup>Si tratta di donne con un'età tra i 25 e i 44 anni, in maggioranza diplomate e laureate.

<sup>74</sup>Anche in questo caso la denuncia è molto bassa: solo il 5,5%. Il 22% delle donne coinvolte ha cambiato lavoro.

<sup>75</sup>Colpisce, al contrario della precedente, donne di status sociale più basso.

<sup>76</sup>La violenza familiare è un fenomeno complesso, di difficile delineazione. Solitamente le storie di violenza familiare si caratterizzano per la loro reiterazione, spesso completamente nascosta e raramente denunciata alle forze dell'ordine, al contrario dei dati che i centri antiviolenza e le linee telefoniche dedicate sono in grado di raccogliere.

1998) sono state vittime di telefonate oscene, esibizionismo, molestie fisiche, ricatti sessuali sul lavoro, spesso subendo contemporaneamente o successivamente più tipologie di molestie nel corso della vita. La maggior parte di esse vive nel Centro – Nord, ha un'età compresa tra i 25 e i 44 anni, ha un alto livello di istruzione, svolge una professione lavorativa di visibilità; il 33% delle donne che ha ammesso di essere stata vittima di molestie sessuali si dichiara single. D'altra parte, analizzando il fenomeno delle molestie, le ricerche europee e internazionali<sup>77</sup> dimostrano che lo stile di vita condotto dalla donna influenza la sua esposizione al rischio di molestie sessuali: più la donna è indipendente, emancipata, attiva professionalmente, con uno stile di vita che si realizza fuori casa, perché meno oppressa da carichi familiari, più aumenta la probabilità di una tentata molestia.

Sia nel caso delle violenze sessuali che delle molestie, è possibile affermare che entrambe si caratterizzano per un sostrato comune, costituito dal senso di insicurezza: secondo l'indagine, solo il 47% delle donne intervistate si sente completamente sicura, a differenza del 78% degli uomini. Tale sensazione cresce in determinati contesti, in special modo di sera, se la donna si trova da sola, o se ha sperimentato alcuni tipi di molestia sessuale come la molestia fisica, l'esibizionismo e le telefonate oscene; in ogni caso, mentre secondo le statistiche non disaggregate per sesso il senso di insicurezza tende ad aumentare con l'età, per le donne esso rimane una costante durante tutte le fasi della vita.

Il profilo delle molestie fisiche, riconducibile alla dimensione della violenza fisica, è invece molto diverso rispetto a quello delle violenze sessuali: infatti, in questo caso, gli autori sono prevalentemente sconosciuti, e l'atto avviene normalmente su mezzi pubblici o per strada, ma anche in luoghi di ritrovo e di interazione sociale.

---

<sup>77</sup>In particolare si è preso in considerazione Crepaldi C., *Violence against women and the role of gender equality, social inclusion and health strategies*, Publications of the European Union, Luxembourg 2010



Risulta interessante sottolineare come siano, in questo frangente, soprattutto le operaie e le lavoratrici in proprio, oltre alle donne in cerca di occupazione, ad essere le principali vittime di molestie fisiche, spesso perché gli abusi avvengono sul luogo di lavoro. In merito alle molestie in tale contesto, la ricerca rileva che sono, al 1998, 720.000 le donne che hanno denunciato di aver subito molestie fisiche, ricatti sessuali o violenze durante la ricerca di una occupazione, per mantenere il proprio lavoro o per progredire di carriera. Il maggior numero di esse sono professioniste e lavoratrici autonome, che svolgono ruoli di responsabilità nella vendita o nelle pubbliche relazioni delle aziende: non essendovi garanzie salariali stabili, esse divengono facilmente ricattabili e molestabili, specie in contesti culturalmente machisti.<sup>78</sup>

L'indagine Istat categorizza infine anche le molestie fisiche in sei gruppi, così suddivisi: molestie da parte di estranei su mezzi pubblici e in strada (65%); molestie di amici in vari luoghi (14,2%); molestie fisiche in casa (6%); molestie fisiche sul luogo di lavoro da parte del datore di lavoro o di colleghi (5,9%); molestie sul lavoro da parte di conoscenti (4,2%); molestie sessuali di amici e conoscenti a scuola (4,6%).

Nel 2006 l'Istat ha presentato i risultati di una nuova indagine<sup>79</sup>, finalmente interamente dedicata al fenomeno della violenza fisica e sessuale nei confronti delle donne; la precedente, come è stato descritto, si concentrava sulla sicurezza in generale dei cittadini. Il campione analizzato comprende 25mila donne tra i 16 e i 70 anni, intervistate su tutto il territorio nazionale dal gennaio all'ottobre 2006 attraverso interviste telefoniche. L'indagine è frutto di una convenzione tra l'Istat e il Ministero per i Diritti e le Pari Opportunità, all'interno del Programma Operativo Nazionale "Sicurezza" e "Azioni di sistema" del Fondo Sociale Europeo.

---

<sup>78</sup>La ricerca categorizza le tipologie di ricatti in: ricatti all'assunzione (36,2%), ricatti per la progressione della carriera in Pubblica Amministrazione (30,5%), molestie o violenze sul lavoro in piccoli centri del Nord (16,5%), molestie o ricatti nel Nord (8,5%), ricatti all'assunzione per donne in cerca di una prima assunzione al Sud (4,5%), ex impiegate doppiamente ricattate (3,7%).

<sup>79</sup>Istat, *Violenza contro le donne, Indagine multiscopo sulle famiglie "Sicurezza delle donne"*, Roma, 2007

Anche tale recente indagine suddivide le tipologie di violenza subite dalle donne in tre categorie: la violenza fisica, quella sessuale e quella psicologica; tutte e tre le forme possono essere realizzate in contesti privati, come la casa e la famiglia, e in contesti pubblici, come i luoghi di pubblico svago o il luogo di lavoro.

La violenza fisica, secondo l'indagine Multiscopo, si esplica in manifestazioni eterogenee che variano dalle forme più lievi a quelle più gravi: dalla minaccia di essere colpita fisicamente, essere spinta, afferrata o stratonata, essere colpita con un oggetto, schiaffeggiata, presa a calci, a pugni o a morsi, al tentativo di strangolamento, di soffocamento, ustione e la minaccia con armi.

Nella dimensione della violenza sessuale vengono considerate invece le situazioni in cui la donna è costretta a realizzare o a subire contro la propria volontà atti sessuali di diverso tipo: stupro, tentato stupro, molestia fisica sessuale, rapporti sessuali con terzi, rapporti sessuali non desiderati subiti per paura delle conseguenze, attività sessuali degradanti e umilianti. Non vengono rilevate le molestie verbali, il pedinamento, gli atti di esibizionismo e le telefonate oscene, precedentemente prese in considerazione nell'indagine Multiscopo sulla sicurezza dei cittadini del 1998.

Infine, tra le forme di violenza psicologica si rilevano le denigrazioni, il controllo dei comportamenti, le strategie di isolamento, le intimidazioni, le limitazioni economiche esercitate da parte del partner.

Sulla base del campione analizzato, l'equipe che ha elaborato la ricerca del 2006 stima una diffusione del fenomeno a livello nazionale, i cui numeri sono impressionanti: sarebbero infatti circa 6 milioni e 743mila le donne tra i 16 e i 70 anni vittime di violenza fisica o sessuale nell'arco della vita (il 31,9% della tipologia di donne intervistate). Di queste, secondo le stime, 5 milioni hanno subito violenze sessuali (23,7%), 3 milioni e 961mila violenze fisiche (18,8%), mentre 1 milione ha subito stupri o tentati stupri (4,8%); come si può facilmente notare, le percentuali sono considerevolmente superiori rispetto all'indagine del 1998, oltre che più specifiche: è il risultato di un'elaborazione statistica effettuata attraverso l'analisi di dati disaggregati, molto più approfonditi e precisi

per quanto riguarda le diverse forme di violenza femminicida sperimentata dalla donne.

Significativamente, il 14,3% delle donne con un rapporto di coppia attuale o precedente al momento dell'intervista ha subito almeno una violenza fisica o sessuale dal partner, mentre il 24,7% delle donne ha subito violenze da un uomo con cui non aveva una relazione intima stabile. E' interessante notare che, mentre la violenza fisica è più frequentemente cagionata dal partner (12% contro 9,8%), al contrario la violenza sessuale viene esercitata da un uomo al di fuori della coppia (6,1% contro 20,4%), specie se si considera il fenomeno delle molestie sessuali.

Sfortunatamente, a quasi dieci anni di distanza, il livello di denuncia delle violenze subite non è aumentato significativamente; anzi, dalle interviste emerge che il sommerso sia ancora elevatissimo e raggiunga circa il 96% delle violenze non denunciate perpetrate da un non partner, e il 93% di quelle poste in essere da un partner; anche nel caso degli stupri, la quasi totalità non è denunciata (91,6%). Oltre alla mancata denuncia pubblica, necessaria per intraprendere un percorso di persecuzione penale nei confronti dell'autore del reato, va assolutamente messa in luce anche la percentuale di donne che non parla con nessuno delle violenze subite (33,9% se esercitate dal partner e 24% se esercitate da un uomo esterno alla coppia).

I partner risultano essere, comunque, i responsabili della quota più elevata di tutte le forme di violenza fisica rilevate, oltre che di alcune tipologie specifiche di violenza sessuale: dello stupro, ad esempio, forma di rapporto sessuale non gradito, subito per paura di altre violenze, sia in termini fisici (percosse), sia psicologici (pressioni, minacce) sia economici (riduzione dell'indipendenza se la donna non lavora, o ha dei figli, o lavora ma al contrario è il marito a non avere un impiego). Il 69,7% degli stupri, infatti, è opera del partner, solo il 17,4% avviene da parte di un conoscente ed addirittura solo il 6,2% è opera di un

estraneo: il rischio di subire uno stupro, dunque, è tanto più alto quanto più è approfondita la relazione tra autore e vittima<sup>80</sup>.

Sono più colpite da tale forma di violenza domestica le donne il cui partner è violento anche all'esterno della famiglia, sia fisicamente (35,6% contro il 6,5% di coloro che non lo sono) o verbalmente (25,7% contro 5,3%); che è solito avere atteggiamenti di svalutazione della propria compagna nel quotidiano (il tasso di violenza in questo caso è del 35,9% contro il 5,7% di chi non ha tale comportamento ma poi agisce in maniera violenta nel privato); che beve al punto di ubriacarsi (18,7% contro il 6,4%) e, in particolare che si ubriaca quotidianamente o quasi (38,6%) e una o più volte a settimana (38,3%).

Interessante è l'approfondimento psicologico nei confronti dell'autore della violenza: la ricerca dimostra che sono più preposti a realizzare un atto di violenza contro una donna uomini che avevano un padre che picchiava la propria madre (30% contro 6%) o che a sua volta sono stati maltrattati dai genitori. La quota di violenti con la propria partner, infatti, è pari al 30% tra coloro che hanno assistito a violenze familiari durante la loro infanzia, al 34,8% fra coloro che l'hanno subita da parte del padre, al 42,4% tra chi l'ha subita dalla madre e solo al 6% tra coloro che non hanno subito o assistito a nessuna violenza nella famiglia d'origine.

Il 34,5% delle donne, molte delle quali come già precedentemente spiegato, non ha mai denunciato la violenza o addirittura non ne ha mai parlato con nessuno, ha dichiarato che l'abuso che subisce o ha subito è molto grave e il 29,7% abbastanza grave. In termini generici il tasso di denuncia di una violenza fisica o sessuale risulta essere molto basso (12,4%); le donne preferiscono parlarne soltanto con i familiari, mentre per quanto riguarda i servizi pubblici sanitari come il pronto soccorso, la confidenza con gli operatori arriva al 62%, al 35,9% per quanto riguarda il confronto con un medico o un infermiere; infine,

---

<sup>80</sup>Come evidenziato anche dalla letteratura internazionale, la rilevazione delle violenze nelle indagini specificamente dedicate a questo tema, come nel caso dell'indagine Multiscopo relativa alla sicurezza delle donne e della violenza nei loro confronti, permette di definire il fenomeno più puntualmente e quindi di ottenere dati più precisi, generalmente superiori a quelli prodotti da indagini non dedicate: dunque la stima degli stupri e tentati stupri non è confrontabile con quella delineata a seguito dell'Indagine della sicurezza dei cittadini del 1997 precedentemente commentata.

sempre senza procedere con la denuncia penale del fatto, il 47% delle donne dichiara di averne comunque parlato almeno una volta con avvocati, magistrati, polizia e carabinieri.

Secondo l'indagine, la gravità della violenza non influisce sul livello di denuncia: infatti solo il 5,3% degli stupri o tentati stupri è stato denunciato, mentre la maggioranza delle donne ha preferito parlarne con amici (41%), familiari e parenti (32%), colleghi di lavoro (8%), o con associazioni e centri antiviolenza dedicate alla prevenzione degli abusi sulle donne.

Il silenzio aumenta, inoltre, quando l'autore è una persona che si conosce e l'episodio ha riguardato una violenza sessuale particolarmente lesiva, come uno stupro o un tentato stupro. Dalla ricerca emerge che le donne scelgono di parlare più frequentemente della violenza subita con le persone che appartengono allo stesso contesto in cui essa si è verificata: se la violenza è subita da un amico il 40,2% delle vittime ne parlerà con altri amici, se la violenza è opera di un collega il 30,2% ne parlerà nell'ambiente di lavoro, con i familiari se l'autore è un parente (il 46,4%). Se, al contrario, la violenza è subita da sconosciuti le vittime ne parlano soprattutto con amici o vicini (il 46,9%) o con un membro della famiglia (il 35,1%).

In linea con il basso livello di denuncia e di confronto con terzi rispetto alla problematica, solo il 18,2% delle donne considera la violenza subita in famiglia un reato, mentre per ben il 44% delle donne si tratta di un comportamento sbagliato e per il 36% di loro solo di un "fatto" accaduto; perfino nel caso dello stupro o tentato stupro, solo il 26,5% delle donne lo ha considerato un reato. È considerata maggiormente reato (36,5%) la violenza fisica associata a quella sessuale, o quella fisica unita alle minacce (31,4%).

Riprendendo le riflessioni di Marina Zancan<sup>81</sup> relative ai "costi della violenza", cioè alle conseguenze fisiche, psicologiche e sociali sui corpi delle donne, emerge che la metà delle donne che hanno subito violenze dai partner hanno sofferto di perdita di fiducia e autostima, di sensazione di impotenza (44,9%),

---

<sup>81</sup>Zancan M., *Lavoro Domestico, la malattia di tutte*, in Bimbi Franca, *Dentro lo specchio: lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Milano, Mazzotta 1977

disturbi del sonno (41,5%), ansia (37,4%), depressione (35,1%), difficoltà di concentrazione (24,3%), dolori ricorrenti in diverse parti del corpo (18,5%), difficoltà a gestire i figli (14,3%), idee di suicidio e autolesionismo (12,3%). La maggior parte delle vittime di violenza subita da un non partner dichiara di aver superato l'episodio (56,8%), ma la percentuale è molto diversa a seconda del tipo di violenza sperimentata: lo afferma il 53,6% di quelle che hanno subito violenza fisica, il 57,4% di quelle che hanno subito violenze sessuali, il 60,7% di quelle che hanno subito molestie contro il 32,2 % di quelle che hanno subito stupri o tentati stupri.

Rispetto al mutamento di comportamento e di carattere a seguito della violenza sperimentata, il 22,6% ha dichiarato di stare più attenta quando esce, specie se la donna è stata vittima di molestie sessuali, il 16,6% è diventata più fredda e più chiusa ed ha difficoltà ad instaurare relazioni, in particolare se ha subito violenze sessuali, il 4,2% dichiara di non avere più fiducia negli uomini, di evitare strade isolate quando esce (3,2%), il 2,9% non è più tranquilla e il 2,8% è diventata più aggressiva.

Per quanto riguarda la violenza psicologica<sup>82</sup>, secondo le stime effettuate a partire dal campione intervistato, ben 7 milioni e 134 mila sarebbero le donne che nel 2006 avrebbero subito subirebbero questa forma di violenza: tra le manifestazioni più comuni vi sono l'isolamento o il tentativo di isolamento (46,7%), l'esercizio di un potere di controllo (40,7%), la violenza economica (30,7%) e la svalorizzazione (23,8%), mentre le intimidazioni costituiscono il 7,8% dei casi. Chiaramente anche in questo contesto più tipologie di violenza

---

<sup>82</sup>La violenza psicologica viene rilevata durante le interviste attraverso una batteria di 20 domande che posso essere raggruppate sinteticamente secondo cinque forme prevalenti: l'isolamento, il controllo, la violenza economica, la svalorizzazione e le intimidazioni.

Rientrano tra le forme di isolamento le limitazioni nel rapporto con la famiglia di origine o gli amici, l'impedimento o il tentativo di impedimento di lavorare e studiare. Costituisce invece una forma di controllo il comportamento del partner che tende a imporre alla donna come vestirsi o pettinarsi, o che a sua insaputa, o meno, la segue, la spia o si arrabbia se parla con un altro uomo. Per violenza economica si intende infine l'impedimento di conoscere il reddito familiare o di usare il proprio denaro. La svalorizzazione comprende umiliazioni, offese e denigrazioni anche pubbliche, critiche per l'aspetto esteriore e per come la donna si occupa di casa e figli. Le intimidazioni sono invece veri e propri ricatti, minacce di distruggere oggetti della donna, di fare del male ai figli, alle persone care o agli animali, nonché la minaccia di suicidio a fronte di una possibile separazione o di una richiesta di divorzio.

psicologica possono essere esercitate sulla stessa persona nello medesimo momento.

Quasi la metà delle donne intervistate ha subito violenza psicologica dal partner attuale (43,2%), il 21% delle quali l'aveva subita anche in precedenza.

Tentando di delineare una tipizzazione del genere di donna maggiormente esposta in Italia ad atti di femminicidio, traspare dall'indagine dell'Istat che sono le donne separate e divorziate a subire più violenze nel corso della vita: il 63,9%, il doppio del dato medio.

Un valore superiore alla media interessa anche le nubili, le laureate e le diplomate, le dirigenti, le libere professioniste e imprenditrici, le impiegate, le donne in cerca di occupazione ma con alti livelli di istruzione, le studentesse. In generale dunque, donne lavoratrici, mediamente emancipate, relativamente indipendenti economicamente e di età media, tra i 25 e i 45 anni; in maggioranza vivono al Nord e nel Centro Italia. Se l'autore della violenza è uno sconosciuto, di norma l'evento si verifica principalmente sui mezzi pubblici, in strada o in luoghi pubblici; nel caso in cui l'autore è un partner, un parente o un amico di famiglia il luogo tipico della violenza è la casa.

Al di là dell'indagine dell'Istituto Nazionale di Statistica, la cui saltuarietà delle ricerche in merito purtroppo non permette di delineare un quadro completo rispetto alla diffusione della problematica della violenza sulle donne in Italia, si può affermare che, pur semplificando la complessità interpretativa del fenomeno e volendo comunque ricomprendere in esso le categorie concettuali di femmicidio e femminicidio, se ne parla, nella maggior parte dei casi, con un approccio poco approfondito, influenzato da eventi mediatici e dal "pathos" televisivo, e non grazie alle ricerche accademiche pubblicate.

Nonostante le periodiche raccomandazioni del Comitato per l'applicazione della CEDAW, rivolte periodicamente allo Stato italiano, la violenza sulle donne viene gestita puntualmente come un problema di carattere emergenziale, improvviso

e inaspettato, spesso legato a dinamiche politiche riguardanti, ad esempio, il contrasto dell'immigrazione clandestina<sup>83</sup>.

La violenza di genere, ovviamente, ha una natura trasversale e assolutamente molto più complessa, non riguarda solo donne povere o esposte a condizioni di vita marginali e di isolamento, né può essere ridotta a mere campagne sulla sicurezza pubblica in contrasto all'immigrazione clandestina, individuata come la principale causa dell'insicurezza del mondo femminile.

In aggiunta, è un fenomeno che va affrontato attraverso un approccio multidimensionale da parte delle società e delle Istituzioni, che devono poter contare sull'azione integrata di associazioni di donne, centri antiviolenza, movimenti femministi, ma in primo luogo devono attuare politiche pubbliche volte a trasformare il problema da un fatto privato ad un fatto sociale, garantendo la promozione e la tutela dei diritti delle donne, necessari per la costruzione di una democrazia solida ed egualitaria.

I mezzi da utilizzare sono molteplici e devono essere finalizzati alla prevenzione delle violazioni nei confronti delle donne e dei loro diritti, stabilendo altresì obblighi vincolanti per lo Stato stesso: il riconoscimento dell'efficacia, nella legislazione interna, dei Trattati, delle Dichiarazioni e delle Convenzioni Internazionali a tutela dei diritti umani costituisce il primo passo per la messa in pratica di un approccio di gender mainstreaming.

Nonostante la ratifica dei principali strumenti internazionali da parte dell'Italia, le raccomandazioni del Comitato CEDAW<sup>84</sup>, presentate ai rapporti italiani del 1998 e del 2002, mettono in luce una situazione ancora troppo negligente nei confronti del fenomeno della violenza sulle donne e delle numerose forme in cui essa si manifesta: si sottolinea la mancanza di una prospettiva di genere nei principali settori della società, sia in ambito pubblico che privato, entro le differenti categorie professionali di rilievo, nelle Istituzioni e nella politica. Manca

---

<sup>83</sup>Per esempio, attraverso l'approvazione del decreto-legge del 23 febbraio 2009, n. 11, convertito con legge 23 aprile 2009, n. 3, recante "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale nonché in tema di atti persecutori"

<sup>84</sup>Il Comitato ha analizzato il quarto e quinto rapporto presentati dall'Italia (CEDAW/C/ITA/4-5) al 681 e 682esimo incontro del 25 Gennaio 2005.



ancora un Osservatorio ufficiale sui diritti delle donne, presente invece in molti paesi europei.

La mancata partecipazione delle donne alla vita politica e lavorativa determina la persistenza di un'ottica patriarcale e di una stereotipizzazione del ruolo della donna nella società e in famiglia, anche a causa di una mancata sensibilizzazione dello Stato mediante campagne pubblicitarie e iniziative di interesse pubblico.

Il Comitato sottolinea l'insufficienza delle politiche in contrasto della violenza sulle donne, oltre che delle informazioni relative all'accesso delle donne ai servizi sanitari dedicati alla salute personale.

Queste mancanze si acuiscono se incrociate con l'origine delle donne prese in analisi, in particolare nel caso delle donne immigrate irregolarmente, le cui discriminazioni a causa del genere si sommano a quelle relative all'appartenenza nazionale: il loro stato di clandestinità, determinato dalle restrizioni della legge Bossi – Fini sull'immigrazione<sup>85</sup> e la mancata previsione di politiche adeguate in materia di asilo e di protezione internazionale, impediscono a questa categoria di donne di essere protette da forme di persecuzione legate alla loro condizione di donne e rifugiate.<sup>86</sup>

Appare quindi evidente, alla luce delle raccomandazioni, la necessità di promuovere al più presto una sensibilità sociale diffusa e una maggiore professionalizzazione degli attori sociali secondo un approccio di genere, e di una diffusa pubblicizzazione dei principali strumenti e statistiche europee relativi al fenomeno del femminicidio e del femmicidio, così da rendere il dibattito non soltanto argomento di discussione del mondo accademico, ma un discorso politico, cioè della polis, della comunità.

Lo Stato italiano, quindi, dovrebbe incentivare campagne capillari di informazione ed educazione, prima di tutto nelle scuole, indirizzandosi tuttavia anche ai media, responsabili molto spesso del mancato riconoscimento della

---

<sup>85</sup> Legge 30 luglio 2002, n. 189. Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 199 il 26 agosto 2002 - Suppl. Ordinario n.173

<sup>86</sup> CEDAW/C/ITA/4-5, Committee on the Elimination of Discrimination against Women, 32° session, 10- 28 January 2005

violenza di genere come violenza femminicida: i giornali, come si può rilevare dalla ricerca riportata nel III Capitolo condotta dalla Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, tendono a psicologizzare eccessivamente i casi di violenza contro le donne, spesso mortali, cercando per ogni caso il movente giustificatorio che avrebbe spinto l'uomo ad agire e non cogliendo il disagio profondo alla base degli eventi, incapaci di dare al fenomeno il giusto peso che meriterebbe.

I servizi e le Istituzioni, inoltre, devono essere in grado di porsi in contatto con le donne che subiscono violenza o corrono questo rischio, elaborando una metodologia di lavoro funzionale alla rilevazione dei casi a rischio, promuovendo una maggiore fiducia nelle Istituzioni e nelle Forze dell'Ordine e nello strumento della denuncia come scelta preventiva e tutelante, non detentrici di effetti negativi normalmente frequenti, come per esempio la rivittimizzazione.<sup>87</sup>

Dal punto di vista della tutela penale a favore delle donne che subiscono violenza, in Italia essa non esaurisce le esigenze di protezione necessarie, benchè risulti essere un mezzo efficace che supporta la donna nel percorso di autonomia e riappropriazione dei propri diritti fondamentali. Il primo passo da compiere, per la donna, infatti è la presentazione della denuncia - querela, da presentare all'Autorità Giudiziaria. Da questo primo passaggio inizia il procedimento penale, indispensabile affinché possano essere posti in essere gli strumenti di protezione. L'unica eccezione consiste nell'ammonimento, introdotto con il D.L. 23/02/2009 N.11<sup>88</sup>, convertito poi in legge<sup>89</sup>, che introduce il reato di atti persecutori (o stalking), attraverso il quale il Questore ammonisce l'autore del reato di cessare la condotta, pena l'inizio di un procedimento penale nei suoi confronti. Il reato è stato introdotto anche nel codice penale, all'art.612,

---

<sup>87</sup> Gli strumenti giuridici recenti a tutela della donna vittima di violenza, come la L.154/2001 sull'allontanamento del familiare violento per via civile o penale, non è di facile applicazione

<sup>88</sup> Decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11 "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori"

<sup>89</sup> Legge 23 aprile 2009, n. 38 "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11, recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori", pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 95 del 24 aprile 2009

determinando un'evoluzione della legislazione penale in materia di protezione dei diritti delle donne, dato che prima di tale previsione normativa le violenze di tipo persecutorio non conoscevano una propria caratterizzazione specifica.

Esistono poi misure cautelari coercitive, che garantiscono una tutela efficace e concreta per la donna, spesso sottoposta a minacce e ritorsioni da parte dell'ex partner, durante lo svolgimento del procedimento penale. Esse sono previste dall'art.281 e ss del Codice di Procedura Penale, e si realizzano in una serie di restrizioni della libertà personale del reo, fino ad arrivare alla totale privazione di essa attraverso la custodia cautelare in carcere. La costante collaborazione tra il difensore della donna maltrattata e/o abusata e il Pubblico Ministero risulta di fondamentale importanza, affinché il PM possa richiedere al Gip<sup>90</sup> di applicare una misura specifica, come l'ordine di protezione, introdotto con la Legge 154/2001<sup>91</sup>. Tale provvedimento, attuabile sia in fase civile che penale e consistente nell'obbligo da parte dell'autore del reato di lasciare la casa familiare e di non avvicinarsi a luoghi frequentati dalle vittime, è stato introdotto anche tra le misure cautelari, all'art.282 bis del Codice di Procedura Penale, costituendo la prima tra le misure specificatamente dirette al contrasto della violenza familiare. La legge 38/2009, infine, estende le misure di protezione anche a parenti e congiunti delle vittime di violenza, specificando il divieto per l'autore del reato di avvicinarsi alle loro abitazioni e ai luoghi da costoro comunemente frequentati.

La partecipazione attiva delle Istituzioni italiane è dunque fondamentale, in quanto solo attraverso un cambiamento sociale e politico di ampia portata è possibile determinare un avanzamento nella tutela dei diritti umani delle donne, attraverso un processo di empowerment decisivo per l'attuazione pratica degli strumenti di tutela disponibili.

Come ricorda il Consiglio d'Europa nella Raccomandazione 5/2002<sup>92</sup> del Comitato dei Ministri degli Stati membri sulla protezione delle donne contro la

---

<sup>90</sup>Giudice per le indagini preliminari, operante nella prima fase del procedimento penale.

<sup>91</sup>Legge n. 154/2001 rubricata "misure contro violenze nelle relazioni familiari"

<sup>92</sup>Rec(2002) 5 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati membri sulla protezione delle donne dalla violenza

violenza, tutti gli Stati devono essere in grado di “riconoscere che la violenza maschile contro le donne è il maggior problema strutturale della società, che si basa sull'ineguale distribuzione di potere nelle relazioni tra uomo e donna, e incoraggiare la partecipazione attiva degli uomini nelle azioni volte a contrastare la violenza sulle donne”, oltre che “riconoscere che lo Stato ha l'obbligo di esercitare la dovuta diligenza nel prevenire, investigare, e punire gli atti di violenza, sia che siano esercitati dallo Stato sia che siano perpetrati da privati cittadini, e di provvedere alla protezione delle vittime” .<sup>93</sup>

#### **2.4 Sicurezze ed insicurezze femminili nella dimensione della violenza di genere: riflessioni e critiche alla tradizionale idea di sicurezza**

Il discorso relativo all'analisi delle differenti forme di violenza ed abuso contro le donne, siano esse fisiche, sessuali, psicologiche, economiche, categorizzabili nella categoria di violenza di genere come esempi di atti femminicidi aventi lo scopo di umiliare, subordinare ed annientare la soggettività della donna e la sua autonomia in ragione del suo genere, permette di elaborare un'ulteriore riflessione che riguarda la relazione tra la donna e l'ambiente che la circonda. Infatti può essere approfondito il significato del concetto di sicurezza femminile entro la società<sup>94</sup>, attraverso un'attenta analisi della tradizionale idea di sicurezza e delle corrispondenti politiche di intervento, che propongono una dimensione neutra e priva di un approccio di genere, capace di differenziare al contrario le diverse percezioni di sicurezza che le donne hanno rispetto agli uomini.

Solo alla fine degli anni '80, grazie alla pressione di alcune criminologhe e sociologhe femministe<sup>95</sup>, è stato possibile intraprendere un ragionamento relativo alla violenza sulle donne e ai suoi responsabili che adottasse un approccio di genere, ribaltando le concezioni consolidate in precedenza che

---

<sup>93</sup>Ibidem

<sup>94</sup>Gareffa F., *In/sicure da morire. Per una critica di genere all'idea di sicurezza*, Carocci Editore, Roma, 2010

<sup>95</sup>Caputi, 1987,1989; Cameron – Frazer, 1987

circoscrivevano tali fenomeni entro la dimensione della devianza o dell'insicurezza relativa ai luoghi pubblici.

Il dibattito pubblico legato alla dimensione dell'insicurezza femminile, infatti, descrive da tempo la realtà pubblica come un luogo di insicurezza e fonte di paura, spostando il focus delle scelte politiche istituzionali dalla dimensione privata e domestica e riducendo l'intero discorso politico al problema della criminalità e dell'immigrazione "deregolata".

A tale distorsione politica, che costruisce l'immagine del "nemico delle donne" identificandolo con lo straniero o con il deviato, si oppone una realtà nascosta che emerge dalle numerose interviste effettuate sia localmente, sia a livello nazionale e in ambito europeo, dalle quali traspare come in casa e in famiglia si concentrino le principali forme di abuso e di violenza a cui le donne quotidianamente sono esposte, specie se all'interno di una relazione sentimentale consolidata.

Il fatto di ricondurre il problema della violenza contro le donne principalmente alla dimensione pubblica e politica determina una sostanziale inefficienza delle previsioni normative elaborate a tutela delle donne, perché le leggi atte a preservare la "sicurezza pubblica" appiattiscono la complessità del fenomeno e non permettono di differenziare le percezioni di sicurezza da parte di uomini e donne, diverse tra loro. Spesso, infatti, si identifica il problema della violenza con la lotta all'immigrazione clandestina e alla criminalità, contrastando soltanto il rischio di violenza in strada e sottovalutando completamente la violenza che avviene tra le mura domestiche.<sup>96</sup>

Molte interpretazioni, tra cui quelle di Simone De Beauvoir<sup>97</sup> e Pierre Bourdieu<sup>98</sup>, descrivono l'insicurezza femminile come una derivazione degli squilibrati rapporti di potere tra i due sessi, che determinano una prevalenza dell'uomo come unico soggetto dominante.

---

<sup>96</sup>Gareffa F., *In sicure da morire. Per una critica di genere all'idea di sicurezza*, op.cit

<sup>97</sup>De Beauvoir S., *Il secondo sesso*, Gallimard Editore, Parigi 1949

<sup>98</sup>Bourdieu P., *La dominazione maschile*, op.cit.

Tali tesi sono confermate anche dallo studio di Tamar Pitch e Carmine Ventimiglia, condotto in Italia nel 2001<sup>99</sup>, che criticano la presunta neutralità del modello di sicurezza tradizionale e dimostrano come la femminilità e la mascolinità costruiscano modelli di valutazione del rischio, della sicurezza e dell'insicurezza molto diversi tra loro. L'indagine, una delle prime che analizza le differenze di genere in termini di sicurezza, è stata condotta nelle città di Bologna, Piacenza e Ravenna; essa dimostra come le donne prendano inconsapevolmente ed in maniera costante precauzioni per evitare luoghi e situazioni considerate pericolose, senza che tale scelta sia sempre consapevole. Queste precauzioni inconsce derivano da una vulnerabilità sessuale che considera il corpo femminile maggiormente esposto ad aggressioni: la paura più grande per una donna è costituita, infatti, dal timore che un'aggressione fisica possa diventare un'aggressione sessuale.

Al contrario, gli uomini considerano questo tipo di insicurezza un elemento insito nella natura delle donne, in un certo qual modo irragionevole, fomentato dalle numerose campagne sociali sulla sicurezza pubblica poste in risalto dai media. Adottare una prospettiva di genere nel percepire la sicurezza e l'insicurezza nei contesti pubblici permette invece di mettere in luce le profonde differenze tra i sessi, caratterizzate da rapporti di dominio e da una costruzione sociale delle appartenenze.

La paura femminile infatti è fondamentalmente paura della violenza sessuale, che comprende timore di vittimizzazione e produce insicurezza. Gli uomini, al contrario, producono un senso di insicurezza derivante dal timore di un reato, che però non è mai collegato ad un coinvolgimento del proprio corpo e della propria integrità psico-fisica. Tra i due sessi esiste quindi uno spartiacque in termini di percezione, dato che le conseguenze di vittimizzazione sono profondamente differenti: mentre la donna vive un'aggressione a scopo di rapina come rischio di violenza sessuale, prima che come furto, l'uomo percepisce l'evento del furto e nient'altro, sperimentando il pericolo in maniera

---

<sup>99</sup>Pitch T., Ventimiglia C., *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*, Franco Angeli, Milano, 2001

immediata e non come rischio latente, dipendente da accorgimenti e precauzioni prese invece, da parte delle donne<sup>100</sup>; questo accade perché la percezione sociale del rischio si è evoluta in maniera differente, a seconda del percorso seguito da uomini e donne nell'elaborare la socializzazione del rischio. Dunque, mentre il senso di insicurezza femminile è duplice, e condizionato dal timore di una aggressione a scopo sessuale e di una legata alla criminalità, per quanto riguarda l'uomo, la vulnerabilità sessuale è totalmente assente. L'insicurezza maschile dipende al contrario da un timore nei confronti dell'emancipazione femminile, delle affermative actions, che impongono nei processi di decision making un'uguale distribuzione di opportunità tra i generi, o del femminismo in generale.

L'indagine Istat del 2004 sulla sicurezza dei cittadini<sup>101</sup> conferma queste analisi, dato che risulta che almeno metà delle donne italiane ha subito nel corso della vita un tipo di molestia sessuale (da tenere in conto è il fatto che l'indagine escluda le molestie verbali, i pedinamenti, i commenti sgraditi).

Il rapporto tra ambiente urbano e appartenenza di genere si configura dunque pervaso da un senso di insicurezza cronica, dovuto alla possibilità di subire una molestia o una violenza, limitando il genere femminile nella realizzazione di attività che prevengano il rischio di essere esposte a situazioni di rischio, sottovalutando però contemporaneamente la vulnerabilità a cui esse sono sottoposte entro le mura domestiche.

La violenza sulle donne rappresenta una delle variabili che influiscono sul concetto di insicurezza femminile: tuttavia mentre la dimensione pubblica è più facilmente percepita e ridimensionata nei suoi limiti e rischi da parte del mondo femminile, la violenza che avviene tra le mura domestiche dipende innanzitutto dalla dimensione relazionale e dalle modalità con cui sono costruite le relazioni sociali. Se la sicurezza viene percepita soltanto come necessità di ordine e di

---

<sup>100</sup>Pitch T., Ventimiglia C., *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*, Franco Angeli, Milano, 2001

<sup>101</sup> *La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione dati e prodotti* Indagine multiscopo sulle famiglie "Sicurezza dei cittadini" - anno 2002. Periodo di riferimento: Anno 2002, diffusa il 15 settembre 2004

repressione non è possibile penetrare nel contesto domestico e intimo dove la violenza sulle donne è molto più diffusa che nel contesto pubblico e visibile.

Il dibattito sulla risk society al giorno d'oggi non esenta nessuno dal senso di insicurezza diffuso che pervade ogni tipo di società, ma il problema della discriminazione di genere, riguardante anche la dimensione della sicurezza, mette in discussione le politiche e i servizi che vengono progettati a livello pubblico, senza tener conto della specificità femminile nell'affrontare il problema. Le ricerche europee che utilizzano un approccio di genere rilevano la differente percezione del senso di insicurezza tra uomini e donne, spiegando come le seconde, nonostante la minore vittimizzazione, sono ad ogni modo più coinvolte ed esposte alle vulnerabilità sociali e ad un tipo di violenza che le colpisce in quanto appartenenti ad un determinato sesso; al contrario, le statistiche che utilizzano indicatori neutri non percepiscono questa differenza fondamentale.<sup>102</sup>

In Italia, il problema della sicurezza nella città è stato trattato attraverso una prima riflessione di genere da parte di Linda Laura Sabbadini, direttrice centrale dell'Istat, che nell'indagine "La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione"<sup>103</sup> mette in luce in modo parziale l'esigenza di analizzare attraverso un approccio più specificatamente focalizzato sulla questione femminile il problema della sicurezza pubblica a cui le donne sono sottoposte. La ricerca, infatti, si limita a collegare il concetto di sicurezza con quello di ordine, di tutela dalla microcriminalità e protezione della propria incolumità, non prendendo in considerazione il dibattito teorico<sup>104</sup> costruito intorno al binomio genere-sicurezza.

Le statistiche e i numerosi progetti dedicati al tema della violenza<sup>105</sup>, pur testimoniando, come già largamente dimostrato nei paragrafi precedenti, come

---

<sup>102</sup>Gareffa F., *In sicure da morire. Per una critica di genere all'idea di sicurezza*, op.cit.

<sup>103</sup>*La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione dati e prodotti. Indagine multiscopo sulle famiglie "Sicurezza dei cittadini"* - anno 2002. Periodo di riferimento: Anno 2002, diffusa il 15 settembre 2004

<sup>104</sup>Creazzo (1999), Pitch e Ventimiglia (2001)

<sup>105</sup>In particolar modo i Progetti Urban, tra cui *Rete antiviolenza e rafforzamento della rete antiviolenza in Italia*, Basaglia et al., 2006



la violenza contro le donne rappresenta la prima causa di morte in Italia e in Europa per la fascia femminile compresa tra il 16 e i 50 anni, non riescono a collegare in maniera diretta il concetto di sicurezza con la dimensione familiare, ma solo con quella pubblica, determinando così per la donna una doppia esposizione alla vulnerabilità, una esterna e una interna alla famiglia.

All'interno del discorso istituzionale, la fonte principale dell'insicurezza viene ricondotta agli immigrati. Le donne immigrate costrette a prostituirsi, per esempio, vengono spesso considerate produttrici di insicurezza, anziché persone da tutelare: a questo proposito, la proposta di legge della Ministra Mara Carfagna che introduce il reato di prostituzione in strada favorisce il consenso nei confronti della criminalizzazione di attività "visibili", mentre lascia irrisolto e soprattutto invisibile il contesto di asservimento e tortura, il trafficking e spesso gli omicidi di quelle donne costrette a prostituirsi in stato di schiavitù, percepite al contrario come pericolose perché agenti in contesti urbani considerati come tali.

Il fenomeno della prostituzione in strada che coinvolge donne straniere crea fastidio e insicurezza fino al punto paradossale di ritenere che sia la cittadinanza in pericolo, minacciata dalle donne trafficate.<sup>106</sup> Anche la situazione problematica di donne che svolgono il lavoro di badanti e colf è largamente sottodimensionato, ritenendo la condizione di insicurezza e di violenza in cui esse si trovano a vivere l'effetto di una loro responsabilità e non comprendendo la loro condizione di soggetti doppiamente vulnerabili e marginalizzati, in quanto donne e in quanto straniere. Le persone vittimizzate vanno invece aiutate e sostenute, denunciando la natura e la gravità di tutte le forme di violenza di genere che tendono a rimanere nascoste e private o trattate erroneamente attraverso strategie repressive, sintomo della mancanza di una strategia professionale e di una collaborazione comune tra i servizi adibiti al contrasto della violenza di genere. L'incapacità da parte delle amministrazioni comunali o a livello centrale di affrontare la problematica della violenza di

---

<sup>106</sup>Degani P., *Riflessioni in tema di condizione femminile e sicurezza umana*, Research Papers, Centro Interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli, 2005

genere attraverso un approccio sistematico e non emergenziale strumentalizza il concetto di differenza, identificandolo come portatore di insicurezza.

Per esempio, lo stupro da parte di uno sconosciuto viene presentato come emergenza piuttosto che come fatto eccezionale, se confrontato con lo stupro ad opera di persone conosciute, partner o familiari, ed influenza la possibilità di godere dei diritti di cittadinanza che per le donne risultano fortemente limitati rispetto agli uomini, a causa del senso di insicurezza diffuso, specie sul piano sessuale.

Dagli anni '80 ad oggi il tema della sicurezza è stato comunque trattato in diverse ricerche ed indagini e si è notevolmente evoluto l'approccio metodologico con cui esso viene trattato: l'Emilia Romagna risulta essere la regione più avanzata sul piano dello studio del tema, avendo avviato dal 1994 il Progetto Città Sicure, mentre nel 1996 ha dato vita, grazie alla pressione del Forum Europeo, al Forum Italiano per la sicurezza urbana.

Dal 1997 al 2003 l'incremento delle ricerche sulla violenza di genere in ambito domestico, incentivate dalla direttiva del governo Prodi<sup>107</sup>, ha portato alla pubblicazione del lavoro di Tamar Pitch e Carmine Ventimiglia<sup>108</sup>, alle indagini condotte dal Programma Urban sin dal 1997, promosse dal dipartimento Pari Opportunità, alla pubblicazione delle indagini Istat del 2002 e 2006 sulla sicurezza dei cittadini con una sezione apposita dedicata alla sicurezza delle donne nel contesto pubblico.

Successivamente, a partire dal 2006, si è realizzato sul territorio nazionale un servizio di accoglienza telefonica multilingue (1522) e si è consolidata la Rete nazionale antiviolenza, attraverso la creazione delle Reti antiviolenza e dell'Osservatorio nazionale, in supporto alla programmazione di politiche di contrasto alla violenza contro le donne, ponendo come obiettivo la costruzione di una nuova relazione tra i sessi, basata su una cultura di genere in grado di

---

<sup>107</sup> *Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire libertà di scelte e di qualità sociale a donne e uomini*, Direttiva del Consiglio dei Ministri, 27 marzo 1997.

<sup>108</sup> Pitch T., Ventimiglia C., *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*, op. cit.

coinvolgere adeguatamente anche il mondo maschile, attraverso la formazione nelle scuole, nei tribunali, presso le Forze dell'Ordine.

Nonostante il consolidamento di una cultura di genere appaia discretamente realizzato a livello nazionale, lo stesso non si può dire per quanto riguarda la sua applicazione. La sicurezza femminile viene ancora oggi ricondotta a contesti di devianza o di marginalità, legata in special modo al problema dell'immigrazione clandestina. Risultano inapplicate anche le Raccomandazioni presentate dal Comitato per l'applicazione della CEDAW, che sin dal 2005 esorta l'Italia ad adottare misure efficaci e olistiche che affrontino il problema della violenza contro le donne in conformità con quanto descritto dalla General Recommendation n.19<sup>109</sup>, in particolare sottolineando la necessità di dare piena applicazione alla normativa riguardante la violenza sessuale e domestica, ma anche supportando centri antiviolenza, servizi e consultori dedicati alle donne, punendo e riabilitando i colpevoli, formando il personale coinvolto nella trattazione della violenza di genere.<sup>110</sup>

L'arretratezza dell'Italia per quanto riguarda l'elaborazione di politiche di sicurezza che tengano conto della dimensione di genere è confermata da una classifica stilata dal World Economic Forum dell'Unesco, secondo cui l'Italia si trova al 45° posto su 58 considerati per quanto riguarda il divario di genere nella società.

Nel 1998, inoltre, l'Assemblea Generale aveva adottato una risoluzione<sup>111</sup> che invitata gli Stati membri a rivedere la propria legislazione domestica, le procedure penali, le politiche e le misure pratiche in modo tale che esse non avessero effetti lesivi o discriminatori sul godimento delle opportunità da parte delle donne. Le risposte date nel corso del tempo dal Governo Italiano sono sempre risultate inefficaci in termini operativi, con l'unica eccezione relativa alla norma che introduce il reato di stalking nel codice penale. Il restante contenuto del pacchetto sicurezza del 2009<sup>112</sup>, invece, riproduce a livello istituzionale

---

<sup>109</sup>General Recommendation No. 19, 11th session, 1992

<sup>110</sup>Gareffa F., *In/sicure da morire. Per una critica di genere all'idea di sicurezza*, op. cit.

<sup>111</sup>GA 52/1986 *Prevenzione dei reati e misure di giustizia penale per eliminare la violenza contro le donne*

<sup>112</sup>Decreto legge 23 febbraio 2009, *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla*

numerosi stereotipi discriminatori che presentano ancora una volta la violenza di genere come una problematica legata all'ordine pubblico, identificando nella sicurezza e non nella donna l'oggetto della tutela e dunque omettendo completamente il dovere delle Istituzioni di garantire alla propria cittadinanza uguaglianza in termini di diritti e di dignità. Al contrario, la legge in questione sposta l'attenzione sul problema dell'immigrazione clandestina, facendo leva sull'emotività della cittadinanza e creando un'"emergenza sicurezza" totalmente sovradimensionata, che criminalizza intere categorie e riduce la violenza di genere ad un semplice pretesto per poter intervenire penalmente contro chi entra illegalmente nel territorio italiano.

## CAPITOLO 3

### **Il fenomeno del femmicidio / femicidio come atto estremo di violenza nei confronti delle donne**

#### **3.1 Analisi comparativa del fenomeno in alcuni Stati dell'Unione Europea: dati e numeri delle donne uccise**

Nella Dichiarazione sull'Eliminazione della violenza contro le donne<sup>1</sup>, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1993, la violenza contro le donne viene definita come "qualsiasi atto di violenza contro una donna, che provoca, o può provocare, un danno fisico, sessuale o psicologico, comprese le minacce di violenza, la coercizione e la deprivatione arbitraria della libertà, sia che questo avvenga nella vita pubblica che privata".

Tale categorizzazione del fenomeno e delle modalità attraverso cui esso si manifesta comprende forme di violenza di carattere specifico, che tendono a verificarsi in alcune aree geografiche particolari o che hanno, al contrario, una diffusione molto estesa: sono per esempio il delitto d'onore, il traffico di donne e di bambine, le mutilazioni genitali femminili, gli aborti selettivi, gli stupri di guerra, e i femicidi<sup>2</sup>.

Il *femicidio/femmicidio*, ossia l'uccisione di una persona di sesso femminile proprio perché appartenente a tale genere<sup>3</sup>, consiste nella manifestazione estrema della violenza e della discriminazione che la società, influenzata da una cultura di tipo patriarcale, esercita sulla dimensione femminile, e del tentato controllo da parte del genere maschile su quello femminile, attraverso la costruzione di relazioni ineguali di potere<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup>A/Res/48/104, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 settembre 1993

<sup>2</sup>World Health Organization, *The World health report : make every mother and child count*, 2005

<sup>3</sup>Russell & Harmes, 2001

<sup>4</sup>Russell, D.; and. Harmes R., *Femicide in global perspective*. New York: Teachers College Press, 2001

Le ricerche<sup>5</sup> in merito al femicidio confermano una caratteristica comune in Europa e nel resto del mondo rispetto alla manifestazione del fenomeno: le donne subiscono violenza e sono uccise nella quasi totalità dei casi da uomini con cui hanno o hanno avuto relazioni intime.

In maggioranza essi sono quindi mariti, fidanzati, compagni, amanti<sup>6</sup>, anche se non mancano i casi di parenti (padri, fratelli, figli) che uccidono donne appartenenti alla loro famiglia. Va precisato che tale osservazione non esclude l'esistenza del fenomeno contrario, ossia di uomini uccisi dalle proprie mogli, compagne o amanti: in ogni caso, le statistiche confermano che gli uomini sono più frequentemente autori piuttosto che vittime; negli Stati Uniti, per esempio, il Federal Bureau of Investigation riporta che, tra il 1976 e il 2005, il 30 % delle donne è stata uccisa da un partner o da un ex partner, mentre per quanto riguarda le uccisioni di persone di sesso maschile, solo nel 3% dei casi l'autore del reato è una donna legata da una relazione intima o familiare con la vittima<sup>7</sup>. Tutte le ricerche, inoltre, confermano come, nella maggioranza degli omicidi commessi da donne, la situazione di violenza a lungo subita ad opera del partner ha costituito il movente principale che ha spinto ad uccidere<sup>8</sup>.

A seguire sono presentati come esempi chiarificatori i casi di alcuni Stati europei, di cui è stata studiata la portata interna del fenomeno del femicidio/femmicidio, la sua diffusione, la legislazione in merito, la sensibilizzazione rispetto al tema tra l'opinione pubblica.

---

<sup>5</sup>Campbell e al. 2009; Dobash & Dobash, 1998; McFarlane et al, 1999; Radford & Russell, 1992 ; Romito 2005; Russel & Harmes, 2001; Wilson & Daly, 1998

<sup>6</sup> Amnesty International, analizzando la situazione a livello internazionale, parla di un 70% di donne uccise da propri cari. Amnesty International, *Rapporto Annuale 2011*, <http://www.50.amnesty.it/rapportoannuale2011/introduzione>

<sup>7</sup> U.S. Department of Justice—Federal Bureau of Investigation , *Crime in the United States*, 2010, Released September 2011, Expanded Homicide Data

<sup>8</sup> Campbell et al. 2000, Dixon et al. 2008, McFarlane et al. 2009, Radford & Russell, 1992, Russell & Harmes, 2001, Wilson & Daly, 1998

## Il Femicidio in Francia

Approfondendo la recente situazione relativa alla problematica del femicidio in alcuni Stati europei, utilizzati come modello per mettere in luce il forte radicamento di un'ideologia culturale che tende a giustificare le uccisioni delle donne e a non indagare in maniera approfondita le cause del fenomeno gli strumenti necessari per contrastarlo, la presente ricerca intende partire dalla Francia, per poi indagare lo stato del fenomeno in Spagna, Slovenia e Italia, sulla base di studi effettuati da ricercatrici, studiose, gruppi di lavoro appartenenti a diversi centri antiviolenza e da Istituti Nazionali di ricerca dei paesi analizzati.

In Francia, come in Italia, le statistiche e le campagne di sensibilizzazione relative alla violenza sulle donne, in particolar modo quella coniugale, sono state accolte in maniera piuttosto critica dall'opinione pubblica, quasi si trattasse di un fenomeno inaspettato e fastidioso; oltretutto, anche oltralpe non esistevano fino a pochi anni fa accurate ricerche in materia.

Nel 2006 per la prima volta le Forze dell'Ordine realizzarono un'indagine sulle morti per violenza di genere; il risultato scosse l'opinione pubblica, ma anche gli operatori della giustizia, della sanità e le stesse Forze dell'Ordine: secondo le statistiche, infatti, ben 150 donne morivano ogni anno per delitti riconducibili al settore della violenza coniugale. Il numero appare molto alto, perfino maggiore del drammatico caso dell'Italia (anche se lo si potrebbe considerare proporzionato al numero di cittadini francesi<sup>9</sup>): tuttavia, come in tutte le ricerche in questo ambito, risulta opportuno sottolineare la sottostima delle cifre, causata dal sommerso non quantificabile di donne che, trovandosi in stato di clandestinità, non denunciano la loro presenza sul territorio, e, prive di documenti e non intercettate in tempo dalle Forze dell'Ordine, rimangono "invisibili" e senza identificazione, qualora vengano uccise.

---

<sup>9</sup>La popolazione francese consta di 65.102.719 abitanti al luglio 2011, contro i 61,016,804 dell'Italia, nello stesso periodo. Fonte: <http://www.indexmundi.com>

Una ricerca precedente a quella del 2006, a cura dell'Equipe ENVEFF<sup>10</sup>, aveva già dimostrato che le violenze entro la coppia, anche non mortali, colpivano circa il 10% delle donne e dunque circa 1.500.000 persone. Questa ricerca e quella elaborata dalle Forze dell'Ordine hanno posto le basi per la creazione di piani d'azione e politiche pubbliche adatte a contrastare il fenomeno e a riconoscere pubblicamente il problema.

Il riconoscimento ufficiale del fenomeno del femicidio e la metodologia operativa per contrastarlo e prevenirlo, tuttavia, si caratterizzano per un percorso ancora lungo e difficoltoso da seguire; i principali studi dedicati alla pubblicizzazione e alla sensibilizzazione del fenomeno attualmente sono coordinati dal gruppo di esperti Psytel<sup>11</sup> nel quadro del progetto europeo Daphne<sup>12</sup>.

L'ostacolo principale al riconoscimento di un femicidio, nota Marie-Dominique de Sureiman<sup>13</sup>, studiosa del fenomeno nel territorio francese, consiste non tanto nelle procedure inefficaci poste in essere, in quanto in questo contesto la valutazione oggettiva della morte da parte di medici e forze dell'ordine è normalmente attuata correttamente, ma nella mancanza del riconoscimento di tali delitti come delitti di genere: nelle statistiche ufficiali non vengono rilevati l'identità dell'autore, il suo legame con la vittima, né il movente.

La studiosa sottolinea come in Francia l'uccisione della moglie da parte del marito sia considerata un illecito penale "soltanto" dal 1791, anche quando essa è praticata in nome dell'onore. Fa sorridere a questo proposito la riflessione quasi turbata della Sureiman, se si considera il caso italiano, in cui l'attenuante

---

<sup>10</sup> ENVEFF, *Le violence envers les femmes en France, un enquête national, La documentation Française, Paris, 2003*

<sup>11</sup> PSYTEL - Ingénierie de l'information - Marc Nectoux. Progetti pubblicati : 1997-003-C, *EU regional information and action on child abuse - The online child protection resource*; 2003-013-W, *Conjugal violence and rape - Indicators, data base*; 2003-120-Y, *Intimate partner violence (IPV) - Module for training medical students*; 2004-1-092-W, *Data base of indicators on domestic violence and rape -Extension to the 10 new Member States*; 2004-2-001-WY *ISS-Injury Surveillance System - Extension to violence towards teenagers and women*.

<sup>12</sup> Decisione n. 779/2007/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 20 giugno 2007 che istituisce per il periodo 2007-2013 un programma specifico per "prevenire e combattere la violenza contro i bambini, i giovani e le donne e per proteggere le vittime e i gruppi a rischio" (programma Daphne III) nell'ambito del programma generale «Diritti fondamentali e giustizia»

<sup>13</sup> De Sureyman M.D., *I femicidi e la mortalità dovuta alle violenze coniugali in Francia*, in *Femicidio. Dati intorno ai delitti per violenza di genere*, a cura di Cristina Karadole e Anna Prahmstrahler, pubblicato dalla Regione Emilia Romagna, 2011



della pena prevista per delitti perpetrati al fine di salvaguardare dell'onore è stata abolita dal Codice Penale nel vicino 1981. Emerge tuttavia come, in oltre 200 anni di evoluzione storica, anche in Francia si tenda ancora a ricollegare i casi di femicidio al cosiddetto crimine passionale, con grande enfasi patologica da parte della stampa e con diffuso sostegno da buona parte del mondo dell'avvocatura penale. A differenza di quanto accade in Italia, come verrà successivamente presentato, in Francia le donne uccise sono circa il 30% del totale di quelle uccise ogni giorno, anche se ben il 50% di queste muoiono in un contesto di relazione coniugale o intima.

Le stime a partire dagli anni 2000 in merito alle morti per violenza di genere sono però discordanti o incompleti: la Federazione Nazionale dei Centri antiviolenza<sup>14</sup> denuncia sulla base di documentazioni non ufficiali circa 400 femicidi avvenuti dal 2001 ad oggi, mentre il gruppo di ricerca guidato dal professor Henrion<sup>15</sup>, analizzando il solo anno 2001, pubblica un rapporto in cui sono riportate 72 vittime, 6 al mese. Secondo l'inchiesta ENVEFF pubblicata nel 2003, inoltre, il tasso di tentati suicidi è proporzionale alla frequenza e alla natura delle violenze subite, mentre secondo un altro studio, condotto da Sylvia Walby<sup>16</sup> l'anno seguente, il 37% delle donne ricoverate in ospedale per tentato suicidio erano vittime di violenza sessuale. Ipotizzando perciò un collegamento, anche se non esaustivo, tra il numero annuale di suicidi femminili in Francia e l'entità della violenza coniugale, si potrebbe ritenere che circa il 13% delle donne che si sono suicidate sulla base dei dati analizzati potrebbero essere state vittime di violenze sessuali. Il numero di femicidi, dunque, per l'anno 2008, aumenterebbe così di 230 casi, raggiungendo le 400 morti.

Nel 2004, in seguito alla morte di Marie Tritignant<sup>17</sup>, il quotidiano Liberation pubblica i dati rilevati dall'Agence France Presse (AFP) rispetto agli omicidi maturati all'interno di coppie sposate, calcolati dall'agenzia analizzando i due

---

<sup>14</sup><http://www.solidaritefemmes.org/>

<sup>15</sup>Rapporto Henrion, pubblicato dal Ministero della Salute, Parigi, febbraio 2001. Il Rapporto Henrion ritiene che la depressione colpisca più del 50% delle donne vittime di violenze coniugali.

<sup>16</sup>Walby S., *The cost of domestic violence* - London : Department of Trade and Industry, 2004

<sup>17</sup>Famosa attrice francese uccisa dal compagno, il cantante Bertrand Cantant. Il fatto destò forte sgomento nell'opinione pubblica e risvegliò le coscienze sul tema della violenza contro le donne.

mesi successivi alla morte dell'attrice<sup>18</sup>: la cifra, parametrata poi all'anno intero, il 2004, stima più di 200 donne uccise, quindi più di tre volte superiore alle statistiche riportate dal rapporto curato dal Professor Henrion e relativo all'anno 2001.

A partire dal 2005, la Federazione Nazionale dei centri antiviolenza inizia a raccogliere dati, confrontandoli con quelli dell'Agence France Presse (AFP), e lancia una campagna che ha l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica nei confronti del tema del femicidio. Nel frattempo, l'approvazione della legge integrale spagnola<sup>19</sup>, di cui si parlerà più avanti, ma soprattutto l'elaborazione di numerosi piani nazionali in diversi Stati Europei contro la violenza e l'entrata in vigore in Francia della Legge Courteu<sup>20</sup> nel 2006 influiscono sul dibattito francese. La legge, infatti, estende la gamma delle aggravanti previste per chi commette lesioni o maltrattamenti, ed in particolar modo prevede una condanna penale aggravata per i fatti di stupro commessi da coniugi o ex coniugi; ciò con l'obiettivo di denunciare come gli atti di femminicidio perpetrati nei confronti delle donne non si esauriscano nel momento della separazione della coppia: al contrario, proprio la fine di una relazione risulta essere uno dei momenti più pericolosi per l'integrità fisica della donna poichè aumentano sensibilmente il rischio di femicidio a suo carico.

Questa legge, inoltre, dà impulso a nuove ricerche di tipo statistico, in particolare a quelle condotte dalla Polizia di Stato<sup>21</sup>, alle quali però i Centri antiviolenza francesi criticano la mancanza di un efficace approccio di genere, dato che in esse non si tiene conto del sesso dell'autore e della vittima nella raccolta dei crimini e dei delitti avvenuti, né di altre caratteristiche considerate salienti per tipicizzare i contorni del fenomeno ed eliminare gli stereotipi radicati nella cultura francese rispetto al femicidio.

---

<sup>18</sup>I dati pubblicati da Agence France Presse sono disponibili su <http://www.afp.com/fr/agence/afp-en-dates>

<sup>19</sup>Ley de Protección Integral 1/2004

<sup>20</sup>Legge n.2006/399 del 4 aprile 2006 avente lo scopo di rafforzare la prevenzione e la repressione della violenza tra i coniugi o contro i minori, così chiamata perché proposta dal senatore francese Roland Courteau.

<sup>21</sup>Ricerche condotte da Etat 4001, <http://www.inhesj.fr/?q=content/enqu%C3%AAta-de-victimation-et-%C3%A9tat-4001>

Un sondaggio effettuato nel 2005 dall'IPSOS<sup>22</sup> rivela, infatti, che il coniuge che commette violenza nei confronti della donna spesso ricopre una posizione di potere: dirigenti (67%), medici specialisti (25%), funzionari di forze armate sono le categorie professionali che uccidono più spesso in Francia, diversamente dall'opinione comune che ritiene la violenza domestica appannaggio delle categorie più povere e marginalizzate, prive di istruzione e di capacità di affermazione economica e sociale.

Nel 2010 la Legge Courteau viene integrata dall'approvazione di nuove misure legislative<sup>23</sup> da parte dell'Assemblea nazionale francese il 29 giugno 2010: il testo si concentra in particolare sulla violenza contro le donne, la violenza all'interno della coppia e l'impatto che questa ha sui bambini.

La legge del 9 luglio 2010<sup>24</sup> prevede tra le previsioni più innovative la creazione dell'ordine di protezione per le vittime<sup>25</sup>, creata sul modello dell'istituto introdotto con la legge spagnola del 2003<sup>26</sup>; l'ordinanza di protezione è emanata in Francia dal giudice competente per le questioni familiari (juge aux affaires familiales -JAF-) ai fini di tutelare una persona vittima di violenze commesse all'interno di una relazione di coppia da un ex coniuge, un ex partner o da un ex convivente, e prevede, per esempio, l'utilizzo di strumenti di sorveglianza elettronica che verificano il rispetto di un ordine di allontanamento. Inoltre la legge rafforza la lotta contro l'incitamento alla violenza contro le donne che può essere contenuta nei media audiovisivi, e promuove la formazione di tutte le categorie di professionisti chiamati ad entrare in contatto con le vittime. Inserisce nei programmi scolastici di ogni tipo e grado l'obbligo di fornire "informazioni relative alla parità tra uomini e donne" e crea un osservatorio nazionale dedicato al fenomeno della violenza contro le donne. Infine, la legge criminalizza specificamente la violenza psicologica esercitata all'interno della

---

<sup>22</sup>Ipsos è una società globale di ricerche di mercato a livello mondiale con sede a Parigi, Francia  
<http://www.ipsos.fr/ipsos-france-presentation>

<sup>23</sup>Legge n ° 2010-769 del 9 luglio 2010 sulla violenza contro le donne in particolare, la violenza all'interno della coppia e il loro impatto sui bambini, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 10 luglio.

<sup>24</sup><http://www.legifrance.gouv.fr/affichTexte.do?cidTexte=JORFTEXT000022454032&fast>

<sup>25</sup>Ibidem

<sup>26</sup>Ley 27/2003, de 31 de julio, reguladora de la Orden de protección de las víctimas de la violencia doméstica

coppia, prevedendo 3 anni di reclusione e una multa di € 75.000, armonizza la definizione del reato di molestie sessuali ed elimina il riferimento ad una presunzione di consenso al rapporto sessuale all'interno del matrimonio. Il Ministero dell'Interno, come sopra anticipato, ha pubblicato il suo primo rapporto nel 2006, dal quale emerge come, in media, 11 donne al mese vengano uccise in Francia, per un numero complessivo di circa 150 donne l'anno. Nel 2008, sempre secondo le statistiche condotte dal Ministero dell'Interno e Polizia di Stato, il numero è cresciuto a 170, di cui 14 uccise da uomini ex partner, ma non coniugi: per questi casi la legge non prevede un'aggravante.

Marie - Dominique Sureyman<sup>27</sup> confronta questa lacuna normativa con le previsioni in materia di alcuni altri Stati, come Spagna e Regno Unito, dove il concetto di partner è interpretato invece in maniera estensiva, così come quello di relazione o di coppia, comprendendo ogni singola sfaccettatura e non riducendo la violenza di genere a "violenza domestica" o "violenza familiare", che impongono un legame obbligato tra la violazione dei diritti della donna e il vincolo matrimoniale. Per colmare questa lacuna, lo studio condotto dal Ministero si è successivamente ampliato, considerando anche altre tipologie di femicidio oltre a quelle "tradizionali", come per esempio gli omicidi coniugali commessi da donne, le uccisioni collaterali, i suicidi dell'autore e i femicidi commessi da "fidanzati" o ex.

I centri antiviolenza, al contrario, normalmente non prendono in considerazione nelle loro ricerche gli omicidi commessi dalle donne nei confronti degli uomini in ambito coniugale, per via dell'impostazione di genere da loro privilegiata.

Questa scelta permette di riflettere sulla metodologia di ricerca prevalente in questo ambito di studi: è vero che non bisogna estremizzare la realtà nel considerare la violenza soltanto come un fenomeno di genere, in quanto essa colpisce anche gli uomini, specie gli adolescenti maschi<sup>28</sup>; le proporzioni però

---

<sup>27</sup>De Sureyman M.D., *I femicidi e la mortalità dovuta alle violenze coniugali in Francia*, in *Femicidio. Dati intorno ai delitti per violenza di genere*, op.cit.

<sup>28</sup>Dati della ricerca: "Ragazzi e ragazze nel Friuli Venezia Giulia: rapporti di genere, esperienze e percezioni di violenza", 2007, Romito, Paci, Beltramini

riflettono una profonda asimmetria a svantaggio del mondo femminile, in quanto, per esempio, su 203 vittime di omicidi volontari rilevati dalla Polizia di Stato, ben 81% di esse sono donne. Sulla base di tali approfondimenti emerge che il 50% delle donne omicide erano vittime a loro volta di violenze ripetute o addirittura di tentati femicidi.

Tuttavia risulta da diversi studi come nel caso di omicidio commesso da una donna nei confronti del partner, nonostante il movente dell'autodifesa personale, vi sia la tendenza a stigmatizzarlo socialmente in modo più pesante: per esempio, Silvie Frigon<sup>29</sup>, criminologa dell'Università di Ottawa, in un'indagine da lei effettuata sulla base dei verbali redatti durante 28 processi per omicidio ad opera di donne tra il 1866 e il 1954, dimostra come in fase processuale la legittima difesa non venisse mai applicata a favore delle donne, anche se in presenza di violenze continuate; bisognerà aspettare il 1900 e la sentenza "Lavallée" per riconoscere giuridicamente la cosiddetta sindrome della donna picchiata in occasione di delitti commessi a danno dei mariti.

### **Il caso spagnolo: le riforme in materia di violenza non arrestano il fenomeno**

Con l'elezione del governo Zapatero, appartenente al Partido Socialista Obrero Español, la Spagna ha conosciuto una rapida evoluzione in materia di politiche di pari opportunità aventi lo scopo di reprimere la violenza contro le donne, anche se nella società permane una cultura fortemente machista difficile da sradicare. Il XX secolo si è infatti caratterizzato per una fortissima instabilità politica e per la regressione delle politiche finalizzate alla promozione dei diritti umani, in particolare durante la lunga dittatura Franchista (1939 -1975), che attraverso una propaganda politica supportata da Istituzioni e Chiesa cattolica, giustificava la discriminazione delle donne e la violenza di genere nella società.

---

<sup>29</sup>Frigon S., *L'homicide conjugal au féminin : d'hier à aujourd'hui*, Montréal : les éditions du remue ménage, 2003 <http://www.socialsciences.uottawa.ca/crm/eng/profdetails.asp?id=21>

La cultura maschilista del tempo relegava la donna esclusivamente allo svolgimento del ruolo di moglie e madre<sup>30</sup> e la legislazione ne rafforzava la dipendenza sociale ed economica, dato che, per esempio, la *licencia marital*, che consisteva in un'autorizzazione firmata dal marito, era per la donna indispensabile per poter svolgere la maggior parte delle attività quotidiane, tra cui richiedere un passaporto, lavorare fuori casa o aprire un conto bancario.

Solo con la morte di Franco e la transizione democratica le donne ottennero il riconoscimento giuridico della parità legale dei diritti civili, politici, socio-economici e culturali; per ovviare alla radicata cultura maschilista nella società, inoltre, nel 1983 venne fondato l'Instituto de la Mujer<sup>31</sup>, un'istituzione pubblica che dipende tuttora dal Ministero della Salute, delle Politiche Sociali e di Uguaglianza: grazie a questo ente statale, molti progressi sono stati fatti nel corso degli anni in materia di politiche di prevenzione contro la violenza di genere.

La coscienza della società civile, tuttavia, sembra essere toccata dal diffuso problema del femicidio soltanto con un avvenimento riguardante la violenza contro le donne che ha riscosso un'attenzione senza precedenti a livello mediatico: nel 1997 una donna, Ana Orantes, decide infatti di raccontare in televisione la sua storia di violenza durata 40 anni. La donna, dopo moltissimi anni di abuso, aveva trovato il coraggio di denunciare il marito e chiedere il divorzio, ma dopo la separazione il giudice aveva deciso di non obbligare l'uomo a lasciare la casa, al contrario gli aveva imposto gli arresti domiciliari: i due quindi vivevano nella stessa abitazione, anche se in due piani diversi.

Due settimane dopo la comparsa in televisione, la donna venne arsa viva dal marito di fronte alla loro figlia 14enne. Questo fatto scatenò una presa di coscienza da parte della società civile e molte associazioni di donne denunciarono l'inefficacia del sistema giudiziario di fronte all'accaduto; anche i

---

<sup>30</sup> Ne è dimostrazione la creazione della *sección femenina*, istituzione statale deputata alla formazione della donna come soggetto passivo e sottomesso al potere maschile

<sup>31</sup> <http://www.inmujer.gob.es>

mass media iniziarono a interrogarsi sul tema della violenza di genere come fenomeno sociale e non più come semplice questione privata.

Con il governo Zapatero la situazione ha conosciuto un'evoluzione giuridica sin dal suo insediamento, nel 2004. Risale infatti a questo anno la legge relativa alle misure di protezione contro la violenza di genere (che le associazioni femministe invocavano sin dal 1998), denominata Legge di protezione integrale contro la violenza di genere<sup>32</sup>, che agisce sul piano politico attraverso campagne di sensibilizzazione e sul piano sociale attraverso l'apertura di nuovi centri antiviolenza: un successo per la lotta contro la violenza anche dal punto di vista del progresso europeo.

Grazie alla partecipazione di frange della società civile interessate in prima persona, la legge sposa un approccio di genere e sottolinea come questa forma di violenza sia perpetrata nei confronti delle donne per il fatto di essere donne, considerate inferiori rispetto agli uomini e prive dei diritti loro riconosciuti; si specifica poi come la violenza di genere non debba più essere considerata un problema privato, ma sociale e pubblico. La legge utilizza, inoltre, il termine "violenza di genere" piuttosto che "violenza domestica": questa scelta deriva dal fatto che, nonostante sia proprio la famiglia o la coppia, e dunque la casa, il luogo in cui la donna si trova ad essere maggiormente vulnerabile, lo scopo generale è proteggerla anche nell'ambiente esterno, specialmente quello lavorativo, in cui la donna è egualmente esposta alle discriminazioni economiche, sociali e culturali. La parola "domestica", in aggiunta, rimanda solo al luogo, ma non anche alla dimensione sessuata della morte, ritenuta più importante.

La legge prevede una serie di misure atte a sensibilizzare e prevenire il fenomeno della violenza, in particolar modo attraverso azioni di educazione all'uguaglianza nelle scuole e formazione a diversi livelli, per prevenire gli stereotipi nell'ambito della pubblicità e dei mass media. Viene altresì prevista una regolamentazione rispetto ai diritti delle donne, oltre ad una tutela olistica

---

<sup>32</sup>Legge 1/2004, approvata il 28 dicembre 2004, denominata "Ley Orgánica de Medidas de Protección Integral contra la Violencia de Género"

dal punto di vista legale, giudiziale, penale e istituzionale. E' stato stimato che circa due anni dopo l'approvazione della legge in questione le denunce siano aumentate di 1125 casi rispetto all'anno di promulgazione della legge, nel 2005. Per quanto riguarda lo studio del tema del femicidio, la Spagna si è dotata di istituzioni ufficialmente riconosciute per la ricerca e la pubblicazione di indagini dedicate. Il governo ha affidato l'incarico principale in questo ambito all'Osservatorio Estatal de la Violencia sobre la Mujer<sup>33</sup>, che dal 2005 raccoglie dati a partire dagli archivi della guardia civile, della polizia nazionale e dei tribunali specializzati in materia di violenza contro le donne, ma anche attraverso l'analisi dei media e di siti di opinione. Il fenomeno, infatti, viene percepito e conosciuto dal cittadino comune nel 92% dei casi attraverso le notizie di cronaca in televisione, fattore che spesso veicola una percezione errata del femicidio.

L'Osservatorio è coordinato dall'organizzazione non governativa Fundación Mujeres, che lavora sin dal 1994 per la realizzazione di progetti di intervento nel campo politico, sociale, culturale, economico che hanno come obiettivo il raggiungimento della parità di diritti tra uomini e donne. Ogni anno viene pubblicato il numero complessivo di denunce per violenza e il numero di femicidi, confrontato con l'andamento degli anni passati: si parla di circa 544 donne uccise tra il 2003 e il 2010. Anche il Centro Reina Sofia<sup>34</sup>, un istituto pubblico della Comunidad Valenciana, si occupa dal 1997 dell'analisi, della quantificazione e della ricerca sul tema della violenza contro le donne. Secondo le statistiche effettuate dal centro tra il 2000 e il 2009 sarebbero state uccise dal proprio partner (marito, ex marito, compagno, ex compagno) circa 629 donne, per una media di 63 all'anno. Il 70% di loro erano cittadine spagnole tra i 25 e i 35 anni (in Italia dalle ricerche emerge che la fascia maggiormente colpita è quella delle donne di età compresa tra i 36 e i 45 anni), mentre ben il 33% aveva subito precedenti aggressioni da parte dell'autore del proprio femicidio.

---

<sup>33</sup><http://www.observatorioviolencia.org/>

<sup>34</sup><http://www.centroreinasofia.es/>



L'Osservatorio Nazionale, invece, registra 55 vittime per il 2009 e 73 per il 2010, dimostrando come la legge approvata dal governo Zapatero, nonostante le buone premesse, non arresti il fenomeno (in comparazione con le 127 vittime rilevate per il 2011 dall'indagine annuale effettuata dalla Casa delle Donne per non subire violenza di Bologna, comunque, la gravità del problema risulta essere di minore entità).

Entrambe le ricerche non riportano il movente dell'uccisione: ciò non per carenza metodologica, ma al contrario perché si considera ogni atto di femicidio come atto che priva la donna dei suoi diritti e delle sue libertà fondamentali: l'unico movente riscontrabile riporta infatti alla violenza di genere in sé.

Nell'aprile 2012, il neo eletto Governo guidato dal Partido Popular ha annunciato un ridimensionamento della vasta campagna di sensibilizzazione contro la violenza machista, tagliando di circa il 21,6% di fondi destinati dal precedente Governo<sup>35</sup>. I fondi per la campagna di sensibilizzazione, pubblicizzata soprattutto in televisione, si ridurranno perciò da 4 milioni di euro a 1.2, privilegiando la diffusione delle informazioni attraverso reti sociali, riviste, associazioni che lavorano per il mondo femminile, considerati mezzi più economici ed efficaci. La motivazione risulta dettata da esigenze contenitive a fronte del periodo di crisi economica che sta attraversando la Spagna, ma anche da valutazioni legate all'efficacia dei provvedimenti, la cui metodologia utilizzata dal Governo socialista è stata successivamente rinominata "a squilli di tromba", in quanto eccessivamente mediatica. Non va comunque dimenticato che la Legge contro la violenza approvata nel 2004 prevede il mezzo della campagna di sensibilizzazione come obbligo legale, che deve essere realizzato dai poteri pubblici, nei limiti delle competenze, per prevenire la violenza di genere. Il Governo assicura in ogni caso un incentivo del 16% nell'ambito dell'assistenza sociale alle donne maltrattate.

---

<sup>35</sup><http://sociedad.elpais.com/sociedad/2012/04/05>

## Uno sguardo a Est: il caso sloveno

L'attenzione nei confronti del femicidio si è sviluppata in tempi piuttosto recenti, ma il Paese ha fatto grandi progressi a partire dal 2008 nell'ambito della legislazione nazionale in difesa e promozione dei diritti delle donne: il Family Violence Prevention Act<sup>36</sup> fornisce infatti strumenti specifici per affrontare la violenza di genere, definisce la nozione di violenza in famiglia, il ruolo e i compiti delle autorità statali, titolari dei poteri pubblici, enti di autogoverno delle comunità locali, nonché organizzazioni non governative coinvolti nel contrasto della violenza familiare, determinando le azioni per la protezione delle vittime di violenza familiare. In ambito penale è stato previsto un inasprimento delle pene comminate ai partner violenti, si stabilisce l'allontanamento del maltrattante dal domicilio comune, si garantisce la tutela e l'assistenza delle vittime di violenza, la formazione degli operatori e dei professionisti che lavorano nel campo della prevenzione e della tutela dalla violenza di genere.

Questa legge ha dato un impulso positivo alla società civile, tanto che in pochi anni sono aumentati sensibilmente i casi di denuncia, sia da parte delle vittime che da parte degli operatori, delle Forze dell'Ordine, del personale che lavora nel campo dell'educazione e in generale ad opera della cittadinanza.

Secondo i dati forniti dal Ministero della Giustizia, infatti, tra il 2000 e il 2009 le denunce sono salite da 3.400 a 8.151<sup>37</sup>; nonostante l'impatto positivo della legge e la diffusione di una maggiore sensibilizzazione riguardo al tema della violenza, risulta tuttavia dalle indagini che il fenomeno del femicidio rimane ancora un tabù difficile da affrontare.

---

<sup>36</sup>[http://www.mddsz.gov.si/fileadmin/mddsz.gov.si/pageuploads/dokumenti\\_pdf/zpnd\\_en.pdf](http://www.mddsz.gov.si/fileadmin/mddsz.gov.si/pageuploads/dokumenti_pdf/zpnd_en.pdf) The Family Violence Prevention Act famiglia è stato adottato nel marzo 2008. Diverse organizzazioni non governative sono state coinvolti nella preparazione della legge, come ad esempio SOS Telephone, Društvo za nenasilno komunikacijo, Društvo ženska svetovalnica. Il ministero dell'Interno ha accettato pareri e suggerimenti da parte di altre organizzazioni non governative come SOS društvo telefon za Zenske in otroke, Društvo za nenasilno komunikacijo, Društvo ženska svetovalnica, Zveza društev upokojencev, Društvo za uveljavljanje enakosti in pluralnosti Vita Activa, Društvo Ostržek, PIC nevladnih organizacij, Društvo za integracijo homoseksualnosti in društvo informacijski centro Legebitra, prijatelj mladine Zveza Slovenije.

<sup>37</sup>Ministero della Giustizia della Repubblica di Slovenia, 2009

Nei primi 6 mesi del 2011, ben 7 donne sono state uccise, tra cui una bambina da parte del padre. Questi numeri potrebbero apparire irrilevanti se confrontati con gli allarmanti dati italiani, ma considerando che la Slovenia consta di una popolazione di circa 2 milioni di persone, in termini assoluti il numero delle morti è addirittura superiore a quello italiano (1 donna uccisa su 100.000 in Slovenia, 1 su 472.440 in Italia).

Nel paese mancano ancora ricerche ufficiali affidabili dal punto di vista quantitativo e qualitativo: ad oggi sono stati condotti solo due studi nel paese, uno nel 1997 dal giurista Matjaž Voglar<sup>38</sup>, che ha rilevato 60 omicidi familiari tra il 1991 e il 1995 e l'altro nel 1999, realizzato dalla criminologa Janka Sterle<sup>39</sup> per il periodo 1990 – 1997. I due studi dimostrano come, dei 675 omicidi avvenuti nei 7 anni analizzati, il 70% di quelli accaduti in ambito familiare sono stati perpetrati nei confronti della donna, uccisa da un marito, partner, ex partner.

Janka Sterle aggiunge che, nei 27 casi da lei presi in considerazione per verificare la connessione tra femicidio e violenza domestica, solo 6 di questi non erano caratterizzati da una prolungata situazione di maltrattamenti e violenze di vario tipo precedenti alla morte.

Nel 2010 il Ministero degli Interni della Repubblica di Slovenia ha pubblicato la prima indagine relativa al femicidio<sup>40</sup>: in essa emerge che tra il 2000 e il 2009 sono state uccise 73 donne e 103 sono stati i tentativi di femicidio: il 37% dei primi e il 49% dei secondi sono stati commessi da intimi.

Il fenomeno è peggiorato da un'erronea individuazione del movente e da una tendenza a "sdrammatizzare" o a minimizzare gli atti di femicidio: non solo i giornali, la televisione e i media contribuiscono a giustificare i comportamenti maschili utilizzando termini come gelosia, raptus di follia, "troppo amore" per

---

<sup>38</sup>Voglar, M., *Družinski umori v Sloveniji*, *Revija za kriminalistiko in kriminologijo*, 48, 1, pag 51-62, 1997

<sup>39</sup>Sterle, J., *Umori v Sloveniji v letih 1990-1997*, *Revija za kriminalistiko in kriminologijo*, 50, 4, 351 – 364, 1999

<sup>40</sup>Ministero della Repubblica di Slovenia, rapporto presentato alla 29esima Conferenza dei Ministri della giustizia del Consiglio d'Europa, *Breaking Silence – United against Violence*, 17 – 19 giugno 2009, disponibile su [http://www.coe.int/t/dghl/standardsetting/minjust/mju29/Speech%20Minister%20ZALAR%20\(Slovenia\).pdf](http://www.coe.int/t/dghl/standardsetting/minjust/mju29/Speech%20Minister%20ZALAR%20(Slovenia).pdf)

indicare i possibili moventi, ma anche il giurista Voglar commette una banalizzazione del problema collegando i fatti a situazioni di “odio perenne” nella coppia o “conflitti duraturi”, che sembrano in tal modo giustificare un atto di efferata violenza nei confronti della donna.<sup>41</sup>

Questo errore contribuisce a rallentare il processo di riconoscimento della violenza femminicida e dell'atto del femicidio come violazioni dei diritti fondamentali del genere femminile.

### **3.2 Il Femmicidio in Italia: dati e statistiche sul fenomeno a partire dagli anni '90**

La violenza di genere è aumentata nella società italiana in concomitanza con le trasformazioni del tessuto sociale degli anni recenti e in relazione al mutamento dei ruoli nella relazione binaria uomo-donna.

Questo fenomeno tende a rafforzarsi non soltanto come manifestazione di una società strutturata in maniera patriarcale, ma anche in quanto dimostrazione della sua crisi<sup>42</sup>; tale crisi emerge con forza proprio nella sua realizzazione più estrema, il femicidio, che quasi sempre viene perpetrato a causa dell'incapacità dell'uomo di accettare la fine di una relazione, o per decisioni autonome prese da parte della donna, o perché, ancora oggi, è prassi considerare il corpo femminile come un oggetto di proprietà, un bene di cui disporre, non un soggetto portatore di diritti.

Le statistiche dimostrano che in Italia il numero di omicidi di persone di sesso maschile è diminuito negli ultimi dieci anni, mentre è aumentato quello di tipo femminile: questo dato non può essere considerato casuale e risulta a maggior ragione indispensabile adottare un approccio di genere in grado di quantificare ed interpretare correttamente il fenomeno.

---

<sup>41</sup>Beltramini L., Podreka J., *Uno sguardo oltre il confine: il femicidio in Slovenia. Pubblicato su Femicidio, Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere*, op. cit.

<sup>42</sup>Pitch T., *Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne, Studi sulla questione criminale*, Carocci Editore, n.2 , 2008

I numerosi Centri antiviolenza d'Italia, per esempio, hanno iniziato dalla fine degli anni '90 ad organizzarsi non soltanto svolgendo la tradizionale attività di supporto alle donne che subiscono violenza, ma anche promuovendo efficaci campagne di sensibilizzazione sul fenomeno nel contesto italiano, che ancora oggi rimane scarsamente sensibile e quasi privo di ricerche specifiche, ufficiali e periodiche promosse da Istituzioni pubbliche o enti privati specializzati.

Un fattore che influisce sulla mancata consapevolezza sia da parte delle Istituzioni che da parte della società civile rispetto al problema del femicidio è costituito dalla scarsità e dalla datazione delle indagini nazionali sul tema della violenza contro le donne; soltanto a fine millennio sono state condotte per la prima volta indagini ufficiali<sup>43</sup> relative al tema della sicurezza, mentre nel 2006 grazie a Linda Laura Sabbadini la ricerca Istat si è concentrata sul fenomeno della violenza e dei maltrattamenti nei confronti delle donne<sup>44</sup>, sottolineando la persistente difficoltà nel rilevare e definire il fenomeno con la sola analisi delle statistiche, a causa dell'enorme sommerso riguardante la denuncia: secondo i dati, soltanto il 7% delle violenze sia fisiche che sessuali, infatti, sono state denunciate alla polizia, mentre ben il 33% delle donne non ha mai parlato con nessuno della violenza subita. Solo il 2,8% delle donne, inoltre, si è rivolto ad un Centro Antiviolenza.

A partire da questi risultati, il Ministero dell'Interno ha finalmente incluso nel Rapporto sulla criminalità del 2006<sup>45</sup> un paragrafo dedicato alla questione della violenza di genere, mentre buone pratiche si sono diffuse anche a livello regionale: l'Emilia Romagna<sup>46</sup>, il Veneto<sup>47</sup> ed alcune altre Regioni hanno

---

<sup>43</sup> ISTAT, *Indagine Multiscopo dell'Istat sulla sicurezza dei cittadini*, 1997 e 2002

<sup>44</sup> ISTAT, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, 2006

<sup>45</sup> [http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/14/0900\\_rapporto\\_criminalita.pdf](http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/14/0900_rapporto_criminalita.pdf)

<sup>46</sup> A cura del Servizio Politiche per la sicurezza e la polizia locale della Regione Emilia Romagna, *Violenza di genere e sicurezza delle donne in Emilia Romagna*, Quaderni Città Sicure n°35, Febbraio 2010. Disponibile su [http://www.allapari.regione.emilia-romagna.it/hp/conoscere-le-indagini-e-i-rapporti-regionali-piu-recenti/approfondire/quaderno\\_violenzadigenere](http://www.allapari.regione.emilia-romagna.it/hp/conoscere-le-indagini-e-i-rapporti-regionali-piu-recenti/approfondire/quaderno_violenzadigenere)

<sup>47</sup> *Violenza sulle donne. I giovani come la pensano? Risultati, esperienze, riflessioni*, a cura di Pari Opportunità Donna Uomo, Commissione regionale del Veneto, Aprile 2011 [http://www.regione.veneto.it/NR/rdonlyres/5F2F3711-3E3F-47F8801657F8AB0048F7/0/studio\\_giovani.pdf](http://www.regione.veneto.it/NR/rdonlyres/5F2F3711-3E3F-47F8801657F8AB0048F7/0/studio_giovani.pdf). Sullo stesso tema si veda anche *La violenza sulle donne. Il Veneto si confronta*, a cura di Pari Opportunità Donna Uomo, Commissione Regionale del Veneto, Marzo 2008

dedicato sforzi ad approfondimenti al tema della violenza sulle donne su base territoriale.

L'indagine Istat del 2006 tuttavia rivela un limite consistente: mentre tratta in maniera approfondita la categoria del femminicidio, analizzando le diverse forme di violenza fisica, sessuale, psicologica, in particolar modo nel contesto domestico, nulla dice a proposito dei femicidi tentati o posti in essere; a questa mancanza aveva supportato precedentemente l'Eurispes<sup>48</sup> nel 1994, e più recentemente, a partire dal 2002, l'Eures<sup>49</sup>, che aveva analizzato il numero di omicidi di donne in un'indagine in collaborazione con l'Ansa, utilizzando i dati forniti dalle Questure di tutt'Italia.

La scarsità di dati e di approfondimenti risulta consistente in ambito statistico, mentre in ambito accademico sono molte le studiose che si sono specializzate sul tema del femicidio (e del femminicidio), anche se con approcci differenti: Barbara Spinelli dal punto di vista giuridico<sup>50</sup>, Anna Costanza Baldry<sup>51</sup> dal punto di vista sociologico e vittimologico, Patrizia Romito<sup>52</sup> per quanto riguarda l'uso del linguaggio comunicativo da parte dei mass media.

Cristina Karadole<sup>53</sup> nota come la penuria di ricerche sul femicidio e la mancata visibilità data al fenomeno da parte delle Istituzioni, che incrementerebbero la consapevolezza dell'opinione pubblica rispetto al tema della violenza e della violazione dei diritti fondamentali delle donne, determinino invece una percezione erronea della situazione di vittimizzazione subita nella società, con la conseguenza che vi è la tendenza a considerare più alto il numero di uomini uccisi rispetto al numero di donne, nonostante le statistiche dimostrino che gli

---

<sup>48</sup>Eurispes - Istituto di studi politici, economici e sociali, *Rapporto sugli omicidi in famiglia*, 1994  
[http://www.eurispes.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=752:rapporto-sugli-omicidi-in-famiglia&catid=56:criminalitaesicurezza&Itemid=323](http://www.eurispes.it/index.php?option=com_content&view=article&id=752:rapporto-sugli-omicidi-in-famiglia&catid=56:criminalitaesicurezza&Itemid=323)

<sup>49</sup>Eu.r.e.s. – Ricerche economiche e sociali, dati reperibili nella sezione “Rassegna Stampa” sul sito  
<http://www.eures.it/rassegna.php>

<sup>50</sup>Spinelli B., *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, op. cit.

<sup>51</sup>Baldry A. C., *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*. Nuova ed. ampliata e aggiornata, Milano, Franco Angeli, 2008

<sup>52</sup>Romito P., *La Violenza di Genere su Donne e Minori. Un'introduzione*, Milano, Franco Angeli, 2011.

<sup>53</sup>Karadole C., Prahmstraler A., *Femicidio: Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere*, Bologna, Casa delle donne per non subire violenza, 2011.

omicidi nei confronti dei primi siano in diminuzione e quelli delle seconde in crescita.

Per citare Tamar Pitch<sup>54</sup> questo travisamento è legato ad una percezione differente di vulnerabilità del corpo dell'uomo e della donna: la donna percepisce più spesso un senso di insicurezza intorno a sé, ma ritiene maggiormente giustificabile la costante violazione del proprio diritto all'integrità fisica, vista la radicata percezione culturale del suo corpo come oggetto.

La stessa Linda Laura Sabbadini conferma come l'elaborazione periodica a livello nazionale di statistiche che adottino una prospettiva di genere (ad esempio disaggregando i dati per sesso) costituisca uno degli obiettivi principali da realizzare nel percorso evolutivo dei diritti umani delle donne, per promuovere un cambiamento che vada nella direzione di ridurre gli stereotipi riguardanti i contesti in cui la violenza contro le donne viene perpetrata e di consolidare i diritti delle donne entro la società italiana.

In Italia, come in altre zone d'Europa, la situazione è lungi dall'essere conforme a quanto richiesto dalla recente Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica<sup>55</sup>, che richiede criteri uniformi per analizzare ed interpretare il fenomeno del femicidio, armonizzando l'eterogeneità dei contesti in cui si verifica.

Nel nostro paese un lavoro pregevole è stato svolto da Eures<sup>56</sup>, la cui indagine relativa agli omicidi familiari si è fermata però al 2008; tra il 2000 e il 2008, comunque, sono state pubblicate ricerche annuali elaborate sulla base di dati forniti dal Ministero dell'Interno<sup>57</sup> e degli archivi Eures e Ansa. Il lavoro si concentra, per esempio, sugli omicidi in famiglia e rileva un leggero decrescere: da 756 vittime nel 2000 a 611 vittime nel 2008; i casi sono suddivisi per settore,

---

<sup>54</sup>Pitch T., *Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne*, Studi sulla questione criminale, op.cit.

<sup>55</sup>Council of Europe Treaty Series - No. 210, Council of Europe, *Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence*, Istanbul, 11 maggio 2011

<sup>56</sup>Eu.r.e.s. – Ricerche economiche e sociali, dati reperibili nella sezione "Rassegna Stampa" sul sito <http://www.eures.it/rassegna.php>

<sup>57</sup>Dipartimento Pubblica Sicurezza della Direzione centrale della Polizia Criminale – Servizio analisi criminale

distinguendo tra familiari, affettivi, legati alla criminalità organizzata, alla criminalità comune, all'ambito lavorativo o economico, o al contesto di vicinato.

Riguardo ai risultati effettuati nel settore familiare, i dati riportati sono stati disaggregati per genere, insieme ai dati relativi all'età, alla professione, alla situazione di convivenza o meno e alla relazione con l'autore, oltre che al movente.

L'elemento del genere risulta determinante poiché si rileva come, nel 2008, le vittime di sesso femminile siano state il 70%, 104 in valori assoluti (secondo i dati della Casa delle Donne, sono invece 113 i casi di femicidio nello stesso anno; inoltre ricordiamo che nel 2009 sono stati stimati 119, nel 2010 127 e nel 2011 in 129).

Dalla ricerca emergono elementi che in qualche modo contrastano con l'opinione diffusa rispetto al tema della violenza contro le donne: i femicidi avvengono soprattutto al Nord nei confronti di donne che conducono una stile di vita autonomo ed emancipato. Nella maggioranza dei casi il delitto avviene entro le mura domestiche, nella casa della vittima, della coppia o dell'autore.

Il dato della professione non viene disaggregato per genere: emerge però che la condizione non professionale nel 46% dei casi costituisce un fattore di maggiore rischio. Il rapporto tra femicidio e situazione lavorativa/ professionale, ad esempio, non è rilevato nemmeno dalla Casa delle donne di Bologna, in quanto attraverso ricerche a mezzo stampa risulta quasi sempre impossibile ricevere questo tipo di informazione.

Per sfatare alcuni luoghi comuni, anche Eures riporta come ad uccidere non sia uno sconosciuto, specie se extracomunitario: nell' 80% dei casi è invece il coniuge uomo ad uccidere la moglie (45 casi su 56). Interessante è anche la parte dedicata alla categorizzazione del movente legato ai femicidi: prevale senza forti novità quello "passionale" (di 45 omicidi rilevati da Eures in valori assoluti, 38 di questi sono nei confronti di donne e il loro movente è ricondotto a contrasti sentimentali).

La Casa delle Donne, al contrario, preferisce sostituire le erronee motivazioni riportate dalla stampa che "giustificerebbero" la morte delle donne (a causa di



un raptus passionale, un momento di follia, o gelosia omicida) con la categoria “violenza di genere”, causata da eventi, come la separazione o scelte di autonomia da parte della donna, di fronte alle quali l'uomo “intimo” non ha capacità di reagire, accettando un rapporto paritario e riconoscendo l'uguaglianza di diritti e di soggettività della donna.

La Casa delle Donne per non subire violenza di Bologna, a questo proposito, ha elaborato una riflessione rispetto alla terminologia utilizzata per motivare i femicidi che avvengono entro relazioni sentimentali: il termine passione, erroneamente utilizzato dalla stampa e dai mass media per descrivere anche i crimini cosiddetti d'onore<sup>58</sup>, giustifica questi atti efferati che violano diritti umani e l'integrità fisica delle donne, relegando la violenza ad una questione interna alla coppia o alla famiglia.

A differenza della ricerca Eures, l'indagine della Casa delle Donne, che allo stesso modo analizza la situazione del femicidio a livello nazionale, a partire da casi di omicidio di donne riportati dalla stampa, si concentra in maniera più specifica sul genere e non tanto sulla famiglia o sulla relazione tra vittima e uccisore.

Sulla base di questa attenzione la Casa delle Donne di Bologna denuncia come, in Italia, ogni anno oltre 100 donne vengano uccise per mano di un uomo: 84 nel 2005, 101 nel 2006, 107 nel 2007, 113 nel 2008, 119 nel 2009, 127 nel 2011, 129 nel 2011, oltre 100 prima del 25 novembre 2012, giornata internazionale dedicata alla lotta contro la violenza nei confronti delle donne.

Anche secondo i dati del Centro, in conformità con quanto riportato dall'Eures, nel 63% dei casi esisteva una relazione di affetto tra la vittima e il femicida nel 2006, nel 43,7% dei casi nel 2007, nel 38,1% dei casi nel 2008 (proporzionalmente, la diminuzione di tale percentuale si accompagna all'aumento della percentuale di ex partner che uccidono: 10%, 14,2%, 15,9% in progressione), mentre nel 2009 e nel 2010 sono, rispettivamente, 54% e 22% i partner attuali e 9% e 22,8% gli ex partner che uccidono, con una tendenza

---

<sup>58</sup>Garofalo G., *Non c'è onore a uccidere*, Il Mulino, Bologna, 2011

consistente all'aumento dei casi di femicidio collegata all'avvenuta separazione della coppia.

Da notare come la percentuale di uomini che uccidono donne a loro estranee siano meno del 10%, peraltro in calo recentemente, frutto di un pregiudizio generico e di un allarmismo politicizzato che ha portato all'approvazione dei recenti provvedimenti di emergenza in materia di sicurezza<sup>59</sup>.

Anche il dato relativo alla provenienza dell'autore, perfino se aggregato al carattere estraneo dell'autore del femicidio, non cambia la realtà riscontrata: oltre il 70% degli autori è comunque di origine italiana.

Purtroppo, la Casa delle Donne non ha né i mezzi né i dati adatti per comprendere se i casi analizzati fossero caratterizzati da violenze precedenti: circa un 20% secondo le ricerche effettuate, un dato sottostimato a causa dell'enorme sommerso riguardante le denunce e aggravato dalla scarsa rilevanza data dai media a questo elemento di grande importanza.

### **3.3 L'indagine 2011 sul Femicidio in Italia, "Uomini che uccidono le donne": approfondimento del fenomeno ed elaborazione di dati statistici da parte della Casa delle donne per non subire violenza di Bologna**

La Casa delle Donne per non subire violenza – Onlus inizia il suo lavoro di ricerca sul fenomeno del femicidio nel 2005, spinta da due motivazioni principali: innanzitutto contribuire alla ricostruzione di un fenomeno la cui entità e la cui rilevazione statistica sono ancora pressoché inesistenti, dato che le statistiche ufficiali non hanno una cadenza annuale e non esistono enti nazionali specifici che si occupino del fenomeno in maniera costante e con una prospettiva di genere.

Il secondo motivo muove da un'esigenza "politica": si vuole dimostrare che in Italia, così come negli altri Paesi europei ed extra-europei, le donne muoiono nella maggior parte dei casi perché uccise dalla violenza maschile, i cui atti

---

<sup>59</sup>D.L.92/2008 "Misure urgenti di sicurezza pubblica" ; D.L.11/2009 "Misure urgenti di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, e D.L. 94/2009 "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica"

delittuosi non sono frutto di “raptus passionali”, di un’incontrollata gelosia dovuta alla crescita di indipendenza della donna o della sua volontà di prendere decisioni autonome, ma sono causati dal persistere di un’ideologia patriarcale strutturata che presenta le relazioni di genere come profondamente asimmetriche, relegando la donna ad una posizione di subordinazione<sup>60</sup>. L’attività della Casa delle Donne di Bologna si dimostra innovativa ed efficace nel panorama italiano grazie alla sua azione di sensibilizzazione dei diritti delle donne ed attira spesso l’attenzione dei mezzi di comunicazione (testate giornalistiche, blog e siti internet) e dell’opinione pubblica, che faticosamente iniziano a riconoscere la morte delle donne in quanto donne - dunque non per fatti legati alla criminalità organizzata, a rapine o a furti – come un fenomeno a sé stante, definibile con un termine unico: *femicidio*<sup>61</sup>. Il neologismo, come già spiegato, deriva dal termine inglese *femicide*<sup>62</sup> e sottolinea la natura sessuata dell’uccisione, commessa contro le donne in virtù della loro appartenenza al sesso femminile.

Definire in maniera puntuale tali uccisioni permette di sottolinearne la natura di genere e denunciarne la rilevanza sociale, chiarendo la relazione esistente con la categoria concettuale del femminicidio, che comprende invece tutti gli atteggiamenti che perpetrano diverse forme di violenza contro le donne e hanno come obiettivo l’annientamento della soggettività della donna dal punto di vista fisico, psichico, sociale, economico e culturale.

La ricerca rimane l’unico punto di riferimento, in Italia, di carattere annuale e con una prospettiva di genere<sup>63</sup>: un primato di rilevanza, ripreso perfino dalla

---

<sup>60</sup>Karadole C., Pramstrahler A., *Femicidio: Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere*, Bologna, Casa delle donne per non subire violenza, 2011

<sup>61</sup>Nel dibattito italiano si discute sulla scelta di definire il fenomeno dell’uccisione della donna in quanto donna femicidio o femmicidio. La Casa delle donne per non subire violenza preferisce utilizzare il termine femicidio, che avvicina l’idea di omicidio alla prospettiva di genere, mentre chi sceglie il termine femmicidio di solito motiva la scelta con la volontà di sottolineare la natura sessuata della morte, rimandando al concetto di “femmina”.

<sup>62</sup>Radford J., Russell D., *Femicide: the politics of woman killing*, Buckingham, Open University Press, 1992

<sup>63</sup>Durante il mese di novembre, in occasione della giornata internazionale contro la violenza contro le donne, la Casa delle donne di Bologna organizza il Festival La Violenza Illustrata, dedicato alla sensibilizzazione dell’opinione pubblica sui temi legati alla violenza di genere, tra cui anche la mostra itinerante “Testimoni silenziose”, che promuove la ricerca annuale sul femicidio.

Special Rapporteur on Violence against Women delle Nazioni Unite<sup>64</sup>, Rashida Manjoo, che dopo aver visitato l'Italia nel gennaio 2012 per verificare lo stato di applicazione della Convenzione per l'eliminazione di ogni discriminazione contro le donne<sup>65</sup>, ha richiamato i dati emergenti dalle ricerche della Casa delle donne, sottolineando la personale preoccupazione per l'aumento del numero di femicidi italiani negli ultimi anni.

Le volontarie impegnate nella ricerca sottolineano l'assenza di un'adeguata partecipazione da parte delle Istituzioni pubbliche italiane in grado di favorire la realizzazione di indagini adeguate, campagne di prevenzione e la promozione di politiche idonee ad affrontare la problematica: l'approfondimento rispetto al tema del femicidio risulta, a loro avviso, un primo passaggio indispensabile per elaborare, successivamente, politiche che vadano nella direzione di garantire efficacemente la sicurezza delle donne a rischio di violenza.

Risulta innanzitutto determinante che vengano conosciute le variabili che si ripetono in tali delitti, le circostanze tipiche, i contesti che possono aggravarne la pericolosità: questi elementi, se analizzati con una metodologia comune estesa sul territorio nazionale, consentono di elaborare strumenti di prevenzione del rischio a vantaggio delle agenzie chiave<sup>66</sup>.

Si ritiene che tali carenze rafforzino nella società civile italiana la scarsa consapevolezza e il disinteresse generale nei confronti della violenza di genere, impedendo inoltre la costruzione di un dibattito pubblico informato e partecipato che permetta di esercitare pressioni in termini riconoscimenti normativi<sup>67</sup> adeguati.

---

<sup>64</sup>La Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani nella risoluzione 1994/45, adottata il 4 marzo 1994, ha deciso di nominare un relatore speciale sulla violenza contro le donne, comprese le sue cause e conseguenze.

<sup>65</sup>Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne. Adottata e aperta alla firma, ratifica e adesione da parte dell'Assemblea Generale con Risoluzione 34/180 del 18 dicembre 1979. Entrata in vigore il 3 settembre 1981, a norma dell'articolo 27

<sup>66</sup>Per agenzie chiave o di base si intendono: il sistema giudiziario, le forze dell'ordine, i centri antiviolenza e i servizi di supporto alle donne, i servizi per le donne immigrate, i servizi sociali, i servizi sanitari e le autorità per la protezione dei minori (per l'Italia: il Tribunale per i Minorenni). Si tratta delle agenzie che intervengono con le vittime o le potenziali vittime e che vanno a costituire le reti di intervento integrato a livello locale

<sup>67</sup>Si veda ad esempio il dibattito generato in seguito all'approvazione della normativa vigente sulla violenza sessuale (L.66/96) e domestica (L.154/2011).

E' opinione diffusa, per esempio, anche a livello politico e istituzionale, che la violenza contro le donne debba essere associata a contesti arretrati, o ricondotta alle comunità straniere immigrate nel territorio nazionale, negando il radicamento del fenomeno anche nella cultura italiana e contribuendo perciò ad una minimizzazione generica del femicidio. Diverse lacune nel sistema di protezione dei diritti umani del genere femminile vengono rilevate, inoltre, anche nella normativa domestica, in quanto nell'ordinamento costituzionale vigente non è stata ancora inserita una definizione di violenza di genere.

La legislazione recente si è concentrata soprattutto sul fenomeno dello stalking e della violenza sessuale con un approccio di tipo "emergenziale"<sup>68</sup> scarsamente lungimirante, che riscontra tra i problemi principali la mancata sicurezza delle donne in un ambiente esterno alla casa, privilegiando dunque un'impostazione familista scarsamente attenta alla realtà, dato che proprio entro mura domestiche si cela il maggior pericolo per le donne. Questa errata impostazione socio-culturale errata è stata denunciata anche dalla Special Rapporteur dell'Onu, secondo cui ciò rafforzerebbe ulteriormente la pervasività della violenza contro le donne. Infatti, nonostante sul piano territoriale siano presenti realtà portatrici di numerose Best Practices, manca ancora una programmazione olistica che, mediante l'adozione di un piano nazionale<sup>69</sup>, di cui molti Paesi europei si sono già dotati, sia in grado di contrastare integralmente il fenomeno della violenza contro le donne, ed integri il "Piano nazionale contro la violenza di genere e lo stalking", approvato attraverso il D.M. 11 novembre 2010.

Un contributo negativo alla realtà del femicidio italiano, perché affrontato con un approccio stereotipato e "sentimentalista", viene fornito dai mezzi di comunicazione di massa, specie testate giornalistiche e riviste (sulla base delle quali vengono reperiti i casi di femicidio presentati nella ricerca), che riportano

---

<sup>68</sup>Per esempio, i cosiddetti "pacchetti sicurezza", approvati nel 2008 e 2009 (DL 92/08, DL 11/09)

<sup>69</sup>Questa lacuna risulta determinante, anche a causa della mancata ratifica della Convenzione per la prevenzione e il contrasto alla violenza contro le donne e alla violenza domestica, approvata nel maggio 2011 dal Consiglio d'Europa, in cui all'art.7 sottolinea l'esigenza di una risposta olistica in termini di normativa e istituzioni contro la violenza di genere.

con un linguaggio spesso banalizzante ed erroneo i casi, veicolando un'interpretazione degli omicidi che di frequente identifica nella donna la principale responsabile della sua morte. In particolare, oltre ad un mancato approfondimento delle vicende (a cui spesso vengono dedicate poche righe), è il tema del movente a ricevere numerose critiche: la Casa delle donne è unanime nel ritenere come l'unico movente ritenuto corretto in questo contesto sia la "violenza di genere", ossia la volontà di reprimere in maniera definitiva i diritti della donna con cui l'autore, nella quasi totalità dei casi, aveva una relazione (sentimentale, parentale, affettiva o di conoscenza). Non appare infatti casuale, agli occhi delle volontarie, che l'esercizio della violenza sia rivolto dall'uomo nei confronti della donna, spesso in stato di intimità con l'agente del crimine e perciò maggiormente vulnerabile. La ricerca di un movente da parte dei media corrisponde, al contrario, al bisogno mediatico di fornire una spiegazione logica alla violenza commessa contro le centinaia di donne uccise ogni anno: un'esigenza comprensibile in molti casi, ma che può generare una distorsione della realtà.

Infatti, la ricerca forzata di un collegamento tra l'atto fomicida e questioni religiose, volontà di separarsi, raptus passionale, delitto amoroso, tende ad occultare la dimensione sociale e culturale della violenza perpetrata, in prevalenza maschile ed espressione di una relazione asimmetrica e diseguale di potere e dominio dettata dalla differenza di genere<sup>70</sup>.

La riconduzione del femicidio alla sfera intima e privata, negando l'importanza di una sua denuncia a livello pubblico e statale, rischia di innescare un processo di de-responsabilizzazione da parte dello Stato, che relegando il femicidio alla gamma delle "questioni personali", si sottrae al principio di due diligence, il cui riconoscimento vincola lo Stato alla tutela dei diritti dei propri cittadini, anche di quelli delle donne.

---

<sup>70</sup>Romito P., *Un silenzio assordante: la violenza occultata su donne e minori. Un' introduzione*, Franco Angeli, Milano, 2011

## **Nota Metodologica relativa alla ricerca condotta dalla Casa delle Donne per non subire violenza – Onlus di Bologna**

La presente ricerca<sup>71</sup>, alla quale ho partecipato attivamente durante il periodo di stage universitario obbligatorio svolto proprio presso la Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, riporta tutti i casi di femicidio avvenuti in Italia nel corso del 2011 a partire dall'analisi della cronaca della stampa locale e nazionale.

I delitti categorizzabili come femicidi comprendono tutte le uccisioni di donne avvenute per motivi di genere, prescindendo dall'esistenza o meno di un legame con l'autore. L'utilizzo di un termine specifico che identifichi l'atto di uccisione della donna è funzionale a distinguere tale esito estremo da quelli che invece possono essere ricompresi nella più estesa categoria del femminicidio e che coincidono con "ogni pratica sociale violenta fisicamente o psicologicamente, che attenti all'integrità, allo sviluppo psicofisico, alla salute, alla libertà o alla vita delle donne, col fine di annientare l'identità attraverso l'assoggettamento fisico e/o psicologico"<sup>72</sup>. Sono stati considerati i casi di donne uccise sia italiane che straniere, maggiorenni e minorenni, morte per motivi riconducibili all'appartenenza di genere, mentre sono stati esclusi i casi di infanticidio, che meritano un'attenzione e una considerazione specifici.

I figli e le figlie considerati nella ricerca, perché morti insieme alla madre, sono sempre minorenni.

Le percentuali totali degli eventi, sia che la donna sia l'unica vittima, sia nei casi di omicidio plurimo, sono calcolate rispetto al totale dei casi con N=129, mentre la percentuale dei/delle figli/figlie è considerata rispetto al totale delle vittime con N=143. Gli autori dei delitti considerati sono uomini: ex/mariti, ex/fidanzati, ex/conviventi, padri, fratelli, figli, nipoti, generi, nonni, cognati, conoscenti quali,

---

<sup>71</sup>Uomini che uccidono le donne. *Indagine sul Femicidio in Italia. I dati del 2011*, a cura di Ioriatti C. e Crociati P., in collaborazione con Karadole C., Verucci C., Sanchez I., Farina L., Pramstrahler A., Bologna, Casa delle donne per non subire violenza, 8 marzo 2012, versione online disponibile su [http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/materiali/uomini\\_che\\_uccidono\\_le\\_donne2012.pdf](http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/materiali/uomini_che_uccidono_le_donne2012.pdf)

<sup>72</sup>Spinelli B., *Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, op.cit.

per esempio, vicini, amici, oppure estranei o clienti nel caso dell' uccisione di prostitute.

Nella tabella denominata "violenze precedenti" rientrano sia le violenze fisiche che psicologiche; sono evidenziati anche quei casi caratterizzati da minacce e da situazioni di stalking sperimentati dalle donne prima della loro morte.

Si tratta di una variabile che non andrebbe per nulla sottovalutata per comprendere il continuum di violenza che caratterizza le donne uccise, ma che purtroppo non è ancora debitamente sottolineata dai giornalisti che pubblicano articoli di cronaca sul tema del femicidio.

Come gli anni precedenti non sono stati considerati i delitti di donne con movente mafioso o a scopo di rapina o di furto, insieme ai restanti delitti che esulano da un movente legato a questioni di genere. Per l'indagine sono state consultate molteplici fonti: agenzie di stampa, quotidiani locali e nazionali, quotidiani on-line, realizzando controlli incrociati puntuali rispetto alle notizie pervenute, soprattutto se rilevate da fonti non ufficiali. I dati ricavati, riportati in sintesi nelle righe seguenti, tentano di rimanere fedeli alla struttura, al "taglio" e al linguaggio dell'articolo originario, pur integrando con un'analisi più approfondita i fatti dei casi e con un linguaggio più neutrale rispetto alla descrizione degli stessi, aggiungendo le informazioni mancanti per mezzo della rete e in particolare del motore di ricerca "Google".

Come in passato, è opportuno sottolineare come il numero rilevato dalla Casa delle donne venga considerato sottostimato dalle stesse volontarie che lavorano alla ricerca, in quanto non tutti femicidi sono riportati dalla stampa e non tutte le donne uccise vengono ricondotte immediatamente ad una morte violenta per motivi legati al genere.

In aggiunta, ogni anno si aggiungono nei mesi successivi casi di morte non sospetta, suicidi o altri tipi di morte, che poi vengono successivamente attribuiti a mariti, ex mariti, compagni o conoscenti.



## I dati

A seguito viene riportata parzialmente l'indagine 2011 sul femicidio, intitolata "Uomini che uccidono le donne. Indagine sul femicidio in Italia. I dati del 2011",<sup>73</sup> corredata di tabelle e commenti relativi ai dati raccolti nell'anno 2011, con alcuni confronti rispetto alle percentuali delle ricerche svolte negli anni precedenti.

### 1.TABELLA NUMERO DONNE UCCISE

	NUMERO ASSOLUTO
NUMERO DONNE UCCISE 2011	129
NUMERO DONNE UCCISE 2010	127
NUMERO DONNE UCCISE 2009	119
NUMERO DONNE UCCISE 2008	113
NUMERO DONNE UCCISE 2007	103
NUMERO DONNE UCCISE 2006	101
NUMERO DONNE UCCISE 2005	84
<b>TOTALE</b>	<b>776</b>

Nel corso dell'anno 2011 sono stati registrati 129 casi di femicidio.

E' un numero che la Casa delle donne ha molti motivi per ritenere sottostimato, dal momento che la raccolta dei dati che vengono presentati ogni anno si basa esclusivamente sui mezzi di informazione, come quotidiani nazionali o locali ed agenzie di stampa, nei quali non sempre sono rintracciabili tutti i casi realmente accaduti. Questa precisazione in particolare vale per i casi che riguardano delitti di donne vittime di tratta o legate al mondo della prostituzione.

---

<sup>73</sup>Uomini che uccidono le donne. Indagine sul Femicidio in Italia. I dati del 2011, a cura di Ioriatti C. e Crociati P., in collaborazione con Karadole C., Verucci C., Sanchez I., Farina L., Pramstrahler A., Bologna, Casa delle donne per non subire violenza, 8 marzo 2012, versione online disponibile su [http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/materiali/uomini\\_che\\_uccidono\\_le\\_donne2012.pdf](http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/materiali/uomini_che_uccidono_le_donne2012.pdf) e Femicidio: corredo culturale. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere, anno 2011, Casa delle donne per non subire violenza Onlus, a cura di Cristina Karadole e Anna Pramstrahler, pubblicato con il sostegno della Regione Emilia Romagna.

Il numero del sommerso cresce poi se si considera la presenza in Italia di donne prive del permesso di soggiorno, la cui eventuale scomparsa non viene rilevata, a meno che successivamente non venga ritrovato ed identificato il corpo della vittima grazie alle ricerche effettuate dalla Polizia di Stato.

Per quanto riguarda il sommerso relativo ai delitti di donne vittime di tratta o legate al mondo della prostituzione si rimanda all'approfondimento presente nelle pagine successive di questo capitolo. Effettuando un confronto con l'anno precedente, si nota un leggero incremento del numero di uccisioni rispetto all'anno 2010, passando da 127 a 129 donne.

## 2. TABELLA SOGGETTI UCCISI

	NUMERO ASSOLUTO
TOTALE FEMICIDI	129
EVENTI	127
DONNA UNICA VITTIMA	115
OMICIDIO PLURIMO	14
DI CUI FIGLI/E	8
TOTALE VITTIME	143

Il numero di eventi totali risulta essere pari a 127 poiché due delle 129 donne sono state uccise dallo stesso uomo e nello stesso momento. I casi in cui la donna è stata l'unica vittima sono 115.

Le persone coinvolte ed uccise che si trovavano con le donne al momento dell'aggressione sono invece in totale 14, ed erano prevalentemente parenti della donna, nuovi compagni e mariti o figli/e. Questi ultimi risultano essere i più colpiti, rappresentando più della metà delle altre vittime.

## 3. TABELLA PROVENIENZA DONNE UCCISE, MACROREGIONI

ITALIA	99	77%
EST- EUROPA	11	8%

SUD AMERICA	5	4%
AFRICA	10	8%
CINA	3	2%
ALTRO	1	1%
<b>TOTALE</b>	<b>129</b>	<b>100%</b>

Sono state registrate 12 nazionalità diverse a cui appartenevano le vittime di femicidio nel 2011 che riflettono, oltre a quella italiana, le principali aree di provenienza degli immigrati che risiedono nel nostro Paese. La maggioranza delle donne uccise (77%), comunque, è costituita anche nel 2011 da donne italiane, seguite, con grandissimo distacco, da donne di origine rumena (5 %), marocchina (4%) e cinese (2%). Le macro regioni evidenziate aiutano a circoscrivere le aree di origine delle donne. La percentuale di italiane rimane quella più alta, con un persistente e marcato distacco dalle donne provenienti dall'Est Europa (8%), dal Sud America (4%), dall'Africa (8%) e dalla Cina (2%). Questa tabella mette in luce l'assenza di donne di origine asiatica al di fuori della Cina tra le vittime. Considerato l'alto numero di immigrati provenienti da tale macro - area e risidenti in Italia, non sappiamo se questo fatto rispecchi una reale assenza di femicidi nel 2011 nei confronti di donne di nazionalità diverse da quella cinese ma comunque appartenenti al ceppo asiatico, o se semplicemente dalla consultazione della stampa tali informazioni non siano state reperibili.

#### **4. TABELLA PROVENIENZA AUTORE, MACROREGIONI**

ITALIA	100	77%
EST- EUROPA	9	7%
SUD AMERICA	3	2%
AFRICA	8	6%

CINA	3	2%
NN	6	5%
<b>TOTALE</b>	<b>129</b>	<b>100%</b>

Per quanto riguarda la provenienza degli uomini autori del femicidio, la percentuale di italiani è pari al 77%. Seguono con evidente distacco Marocco e Romania (al 5% entrambi i paesi), tra le prime nazioni coinvolte anche nella tabella 3, relativa alla nazionalità delle donne uccise.

L'analisi delle macroregioni di provenienza degli autori sottolinea anch'essa come siano più coinvolti gli uomini di origine italiana, seguiti da uomini provenienti dall'Est Europa (7%), dall'Africa (6%), dal Sud America (2%) e dalla Cina (2%). Al pari della tabella 4, si nota l'assenza di uomini di origine asiatica, al di fuori della Cina.

## 5. TABELLA RELAZIONE AUTORE – VITTIMA

	NUMERO ASSOLUTO	PERCENTUALE
MARITO/CONVIVENTE	52	40%
AMANTE/FIDANZATO/COMPAGNO	14	11%
EX (FIDANZATO/CONV/MARITO)	18	14%
FIGLIO	8	6%
FRATELLO	2	2%
PADRE	2	2%
ALTRO PARENTE	5	4%
CLIENTE	7	6%
COLLEGA/AMICO/DATORE/VICINO	15	12%
SCONOSCIUTO	3	2%
DATO NON REPERIBILE	2	1%
<b>TOTALE</b>	<b>129</b>	<b>100%</b>

Questa tabella restringe a 10 categorie principali le tipologie di relazione riscontrate nei delitti di genere in Italia. Marito e convivente sono le categorie

preponderanti, con una percentuale del 40%; amanti, fidanzati e compagni rappresentano l'11 %: complessivamente quindi nel 51 % dei casi le donne sono state uccise da un uomo con cui intrattenevano un rapporto sentimentale. Molto alta è anche la percentuale di donne uccise da persone con cui avevano avuto una relazione conclusa al momento del delitto (ex fidanzato, ex marito, ex convivente), pari al 14% dei casi. Sommando i due dati, possiamo affermare che il 65% delle donne sono state uccise dall'uomo con cui avevano o avevano avuto una relazione sentimentale.

La percentuale di madri uccise dal proprio figlio, pari al 6 %, è maggiore di quella di vittime uccise da uomini legati a loro da altri gradi di parentela (4%) o dal padre (2%). Uomini con diverso tipo di relazione (quali amici, colleghi, vicini di casa) rappresentano il 12% dei casi, un dato in crescita e legato presumibilmente a un rifiuto da parte della vittima di fronte a richieste di attenzione avanzate da un soggetto che la donna conosceva ma con cui non aveva familiarità.

## 6. TABELLA ETA' DONNE UCCISE

ETA'	NUMERO ASSOLUTO	DENSITA'	PERCENTUALE <sup>74</sup>
< 18	0	0	0
18-25	18	2,57	14%
26-35	20	2,22	16%
36-45	33	2,36	26%
46-60	33	2,36	26%
61-75	12	0,85	9%
>75	8	0,35	6%
DATO NON REPERIBILE	8	0,35	6%
<b>TOTALE</b>	<b>129</b>		<b>100%</b>

<sup>74</sup>Le percentuali, essendo la distribuzione dell'età in classi non omogenee, sono corrette secondo la

Dalla tabella si evince che la maggior parte delle vittime aveva un'età compresa tra i 36 e i 45 anni (26%), e tra i 46 e i 60 anni (26%). Le percentuali non mostrano differenze marcate tra di loro, in particolare tra i 18 e i 60 anni le percentuali oscillano tutte tra il 12% e il 26%. Non si può quindi affermare che vi sia una netta prevalenza di vittime appartenenti ad una determinata fascia di età, anche se i fomicidi si concentrano maggiormente nei confronti di coloro di età compresa tra i 36 e i 60 anni, ossia nel periodo della vita in cui la donna raggiunge la piena maturità ed un maggior livello di autonomia, indipendenza, e consapevolezza.

## 7. TABELLA ETA' AUTORE

ETA'	NUMERO ASSOLUTO	DENSITA'	PERCENTUALE <sup>75</sup>
<18	2	0,11	1%
18-25	18	2,57	14%
26-35	15	1,67	12%
36-45	33	2,36	26%
46-60	33	2,36	26%
61-75	12	0,86	9%
>75	8	0,35	6%
DATO NON REPERIBILE	8	0,35	6%
<b>TOTALE</b>	<b>129</b>		<b>100%</b>

Rispetto all'età delle donne, anche quella degli uomini autori del fomicidio è maggiormente concentrata nella fascia 36-45 anni e 46-60, con una percentuale del 26% ciascuna, seguite dalla fascia di età 18-25, con una percentuale del 14%, e di quella relativa ai 26-35 anni, rappresentata dal 12%.

---

densità con  $d=N/ampiezza$

75 Le percentuali, essendo la distribuzione dell'età in classi non omogenee, sono corrette secondo la densità con  $d=N/ampiezza$

## 8. TABELLA ZONA DEL DELITTO<sup>76</sup>

	NUMERO ASSOLUTO	PERCENTUALE
NORD	63	49%
CENTRO	23	18%
SUD	30	23%
ISOLE	13	10%
<b>TOTALE</b>	<b>129</b>	<b>100%</b>

In questa tabella si evidenziano le zone di residenza delle vittime: quelle residenti al Nord sono il 49%, al Sud il 23%, al Centro il 18% e nelle isole il 10%. Il dato deve esser interpretato in rapporto alla popolazione delle diverse aree geografiche, da cui otteniamo un indice di femicidi pari allo 0,0002088 al Nord, dello 0,00017565 al Centro, dello 0,0002115 al Sud e dello 0,00016359 nelle isole. Si può in tal modo affermare che, anche se in valore assoluto prevalgono i femicidi al Nord, risulta maggiore la loro incidenza al Sud.

Tuttavia la differenza tra le varie aree geografiche non è abbastanza accentuata da poter sostenere il radicamento del fenomeno in una determinata area rispetto alle altre.

## 9. TABELLA LUOGO DEL DELITTO

LUOGO DEL DELITO	NUMERO ASSOLUTO	PERCENTUALE
CASA DELLA COPPIA	46	36%
CASA DELLA VITTIMA	42	33%
CASA DELL'AUTORE/ PARENTI/CONOSCENTI	8	6%
ALTRO LUOGO <sup>77</sup>	25	19%

---

<sup>76</sup>Le aree sono state divise secondo la Classificazione ufficiale "NUTS, Nomenclature of Territorial Units for Statistics. Eurostat". I dati sulla numerosità della popolazione sono tratti da ISTAT 2011.

<sup>77</sup>Si intende luogo all'aperto, strada, automobile.

DATI NON PERVENUTI	8	6%
<b>TOTALE</b>	<b>129</b>	<b>100%</b>

Il delitto è avvenuto, nella maggior parte dei casi (36%), all'interno dell'abitazione della vittima. Aggregando questo dato a quelli relativi ai fomicidi avvenuti nell'abitazione della coppia (33%) e nell'abitazione di parenti, conoscenti o dell'autore (6%) risulta che in più del 70% dei casi la donna è stata uccisa in un luogo a lei familiare.

## 10. TABELLA ARMA DEL DELITTO

ARMA DEL DELITTO	NUMERO ASSOLUTO	PERCENTUALE
ARMA DA TAGLIO	39	30%
ARMA DA FUOCO	33	26%
PERCOSSE	10	8%
ARMI IMPROPRIE	18	14%
ASFISSIA	14	11%
ALTRE MODALITA'	7	5%
DATO NON REPERIBILE	8	6%
<b>TOTALE</b>	<b>129</b>	<b>100%</b>

Dalla tabella n.10 emerge che l'arma usata nella maggior parte dei fomicidi (30%) è un'arma da taglio. L'utilizzo delle armi da fuoco è anch'esso elevato: sono state impiegate nel 26% dei casi. Spesso le armi erano regolarmente possedute dai detentori (carabinieri, agenti di polizia penitenziaria, altri militari). Significative anche le percentuali relative all'asfissia (11%) e alle armi improprie, come oggetti contundenti, asce, accette, etc (14%).

## 11. TABELLA ANDAMENTO MOVENTE



	2006	2007	2008	2009	2010	2011
SEPARAZIONE	33%	17%	12%	31%	19%	17%
“GELOSIA”	-	8%	-	11%	10%	10%
“RAPTUS”	22%	6%	3%	18%	13%	4%
“CONFLITTUALITÀ”	17%	25%	17%	-	12%	21%
RIFIUTO	2%	3%	1%	35%	2%	5%
ECONOMICO-LAVORATIVO	4%	6%	11%	8%	12%	7%

Il movente maggiormente riscontrato per l'anno 2011, a partire dall'analisi del linguaggio comunicativo della stampa è riconducibile alla volontà della donna di porre termine alla relazione affettiva o coniugale (17%), o di lasciare l'uomo con cui erano frequenti litigi e tensioni (21%).

Tra i moventi più comuni nel 2011 la stampa indica la gelosia (10%) e i cosiddetti “raptus” passionali o di “follia” posti in essere dall'autore (4%). Infine le questioni economiche (7,50%), la cui incidenza è in aumento rispetto agli anni passati, i problemi psichici dell'uomo (3%), la malattia della donna (4%) e i cosiddetti delitti d'onore (3%) mantengono una percentuale rilevante.

L'analisi del fenomeno negli anni precedenti mette in luce come il problema della separazione tra coniugi o persone legate da una relazione sentimentale sia ricondotto puntualmente dalla stampa come motivo principale del gesto efferato, seguito da conflittualità e gelosia: il rischio, prodotto da certe approssimazioni generate dalla stampa, è che il femicidio venga descritto come conseguenza di “problemi della coppia” e non come un problema sociale sottovalutato ma fortemente radicato nella cultura degli Stati e dei loro cittadini.

## 12. TABELLA ANDAMENTO COMPORTAMENTO AUTORE

	2006	2008	2009	2010	2011
SUICIDIO O TENTATO SUICIDIO	33%	20%	41%	29%	21%
CONFESSIONE	35%	36%	19%	24%	27%
OCCULTAMENTO	33%	3%	19%	20%	13%
FUGA	-	29%	17%	21%	16%

Nell'anno 2011, nel 21% dei casi l'autore del femicidio si è suicidato o ha tentato di farlo. Rilevante è la percentuale di uomini che hanno immediatamente confessato l'uccisione o sono stati subito fermati (27%). Nel 13% dei casi, invece, l'uomo si è dato alla fuga o ha occultato il fatto, tentando di negare l'accaduto (16%).

Dal confronto con gli anni precedenti è possibile evincere come negli anni il comportamento dell'autore si sia caratterizzato sempre per dinamiche molto simili: il suicidio e la confessione rappresentano la percentuale maggiore.

### 13. TABELLA VIOLENZE PRECEDENTI

	NUMERO ASSOLUTO	PERCENTUALE
NESSUNA VIOLENZA PRECEDENTE	-	-
VIOLENZE PRECEDENTI	9	7%
TENTATO FEMICIDIO	1	1%
FEMICIDI PRECEDENTI	-	-
VIOLENZE PRECEDENTI DELL'UOMO SU ALTRE DONNE	1	1
DATO NON REPERIBILE	118	91%
<b>TOTALE</b>	<b>129</b>	<b>100%</b>

Si evince dalla tabella n.13 l'enorme difficoltà esistente nel reperire informazioni rispetto a violenze precedenti subite dalle donne vittime di femicidio, fossero esse di tipo psicologico, fisico o sessuale: in quasi la totalità dei casi, infatti, gli abusi non sono stati riscontrati o, come si ipotizza, non sono stati riportati all'attenzione pubblica da parte dei media (91%). L'assenza di dati in merito riflette la persistenza di una situazione di sommerso non quantificabile rispetto ai casi di violenza di genere: le donne che non denunciano gli abusi o non parlano con nessuno della violenza subita sono la maggioranza.

### **Femicidio e prostituzione**

L'indagine sul fenomeno del femicidio in Italia relativo al 2011 si completa di una riflessione sul legame tra femicidio e prostituzione attraverso un'analisi dei dati raccolti dal Centro relativi al periodo compreso tra il 2007 e il 2011, effettuata da Laura Farina, operatrice della Casa delle Donne di Bologna e che lavora da anni entro il Progetto Oltre la Strada (Olas), dedicato a contrastare il fenomeno dello sfruttamento delle donne migranti, che si intreccia con quello dell'immigrazione clandestina e con quello della prostituzione o altre forme di sfruttamento.

La categoria del femicidio, come rappresentazione estrema della violenza di genere, comprende anche le uccisioni per mano maschile di donne che esercitano, volontariamente o in maniera coatta, attività di prostituzione. Questa particolare tipologia di omicidi è definibile a pieno titolo come atto di femicidio, nella misura in cui la violenza che queste donne subiscono è una chiara espressione della disparità di potere tra i sessi e della pretesa di controllo da parte maschile sul corpo femminile.

Il mondo maschile dei clienti fruitori di sesso a pagamento non è molto diverso da quello di fidanzati, mariti ed amici che esercitano violenza tra le mura domestiche: in entrambi i casi vengono proposti modelli asimmetrici della relazione uomo-donna che generano difficoltà nell'instaurare rapporti paritari.

La ricerca evidenzia l'importanza di questi aspetti, scarsamente rilevati dai media, che al contrario denunciano i casi di femicidio di donne prostitute e prostitute in misura ancora minore rispetto ai femicidi che avvengono in ambiente domestico.

Tra le donne che esercitano la prostituzione in Italia molte sono vittime della tratta<sup>78</sup>, anche se la percentuale esatta è difficilmente definibile poiché, di fatto, la maggior parte di esse vive in una condizione di forte marginalità sociale. Le vittime di tratta infatti vengono di norma private dei propri documenti di identità, sfruttate ed obbligate attraverso varie forme di ricatto e di violenza all'esercizio della prostituzione. Dall'analisi della stampa è possibile evidenziare come spesso non venga specificato – o sia considerato scontato citare - il contesto di sfruttamento e coercizione che caratterizza nella maggior parte dei casi l'attività di prostituzione di donne straniere in Italia. La Casa delle donne si occupa, nell'ambito del progetto "Oltre la strada", di donne vittime di tratta<sup>79</sup>: il 96% delle donne accolte dal Centro, dal 2002 ad oggi, è stata trattata a scopo di sfruttamento sessuale in strada o al chiuso e fortemente esposta a situazioni ad alto rischio di violenza: fisica, psicologica, sessuale ed economica. Il femicidio delle donne costrette a prostituirsi, dunque, altro non è che l'espressione estrema di una forma di violenza di genere che esse sperimentano per lungo tempo durante la loro esperienza di migrazione e di sfruttamento.

Quantificare il fenomeno dei femicidi di donne prostitute, sulla base dell'analisi della stampa, risulta essere un'operazione complessa, in primis per via del

---

<sup>78</sup>Il termine tratta "designa il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'alloggio o l'accoglienza, attraverso la minaccia e il ricorso alla forza o ad altre forme di coercizione, attraverso il rapimento, la frode, l'inganno, l'abuso di autorità o di una situazione di vulnerabilità o attraverso l'offerta o l'accettazione di pagamenti o vantaggi al fine di ottenere il consenso di una persona che esercita un'autorità su un'altra ai fini di sfruttamento". Art 3, Protocollo addizionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata per prevenire, reprimere, e punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini (Protocollo di Palermo) approvato al termine della Conferenza di Palermo dal 12 al 15 dicembre 2000.

La Convenzione di Palermo ed i tre Protocolli addizionali relativi al traffico di migranti, alla tratta di persone e al traffico di armi da fuoco sono stati adottati dall'Assemblea Generale dell'ONU con la risoluzione A/RES/55/25; la Convenzione è entrata in vigore il 29 settembre 2003, ed è stata ratificata dall'Italia con legge n.146 del 16 marzo 2006.

<sup>79</sup>Nel 1998 è stata introdotta la nuova legislazione sull'immigrazione (art.18 Dlgs 286/98) che dà la possibilità alle vittime di tratta di entrare in un percorso di protezione sociale, di ottenere un permesso di soggiorno, di reinserirsi a livello socio-lavorativo. Questo percorso viene facilitato da realtà specificatamente create a tale scopo, come appunto il Progetto Olas della Casa delle Donne di Bologna.

disinteresse mediatico nei confronti delle storie di queste donne, invisibili sulle pagine dei media nazionali e locali; in secondo luogo, come già anticipato, a causa della condizione di clandestinità in cui si trovano molte di loro, provenienti da paesi non comunitari, contribuendo perciò a nascondere la realtà della prostituzione coatta e i casi di prostituzione coatta ad essa collegati.

La clandestinità condanna queste donne all'incertezza, all'insicurezza e alla mancanza di qualsiasi forma di tutela legale, e le espone ai comportamenti violenti dei diversi attori coinvolti nel fenomeno e che comprendono violenze fisiche e sessuali, minacce, insulti, retate, espulsioni e internamenti nei Cie.

La condizione di marginalità e l'assenza di diritti sono tra i fattori che impediscono, in molti casi, la possibilità di denunciare la scomparsa di una donna e di identificarla in caso di omicidio.

Per questi motivi, i dati di cui dispone la Casa delle donne rilevati attraverso l'analisi della stampa appaiono ancora insoddisfacenti per poter rappresentare la situazione reale: la penuria delle informazioni disponibili rende il fenomeno ancora invisibile a livello statistico, dato che risulta impossibile individuare un contesto di riferimento dal quale estrarre un campione sufficientemente rappresentativo.

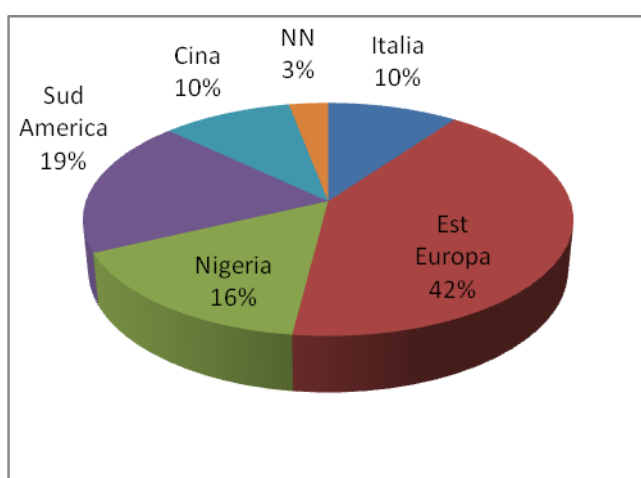
Ciò nonostante, analizzando i risultati della ricerca dell'anno 2011, è possibile rilevare che dei 129 femicidi riportati 12 hanno riguardato donne che esercitavano la prostituzione. Il numero rimane più o meno costante rispetto agli anni precedenti, come è possibile osservare nella tabella seguente .

#### **14. TABELLA NUMERO DONNE PROSTITUITE**

	<b>N. di donne prostitute uccise</b>	<b>N. totale di femicidi</b>
2011	12	129

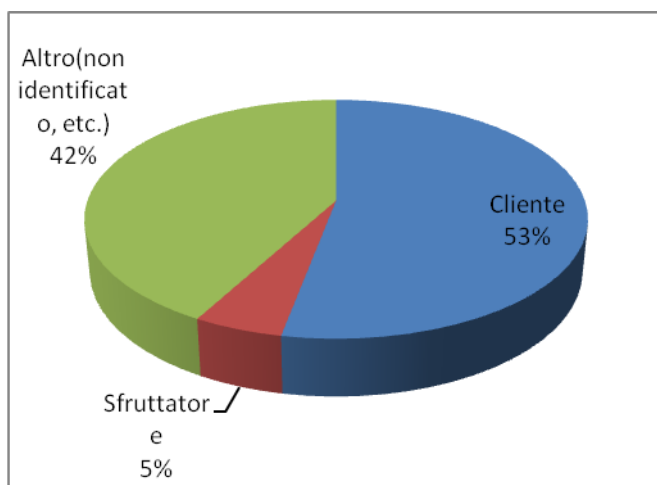
2010	7	127
2009	7	119
2008	7	113
2007	5	103
<b>TOTALE</b>	<b>34</b>	<b>582</b>

## 15. GRAFICO AREA DI PROVENIENZA DELLE VITTIME



Per quanto riguarda i paesi di provenienza delle vittime, nel 2011 quattro delle donne uccise erano rumene, tre nigeriane, due cinesi, una brasiliana, una colombiana e una italiana.

## 16. GRAFICO AUTORE DEL FEMICIDIO



Il grafico mostra come dal 2007 al 2011, nel 53% dei casi, l'autore dei femicidi di donne prostituite e prostitute sia stato identificato come cliente; nel 42% dei casi non è stato identificato o si è trattato di una persona legata alla vittima da altro tipo di relazione, mentre nel 5% dei casi si è trattato di un uomo coinvolto nello sfruttamento e nell'attività di prostituzione della vittima.

Ciò che emerge dall'analisi del dato è dunque che non si tratta di femicidi i cui autori appartengono in maniera esclusiva al mondo della criminalità organizzata e dello sfruttamento della prostituzione, ma in maniera più ampia dell'universo maschile con cui queste donne si confrontano ogni giorno, nella maggior parte dei casi quindi loro clienti. La figura del cliente è difficilmente categorizzabile e definibile sulla base di caratteristiche comuni e ricorrenti: i clienti si differenziano per livello sociale, culturale, economico, nonché per attitudini nei confronti delle donne prostitute/prostituite (ci sono clienti che assumono comportamenti estremamente violenti, altri che creano legami sentimentali stabili con le donne e che contribuiscono alla loro uscita dallo sfruttamento).

L'unico elemento trasversale e comune alla categoria è che si tratta di individui di sesso maschile, a conferma del fatto che la dimensione di genere è un elemento imprescindibile nello studio del fenomeno. Dalle analisi della stampa effettuate in questi anni emerge inoltre che l'autore di tali femicidi (nei casi in cui costui venga identificato) è un cliente della vittima o un uomo coinvolto nella

rete dello sfruttamento (in alcuni di questi casi, allo stesso tempo, legato alla donna da una relazione sentimentale).

## **Lista delle donne uccise nel 2011**

Per motivi di spazio, non vengono riportate in questa sede le storie di tutte le 120 donne uccise nell'anno 2011 e riportate dalla stampa italiana.

Ne vengono citate alcune, per dare un'idea quanto più possibile esaustiva rispetto all'eterogeneità e alla diffusione del fenomeno, a prescindere dalle condizioni sociali, dal livello di educazione, dalla personale emancipazione ed autonomia, dalla situazione geografica e dall'origine nazionale delle donne. Viene citata la fonte e il titolo usato dal giornale, per permettere a chi studia il fenomeno del femicidio di ritrovare la citazione originale ed elaborare una riflessione personale sul linguaggio spesso non appropriato usato dalla stampa. Spesso l'omicidio è citato da diverse fonti, ma è stata scelta quella più completa e più affidabile.

### **1. Anna Maria Curci – 02 gennaio – Cerignola (FG)**

La donna, di 50 anni, si era recata dal fidanzato per convincerlo a sposarsi, perché incinta. Lui, Rosario Lupo, 55 anni, durante una discussione in auto, l'ha accoltellata e uccisa, confessando successivamente il delitto.

Fonte: [www.corriere.it](http://www.corriere.it), "Uccide una donna e porta corpo e coltello dai carabinieri"

### **2. Chen Xiaoe – 05 gennaio – Prato**

Sono ancora ignoti l'autore e il movente della cinese di 37 anni, trovata nuda e sgozzata nel suo appartamento.

Fonte: La Nazione, "Cinese trovata uccisa nel suo appartamento"

### **3. Maria Lacatus – 08 gennaio – Ancona**

Era una senzatetto di 71 anni, nella notte è stata rapinata e uccisa con una pietra da un giovane connazionale rumeno di 19 anni, Alexander Bongiu. I due avevano appena avuto un rapporto sessuale, probabilmente una violenza. Il ragazzo è risultato in possesso del portafoglio della donna, il che potrebbe accreditare anche l'ipotesi di rapina.

Fonte: [www.newsnotizie.it](http://www.newsnotizie.it), "Diciannovenne uccide clochard dopo il sesso"

### **4. Monica Savio – 09 gennaio – Arluno (MI)**



L'ex fidanzato di 28 anni, Roberto Cecchetti, ha ucciso la donna 36enne a calci, pugni e poi l'ha strangolata, abbandonandola sul ciglio della strada. Una volta fermato, l'uomo si è giustificato dicendo che la 36enne era eccessivamente gelosa.

Fonte: Il Giorno, Milano, "Non volevo uccidere Monica, è stata la reazione ad una lite"

[ ... ]

#### **8. Iulsa Sousah Moreira – 22 gennaio – Monselice (PD)**

La donna, brasiliana di 35 anni, è stata accoltellata da un italiano, Simone Maistrello, coetaneo, che l'ha anche rapinata e ha tentato di bruciarne il cadavere.

Fonte: www.tg1.rai.it, "Ballerina di lap dance con la gola tagliata"

#### **9. Elettra Rosso – 26 gennaio – Salerno**

L'ex convivente, Antonio Farina, 47 anni, ha raggiunto la donna 46enne dove lavorava come segretaria e le ha sparato, poi si è suicidato. Non accettava la fine della loro relazione.

Fonte: Corriere del Mezzogiorno, "Salerno, uccide ex convivente nello studio legale e poi si spara"

#### **10. Antonella Alfano – 05 febbraio – Agrigento**

Il convivente di Antonella, un carabiniere di 38 anni, Salvatore Rotolo, ha simulato un incidente stradale nel tentativo di occultare il cadavere della donna che aveva in realtà appena strangolato, al culmine di una lite.

Fonte: www.ansa.it, "Indagato il convivente della giovane trovata morta in auto"

#### **11. Ilham Azounid – 06 febbraio – Bologna**

La donna, di origine marocchina, era da tempo terrorizzata dal marito italiano, Marcello Pistone: lo stalker la riempiva di lettere d'odio e minacce che l'avevano spinta anche a rifugiarsi con il suo bambino di due anni presso la Casa delle donne di Bologna. La strage si è compiuta nel garage di casa: l'uomo ha attirato la donna chiedendo di vedere il bambino: lì ha ucciso moglie e figlio e poi si è tolto la vita.

Fonte: La Repubblica Bologna, "Uccide le ex moglie e il figlio e poi si spara"

[ ... ]

#### **13. Fatima Mostayd – 07 febbraio – Dronero (CN)**

Aveva 19 anni la ragazza marocchina uccisa da un suo conoscente e connazionale, che lavorava con lei, Abdelilah Mabrak. Alla base del gesto la gelosia dell'uomo, che aveva saputo che la giovane, tornata dal Marocco, si era sposata.

Fonte: La Repubblica, "Ragazza di diciannove anni accoltellata in casa"

#### **14. Jennifer Ewawaro – 10 febbraio – Palermo**

Non aveva permesso di soggiorno e lavorava forse come prostituta la donna nigeriana che è stata sgozzata da ignoti. Si cerca ancora un possibile fidanzato di cui avrebbe parlato una sua amica.

Fonte: La Repubblica Palermo, "Giovane nigeriana trovata sgozzata"

[...]

**16. Andrea Marcela Iordache – 16 febbraio – Strongoli Marina (KR)**

Uccisa appena 20enne dall'ex convivente, Florin Buslic, 24 anni, anche lui romeno, dal quale aveva avuto 2 figli. Lui non voleva accettare la loro separazione.

Fonte: [www.crotonenotizie.it](http://www.crotonenotizie.it), "Uccide la ex, arrestato 24enne"

[...]

**21. Stefania Garattoni – 09 marzo – Cesena (FC)**

La ragazza di 21 anni è stata uccisa con una coltellata al petto dall'ex fidanzato di 28, Luca Lorenzini, che non accettava la fine della loro relazione. Mentre si recava ad alcuni corsi di recupero per conseguire il diploma, la ragazza è stata aggredita e lasciata a terra agonizzante, mentre l'omicida si dava alla fuga su di uno scooter.

Fonte: [www.blitzquotidiano.it](http://www.blitzquotidiano.it), "Cesena, Stefania Garattoni uccisa a coltellate"

[ ... ]

**26. Giuseppa Caruso – 22 marzo – Carpi (MO)**

La figlia di 9 anni dormiva nella stanza accanto mentre la donna, 41 enne, veniva accoltellata dal marito, Dario Solomita. I due erano sposati da 10 anni. Alla base dell'omicidio, a detta dell'uomo, la decisione della donna di definire "relazione complicata" su un noto social network la sua vita matrimoniale.

Fonte: Corriere di Bologna, "Donna accoltellata a Carpi, il marito la controllava con una web cam"

**27. Marianna Vecchione – 23 marzo – Terni**

Il marito, Giuliano Marchetti, 43 anni, ha sparato alla donna, di 35 anni e con due figli piccoli, mentre si trovavano tutti in casa. Alla base del gesto, la decisione della donna di chiedere all'uomo di allontanarsi da casa, poiché ella considerava concluso il loro matrimonio. Dopo l'omicidio, l'uomo ha vagato per un po', decidendo infine di costituirsi.

Fonte: [www.umbria24.it](http://www.umbria24.it), "Marianna uccisa davanti alla figlia, lui "voleva lasciarmi"

**28. Anamaria Ferariu – 26 marzo – Manfredonia (BA)**

La ragazza di 23 anni lavorava come prostituta ed è stata trovata uccisa vicino ad una strada trafficata. Il riconoscimento è stato fatto dai genitori, residenti a Manfredonia, che erano all'oscuro della professione svolta dalla ragazza.

Fonte: [www.foggiatoday.it](http://www.foggiatoday.it), "Trovata l'identità della prostituta uccisa"

[ ... ]

**31. Manuela Corradino – 03 aprile – Torino**

Uccisa a 46 anni dal marito, Abdelilah Intaj, marocchino di 40, che le ha sparato a sangue freddo nel piazzale del supermercato dove lei lavorava, ritenendola colpevole di avergli fatto perdere il lavoro. L'uomo è stato immediatamente arrestato.

Fonte: [www.ansa.it](http://www.ansa.it), "Venaria, commessa uccisa davanti al supermercato"

#### **32. Abovo Faith – 03 aprile - Marghera (VE)**

Non si conosce nulla dei fatti riguardanti la morte di questa ragazza nigeriana 22enne, trovata per strada. Le Forze dell'Ordine si stanno concentrando nell'ambito della prostituzione.

Fonte: [www.ansa.it](http://www.ansa.it), "Donna uccisa nel veneziano"

[ ... ]

#### **34. Wu Shufen – 04 aprile – Napoli**

Uccisa da due ragazzi di 17 e 18 anni, entrambi con precedenti penali, con cui la 49enne cinese aveva consumato un rapporto sessuale. I due avevano cercato di rapinarla e la donna ha reagito, venendo uccisa a coltellate.

Fonte: La Repubblica Napoli, "Donna cinese uccisa a coltellate"

#### **35. Gouesh Gebrehiwot – 09 aprile – Parma**

Si parla di "omicidio passionale d'impeto" tra le motivazioni che avrebbero spinto il 46enne Enrico Croci ad uccidere con un colpo di pistola la sua ex di 24, etiopese. Il corpo è stato seppellito dall'autore, il quale ha successivamente confessato.

Fonte: [www.ansa.it](http://www.ansa.it), "Parma, uccisa la ragazza scomparsa"

[ ... ]

#### **39. Carmela Melania Rea – 18 aprile – Ascoli Piceno**

La donna è stata trovata morta nel bosco dove il marito, Salvatore Parolisi, 32 anni, ha dichiarato essere andato con lei a fare una passeggiata insieme alla figlioletta durante una gita. Per molti mesi il marito si è dichiarato innocente ma molteplici prove hanno portato al suo arresto.

Fonte: Corriere della Sera, "Convalidato l'arresto di Parolisi per omicidio"

[...]

#### **41. Alessandra Camboni – 25 aprile – Gvirate (VA)**

Aveva tentato nuovamente di convincere il padre, Mario Camboni, di smettere di tormentare la madre. Lui allora ha accoltellato la figlia di 32 anni, ferendola a morte. L'uomo è stato immediatamente arrestato.

Fonte: [www.Padova24ore.it](http://www.Padova24ore.it), "Padre accoltella la figlia al petto"

[ ... ]

#### **43. Lakhira El Hayidi – 30 aprile – Canosa di Puglia (BT)**

Il suo compagno, italiano di 49 anni, Cosimo Damiano Pastore, aveva già ucciso sua moglie vent'anni prima e aveva scontato la pena in un ospedale psichiatrico. Molti anni dopo ha nuovamente ucciso: questa volta la compagna di 40 anni, originaria del Marocco.

Fonte: Il Corriere del Mezzogiorno, "Uccisa badante marocchina a Canosa"

#### **44. Desiré Zumia – 06 maggio – Prato**

La figlia di 4 anni ha assistito all'uccisione di sua madre, di 34, da parte del padre, di 37. L'uomo, Giuseppe Milazzo, ha accoltellato la moglie più volte, poi ha chiamato i soccorsi e si è suicidato. I due si stavano separando.

Fonte: [www.ansa.it](http://www.ansa.it), "Omicidio-suicidio a Prato"

[ ... ]

#### **52. Laura D'Argenio – 07 giugno - Roma**

Massacrata con calci e pugni a 75 anni dal fidanzato della nipote, Stefano Savi, di 23. Lei gli aveva aperto pensando portasse un regalo per il suo compleanno. La donna non era in buoni rapporti con figlie e nipoti.

Fonte: [www.ansa.it](http://www.ansa.it), "Delitto D'Argenio, le telecamere danno un volto all'assassino"

#### **53. Dotsyak Galyna – 07 giugno (data del ritrovamento) – Terminio (AV)**

Uccisa dal suo datore di lavoro, Angelo di Popolo, che la perseguitava da mesi. Della 56enne ucraina si erano perse le tracce da 2 settimane prima del suo ritrovamento.

Fonte: La Repubblica Napoli, "Ritrovato il corpo dell'ucraina scomparsa"

[...]

#### **59. Fatima Chbani – 26 giugno - Padova**

Durante una lite, mentre la donna cercava di uscire di casa, il marito, Hammadi Zehaida, l'ha colpita con numerose coltellate. L'uomo afferma di aver agito per onore, convinto che lei avesse un amante.

Fonte: Gazzetta di Padova, "Omicidio in via Maronzelli, 37enne uccide la moglie"

[ ... ]

#### **63. Giovanna Agresta - 02 luglio - Palmi (RC)**

Giovanna, 24 anni, è stata uccisa a coltellate dal padre naturale, Giovanni Ruggero, 83 anni, che ha poi gettato il corpo in una pineta. La ragazza, nata da una relazione extraconiugale, stava per sposarsi e voleva chiedere aiuto al padre da sempre assente. L'uomo si è poi presentato spontaneamente in questura, costituendosi.

Fonte: [www.ansa.it](http://www.ansa.it), "Giovane uccisa dal padre"

#### **64. Lucia Manca - 06 luglio - Marcon (VE)**

Il marito di Lucia Manca, Renzo Dekleva, 56 anni, ha denunciato la scomparsa della stessa dichiarando di non averla vista dalla sera del 6 luglio. Tre mesi dopo il cadavere è stato ritrovato sotto un ponte. Le contraddittorie dichiarazioni dell'uomo e le testimonianze dell'amante dello stesso hanno portato al suo arresto il 3 gennaio 2012.

Fonte: [www.ansa.it](http://www.ansa.it), "Indagato il marito della donna trovata morta"

#### **65. Giulia Candusso - 07 luglio - Osoppo (UD)**

Giulia era un insegnante di 45 anni di Gemona del Friuli. È stata uccisa con l'accetta dal compagno. La coppia, unita in matrimonio con rito islamico, litigava spesso perché Giulia non voleva trasferirsi nella casa che il marito aveva affittato e perché i due non riuscivano ad

accordarsi su di un eventuale unione in matrimonio con rito civile. Anche questa volta sembra essere questo il motivo di una discussione che, iniziata nell'abitazione, è proseguita in auto e finita in un bosco di Osoppo dove la donna è stata uccisa.

Fonte: [www.igv.it](http://www.igv.it), "Omicidio Candusso, donna uccisa con 'masan'"

[...]

#### **67. Katya Riva - 10 luglio - Oristano**

Katya Riva aveva 39 anni e due figli piccoli: uno di due anni e l'altro di sei mesi. E' stata uccisa da suo marito, Renzo Brundu, 50 anni, che l'ha rincorsa fuori casa, colpendola ripetutamente con un coltello da cucina. Avevano appena litigato e l'uomo l'ha minacciata e poi inseguita, per colpirla in strada. E' morta sul colpo. I figli sono stati affidati a una struttura protetta.

Fonte: Eco di Bergamo, "Donna uccisa dal marito in strada"

[...]

#### **70. Claudia Ornesi - 21 luglio - Crema (CR)**

La donna e la figlia (rispettivamente 42 e 2 anni) sono state trovate morte nell'appartamento dove vivevano con il marito e padre delle vittime, Maurizio Jori, 49 anni. La causa del decesso è da attribuire ad un avvelenamento da gas. L'arresto dell'uomo e' stato possibile grazie alle indagini della Squadra mobile e del Commissariato di Crema che hanno consentito di acquisire elementi a carico del medico. L'arresto è avvenuto solo il 15 ottobre.

Fonte: [www.ansa.it](http://www.ansa.it), " Madre e figlia trovate morte in appartamento, si indaga"

[ ... ]

#### **74. Rosa Seguni - 01 agosto - Acqualoreto, Baschi (OR)**

E' morta all'ospedale Sant'Eugenio di Roma Rosa Seguni, 44 anni, ricoverata per alcuni giorni con ustioni di terzo grado sul 90 per cento del corpo, provocate dal fuoco divampato dopo che il marito l'aveva prima cosparsa di benzina per poi avvicinarle la fiamma di un accendino. Il marito, Luciano Brancaccio, 40 anni, fermato dai carabinieri dopo che lui stesso aveva chiamato il 112, ha negato l'intenzione di uccidere la moglie e ha precisato di volerla intimidire per il suo rifiuto di firmare le carte del divorzio.

Fonte: [www.ansa.it](http://www.ansa.it), " Brucia la moglie in auto, arrestato con l'accusa di omicidio"

[ ... ]

#### **79. Cecilia Windegger - 20 agosto – Tesimo (BZ)**

Prima ha sparato alla moglie Cecilia, due volte perchè il primo colpo e' andato a vuoto, e poi ha rivolto l'arma contro di se', e si e' suicidato. Il fatto è avvenuto in una casa di proprietà della coppia, che tutti descrivono come molto riservata, ligia alla religione e alla famiglia.

Fonte: L'Adige, "Uccide la moglie a fucilate e poi si spara"

#### **80. Wen Ai Gin - 24 agosto - Prato**

Il corpo della manager cinese Wen Ai Gin, 30enne, è stato ritrovato riverso a terra nella propria azienda; i vicini hanno dichiarato di aver sentito urla e lamenti e si cerca tutt'ora un uomo che sembra sia stato visto in compagnia della vittima.

Fonte: La Nazione, "Cinese trovata morta in azienda"

[ ... ]

### **93. Veronica Giovine - 28 settembre - Cisenello Balsamo (MI)**

Ha confessato dopo parecchi giorni Antonio Passalacqua, un uomo di 35 anni fermato per l'omicidio della ex fidanzata, Veronica Giovine, di 34. Veronica è stata uccisa a coltellate nella sua abitazione di Cinisello Balsamo nella notte tra mercoledì e giovedì scorso. Sarebbero una quarantina i fendenti scagliati contro la donna, trovata cadavere dalla madre. Passalacqua era andato nell'appartamento della ex per un chiarimento; l'uomo, denunciato dalla vittima per stalking nel 2010, pare fosse andato su tutte le furie perché il giorno prima non era stato invitato a una cena tra Veronica e un'amica. La discussione sarebbe degenerata nell'ennesima lite, fino all'omicidio.

Fonte: www.ansa.it, "Arrestato Antonio Passalacqua, ex fidanzato di Veronica Giovine"

### **94. Simonetta Moise' - 03 ottobre - Sala Baganza (PR)**

Ha ucciso la moglie 56enne a colpi di pistola, poi si è tolto la vita, sparandosi. La donna, Simonetta Moisé, 56 anni, era paraplegica da almeno 25 anni a causa di una malattia, e il marito, Pietro Amighetti, 63, aveva fino ad allora assunto tutte le responsabilità delle cure.

Fonte: www.ansa.it, "Suicidio-omicidio a Sala Baganza"

### **95. Gaetana Dama - 04 ottobre - Cesenatico (FC)**

Luca della Valle, 48 anni, ha strangolato la compagna, Gaetana Dama, di 39, per poi togliersi la vita, impiccandosi. Il corpo di Gaetana è stato trovato dentro un'auto. Quello dell'uomo, appeso a un albero poco distante. Luca Della Valle era già stato accusato, 26 anni fa, di aver ucciso la moglie Cinzia Maldini (allora ventiduenne) che venne trovata morta in un garage di Gambettola nel 1985. La prima ipotesi degli inquirenti fu quella del suicidio con il gas di scarico dell'auto, ma poi la famiglia spinse per la riesumazione del corpo. Per Della Valle scattò l'accusa di omicidio. Dopo un anno e mezzo di carcere, però, venne assolto per insufficienza di prove dalla Corte d'Assise di Forlì e rimesso in libertà, poi a Bologna, in Corte d'Appello, venne ritenuto colpevole e condannato a 21 anni di carcere. La Cassazione, infine, prima annullò la condanna e, poi, dopo un altro processo in appello, venne assolto.

Fonte: Corriere di Bologna, "Gaetana uccisa dal convivente, già condannato in passato"

[ ... ]

### **99. Romina Acerbis - 22 ottobre - Bergamo**

La giovane di 29 anni, Romina Acerbis, e' stata uccisa al culmine di una lite con il marito, Maurizio Ciccarelli, 49 anni. L'uomo si trovava agli arresti domiciliari e viveva in un

appartamento diverso da quello della moglie, con la quale aveva avuto dei dissidi. L'ultima lite sembra sia stata causata dalla volontà della donna di avere un figlio.

Fonte: [www.ansa.it](http://www.ansa.it), "Donna uccisa dal marito, Bergamo"

[ ... ]

#### **108. Rita Frisina - 14 novembre - Reggio Calabria**

L'uomo, Giovanni Frisina, 42 anni, fratello della vittima, ha confessato immediatamente il delitto della sorella, avvenuto nell'abitazione condivisa dai due, giustificando l'accoltellamento della donna a causa depressione di lei, con cui l'uomo conviveva dopo la morte dei genitori.

Fonte: [www.tgcom.mediaset.it](http://www.tgcom.mediaset.it), "Uccide la sorella a coltellate"

[ ... ]

#### **114. Daniela Bertolazzi - 06 dicembre - Verona**

Dopo una violenta lite l'uomo, Pierluigi Petit, 58 anni, ha colpito ripetutamente la convivente 60enne con una martello, nel loro appartamento. La donna, a detta dell'omicida, insisteva perché i due si rivolgessero ad un psicologo a causa del comportamento asociale dello stesso.

Fonte: [www.ansa.it](http://www.ansa.it), "Uccide a martellate la compagna e la veglia per cinque giorni"

#### **115. Rosa Alegretti - 21 dicembre - Salerno**

Dopo aver visto la donna in strada, fingendosi un cliente, l'uomo, Costabile Piccirillo, 38 anni, ha fatto salire Rosa, 48 anni, sul proprio furgone, intimandole successivamente di dargli i soldi che egli sosteneva dovesse avere nella borsetta. Al rifiuto della donna, l'uomo l'ha picchiata con un bastone e legata. Accortosi poi che era deceduta, ha deciso di seppellirla nel luogo del ritrovamento. Il giorno seguente ha confessato.

Fonte: Corriere del Mezzogiorno, "Confessa l'assassino di Rosa"

#### **116. Mariya Alferenok - 22 dicembre - Melfi (PZ)**

Futili motivi sarebbero alla base dell'uccisione della donna, 53 anni, da parte di un connazionale 33enne, che aveva ridotto la badante ucraina in schiavitù vivendo con i soldi da lei guadagnati. Il giorno seguente l'uomo ha chiamato i carabinieri per confessare l'omicidio.

Fonte: [www.blitzquotidiano.it](http://www.blitzquotidiano.it), "Omicidio badante, fermato il compagno"

[ ... ]

#### **119. Stefania Noce - 27 dicembre - Licodia Eubea (CT)**

Incapace di rassegnarsi della fine della loro relazione Loris Gagliano, 24 anni, ha pugnalato in casa la ragazza, coetanea, uccidendo anche il nonno che ha tentato di fermarlo e ferendo la nonna.

Fonte: [www.infooggi.it](http://www.infooggi.it), "24enne uccide ex ragazza e il nonno"





## CAPITOLO 4

### L'attività della Centri antiviolenza in contrasto al fenomeno della violenza contro le donne: i casi studio di Bologna e Venezia

#### 4.1 Storia, struttura e servizi della Casa delle Donne per non subire violenze di Bologna

La Casa delle Donne per non subire violenza Onlus<sup>1</sup> inizia il suo percorso con una prima fase di dibattito e confronto intrapresa nel 1985 da parte di un gruppo di donne appartenenti al Centro di Documentazione delle donne di Bologna, fondato tre anni prima dall'Associazione Orlando<sup>2</sup> in collaborazione con il Comune di Bologna.

La discussione aveva riguardato principalmente la situazione delle donne e il loro ruolo nella società italiana, con un'attenzione particolare agli ostacoli relativi all'affermazione di una serie di diritti. Nel 1985 si decide così di creare il Gruppo di lavoro e ricerca sulla violenza alle donne, con l'obiettivo di considerare questo fenomeno tenendo conto anche delle Best Practices dei centri antiviolenza di altri paesi europei, all'epoca più radicati e avanzati rispetto alla realtà nazionale (per esempio, dal centro antiviolenza di Londra, il primo ad essere aperto in Europa nel 1971)<sup>3</sup>. Gli effetti scaturiti da questo confronto europeo furono assai significativi: innanzitutto venne pubblicato nel 1988 il volume "SOS DONNA: documento delle case delle donne maltrattate in Europa"<sup>4</sup>, che fornisce innanzitutto una panoramica a livello europeo rispetto al numero di centri di accoglienza presenti ed operativi nel contesto della prevenzione e protezione dalla violenza di genere all'epoca.

---

<sup>1</sup>[www.casadonne.it](http://www.casadonne.it)

<sup>2</sup><http://www.women.it/orlando/>

<sup>3</sup>Il centro viene aperto a Chiswick, tra la fondatrici Erin Patria Margaret Pizzey, scrittrice britannica, attivista nel campo delle violenze familiari e nota per le sue opere sul tema della violenza domestica e per aver aperto il primo rifugio del Regno Unito per donne vittime di violenza domestica, nel 1971.

<http://www.erinpizzey.com/time.html>

<sup>4</sup>Associazione Casa delle Donne per non subire violenza, *SOS DONNA. Documentazione sulle Case delle donne maltrattate in Europa*, Bologna, 1988

Il volume sottolinea la necessità di adeguare le strutture italiane alle esigenze delle donne vittime di violenza: seguendo quest'impulso si decise di aprire il Centro antiviolenza a Bologna nel 1989.

Le motivazioni che portarono a questa scelta furono diverse: si partiva dalla constatazione della persistente incapacità da parte delle Istituzioni pubbliche di trattare il tema della violenza, specie quella intrafamiliare, e dalla mancata approvazione della proposta di legge sulla violenza sessuale presentata nel 1989, fino ad arrivare alla volontà di creare un luogo esclusivo per le donne, che garantisse protezione dei loro diritti fondamentali e della loro integrità fisica e comprendesse le loro esigenze.

Nel 1990 apre ufficialmente la Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, la prima in Italia insieme ai centri di Milano<sup>5</sup> e Merano<sup>6</sup>, concepita come il luogo ideale dove le donne potessero incontrarsi e confrontarsi sul tema della violenza, trovandosi nel contempo in uno spazio sicuro, garante e sostenitore delle idee delle donne, delle loro scelte e delle loro decisioni.

L'Associazione, divenuta poi successivamente Onlus, nasce senza scopo di lucro e vuole essere in primo luogo finalizzata alla solidarietà sociale; grazie tuttavia alle numerose donazioni volontarie ricevute fin dall'inizio delle attività ha potuto accogliere immediatamente diverse donne in difficoltà che si sono rivolte al Centro. Il nome scelto non è stato casuale: si è preferito optare per il termine "Casa delle donne" piuttosto che "Centro antiviolenza" per specificare che la destinazione delle attività vuole rivolgersi ad un'utenza esclusivamente femminile, associando poi la denominazione "per non subire violenza" per chiarire l'entità delle tematiche trattate ed essere facilmente identificabili da tutte le donne che avrebbero necessitato di assistenza e protezione.

All'interno della struttura vengono da subito offerti colloqui con operatrici specializzate, sono pianificate le prime attività di sensibilizzazione e viene resa concreta la possibilità di entrare in una casa rifugio per un breve periodo, nei casi in cui vi sia un'emergenza o una situazione di urgenza.

---

<sup>5</sup><http://web.tiscali.it/cadmi/>; <http://www.svsdad.it/>;

<sup>6</sup><http://www.donne-lavoro.bz.it/288d4920.html>

Il 25 marzo 1989 viene sottoscritto lo statuto<sup>7</sup> dell'Associazione, strumento rilevante per la formalizzazione e l'attività quotidiana del centro; tra i principi in esso contenuti spiccano l'autodeterminazione delle donne, la libertà e l'inviolabilità del corpo femminile. All'interno di esso sono presenti, inoltre, le linee guida della Casa delle Donne che hanno costituito il trait d'union per la crescita e lo sviluppo di tale realtà nel corso degli anni.

Nello specifico, l'Associazione "si impegna a lavorare affinché la violenza maschile nei confronti della donna che ha origine dalla disparità di potere tra i sessi sia riconosciuta come violazione dei diritti umani e venga combattuta con strategie di cambiamento culturale"<sup>8</sup>.

Il riconoscimento formale della problematica della violenza di genere, come già chiarito nei capitoli precedenti, è avvenuto nel 1993, quando le Nazioni Unite hanno riconosciuto pubblicamente la violenza di genere come violazione dei diritti umani<sup>9</sup>, sulla spinta di un'attività di promozione e di denuncia del fenomeno di carattere internazionale realizzata da numerosi gruppi di donne, che con determinazione si sono impegnate a sensibilizzare ed a pubblicizzare il fenomeno della violenza. Tuttavia, il raggiungimento di un soddisfacente livello di consapevolezza culturale e sociale, necessario per modificare gli stereotipi riguardanti la relazione uomo-donna e i rapporti di potere e disuguaglianza tra i sessi, oltre che essere indispensabile per un pieno riconoscimento dei diritti umani delle donne, appare non essere al momento completamente avvenuto.

La Casa si propone anche come luogo dove effettuare approfondimenti sui temi violenza attraverso ricerche, convegni e seminari che incentivino la diffusione dell'informazione e della sensibilizzazione in merito alle manifestazioni di violenza contro categorizzabili come forme di femminicidio e femicidio, proponendo corsi di formazione o aggiornamento e coordinando la gestione di strutture adeguate dove le donne, anche straniere, sole o con figli/e minorenni, possano trovare accoglienza.

---

<sup>7</sup>Statuto reperibile sul sito [www.casadonne.it](http://www.casadonne.it)

<sup>8</sup>Art.2, par.A. Statuto Casa delle Donne per non subire violenza ONLUS. Reperibile [www.casadonne.it](http://www.casadonne.it)

<sup>9</sup>Dichiarazione di Vienna e Programma d'Azione, adottati dalla Seconda Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sui diritti umani, Vienna, 14 – 25 giugno 1993 il 25 giugno 1993.

Specifici servizi e programmi di protezione e reinserimento sociale vengono inoltre previsti per donne vittime di tratta, prostituzione coatta e sfruttamento sessuale nell'ambito del progetto "Oltre la Strada"(OLAS)<sup>10</sup>.

Tra gli obiettivi della Casa vi è anche quello di far conoscere alle donne i propri diritti avvalendosi della collaborazione di associazioni e delle istituzioni, mediante una rete di servizi efficaci che garantiscono il supporto o l'intervento durante i processi da parte delle operatrici.

Infine, l'Associazione sostiene la raccolta e la produzione di documentazione e di dati sia rispetto ai temi della violenza di genere che relativamente alla normativa domestica riguardante in maniera specifica la violenza contro le donne.

Con il passare degli anni la Casa delle Donne si è evoluta sia a livello strutturale che dal punto di vista professionale; una recente cospicua donazione ha permesso al Centro di ampliare la propria sede attraverso l'acquisto di un appartamento allestito che funge da casa rifugio e l'affitto di una seconda area dedicata interamente alla promozione, all'amministrazione e alla formazione, mentre la struttura più datata è stata adibita esclusivamente all'accoglienza e all'incontro con le donne ed i minori, garantendo così spazi più ampi e maggiormente consoni al mantenimento della riservatezza durante i colloqui.

I servizi forniti sono dunque numerosi e diversificati: gli ambiti di intervento si dividono in quelli diretti alla donna e al minore (accoglienza, assistenza telefonica, servizio minori, casa rifugio, Olas) e in servizi indiretti (documentazione sulla violenza e ricerca, formazione esterna e interna, partecipazione alla rete locale nazionale ed europea, attività di promozione, sensibilizzazione e fund-raising locale e nazionale, ufficio stampa).

Il settore accoglienza è considerato l'asse portante della Casa delle donne e si occupa di assistere tramite colloqui telefonici e colloqui personali le donne che si rivolgono al centro. La possibilità di contattare telefonicamente le operatrici è garantita cinque giorni a settimana, per un totale di 42 ore settimanali,

---

<sup>10</sup>I dettagli relativi al Progetto Oltre la Strada sono disponibili sul sito [http://www.casadonne.it/cms/index.php?option=com\\_content&task=view&id=471&Itemid=170](http://www.casadonne.it/cms/index.php?option=com_content&task=view&id=471&Itemid=170)

assicurando anonimato e segretezza sul contenuto del colloquio e mettendo in relazione la donna con un contesto di sicurezza e comprensione.

L'operatrice ha il delicato compito, infatti, di stabilire un primo contatto con la donna, instaurando un rapporto di fiducia immediato: viene chiarito il motivo della chiamata per valutare la pericolosità della situazione e se il centro abbia la possibilità di aiutare la donna ad uscire dalla violenza. Se ciò è possibile, viene subito proposto un colloquio personale, che si configura come il momento reale di intervento in cui la donna ha modo di raccontare la sua esperienza e costruire insieme all'operatrice un percorso di uscita dalla violenza.

Si instaura in tal modo un'imprescindibile relazione tra le due donne che deve essere mantenuta in maniera privata e costante, affiancando, se possibile, sempre la stessa operatrice alla donna vittima di violenza, anche per non creare traumi legati alla ripetizione del proprio vissuto di violenze e/o abusi. L'operatrice affianca l'utente ma la sua neutralità e professionalità garantiscono il mantenimento della soggettività della donna nelle scelte, nei desideri, nei progetti, nelle idee che la riguardano in prima persona. La donna rimane pienamente responsabile e consapevole delle sue decisioni e l'operatrice non interferisce più di quanto non sia necessario, sostenendola durante il percorso ma rispettando anche eventuali decisioni, come l'abbandono del progetto di allontanamento dal contesto di violenza.<sup>11</sup>

Oltre all'accoglienza delle donne è anche prevista quella dei minori, un servizio attivo dal 2001 grazie al contributo di finanziamenti pubblici e privati che hanno permesso sino ad oggi lo svolgimento di questa attività, innovativa e purtroppo ancora assente nella maggior parte dei centri antiviolenza italiani. Il personale, composto da psicologhe e psicoterapeute, si occupa del sostegno psicologico ed educativo dei figli e delle figlie di donne vittime di violenza ed elabora altresì percorsi di genitorialità per madri che, in situazioni di disagio e violenza,

---

<sup>11</sup>Righi C., *L'accoglienza alle donne maltrattate presso i Centri antiviolenza. I Centri antiviolenza in Italia e in Europa*, in *Femicidio. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere*, a cura di Cristina Karadole e Anna Pramstrahler, Casa delle donne per non subire violenza, pubblicato con il contributo della Regione Emilia Romagna, novembre 2011

possono provare sensi di colpa nei confronti del figlio o della figlia minore o sentirsi inefficaci nel proprio ruolo genitoriale.

La decisione di affiancare questa attività alle numerose già presenti a tutela dell'infanzia è stata motivata dalla consapevolezza crescente che il peso dei maltrattamenti e degli abusi in famiglia esercitano sulla psiche del bambino.

In un momento successivo all'ingresso nel centro e ai primi colloqui personali, oltre alla presa in carico della donna e dei suoi eventuali figli, viene data alle utenti la possibilità di partecipare al "Gruppo aperto", composto da diverse donne che hanno subito violenza. Il Gruppo viene condotto da due operatrici che svolgono il ruolo di mediatrici e facilitatrici.

Durante gli incontri le partecipanti hanno la possibilità di confrontare le proprie esperienze ed intraprendere in tal modo un percorso di condivisione integrativo al colloquio personale. L'obiettivo ultimo di questa attività consiste nell'empowerment delle donne stesse, le quali, anche in questo caso, si attivano ed agiscono in modo volontaria e consapevole: la condivisione delle proprie esperienze può essere sospesa in qualsiasi momento o nemmeno non iniziata, se la donna in questione si sente ancora fragile per un confronto aperto sul tema della violenza.

Parallelamente esistono anche altri gruppi, chiamati "Cura di sé", che non affrontano direttamente il tema della violenza ma propongono alle donne un lavoro sull'autostima e sulla cura della propria persona attraverso il recupero della centralità e dell'interezza della relazione corpo-mente.

Specialmente durante i colloqui di accoglienza, infatti, si è notato come spesso il corpo venga dimenticato e trascurato nell'ambito di una situazione di violenza: la donna tende a dimenticarsi di sé, somatizzando le sue emozioni, i sentimenti, le paure e la violenza stessa sotto forma di tensione muscolare, stress, ansia, attacchi di panico. In seguito a tale valutazione occasionalmente sono stati condotti anche gruppi di yoga ed arte-terapia volti a dare sostegno "fisico e psichico" alla donna aiutandola a riscoprire il proprio valore e le proprie potenzialità.

Un altro servizio di natura essenziale presente presso la Casa delle donne per non subire violenza è costituito dal progetto Oltre La Strada che si rivolge invece alle donne straniere vittime di tratta a scopo di sfruttamento.

Tale progetto è nato nel 1995, col nome “Garantire alle donne il diritto a non prostituirsi”, in collaborazione con le Associazioni Caritas<sup>12</sup> e Ritorno al futuro e con la partecipazione del Comune di Bologna<sup>13</sup>, dopo che nel 1993 la Casa delle Donne era stata contattata dalla Polizia di Stato che chiedeva di ospitare donne straniere in situazione di emergenza e fuggite dai loro sfruttatori.

Nel 1998, in seguito all'introduzione della nuova legislazione in materia di immigrazione<sup>14</sup>, il Progetto Oltre la strada ha attivato programmi di assistenza e integrazione sociale (come previsto dall'art. 18 del Testo Unico sull'Immigrazione d.lgs. 268/98)<sup>15</sup>. L'articolo 18 T.U. prevede la possibilità di rilasciare uno speciale permesso di soggiorno in favore delle persone straniere vittime di violenza o di grave sfruttamento, nel momento in cui emergano gravi pericoli per la loro incolumità, a causa del tentativo di sottrarsi ai condizionamenti dell'organizzazione criminale, o a causa delle dichiarazioni rese nel corso del procedimento penale.

Il Progetto Oltre la strada attiva inoltre programmi di prima assistenza previsti dalla Legge 228/2003 “Misure contro la tratta di persone”; dispone di una struttura protetta con dieci posti letto, data in convenzione dal Comune di Bologna, dove vengono ospitate le donne che aderiscono al programma di protezione e che non dispongono di una soluzione abitativa.

Le esigenze di queste donne, spesso molto giovani e vissute nella maggior parte dei casi in contesti di grande marginalità sociale, violenza fisica e clandestinità, sono in parte diverse rispetto alla tipologia di necessità delle donne che si rivolgono al Centro per motivi legati alla violenza familiare. Nel momento in cui lasciano il loro paese d'origine esse si trovano in una

---

<sup>12</sup><http://www.caritasbologna.it/>

<sup>13</sup><http://www.comune.bologna.it/>

<sup>14</sup>Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, approvato con Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 191 del 18 agosto 1998 - S.O. n. 139

<sup>15</sup>Ibidem

condizione di enorme vulnerabilità, continuamente esposte ad atteggiamenti di violenza fisica e sessuale, o violenza psicologica come minacce e ricatti da parte di clienti o sfruttatori. Data la loro condizione di invisibilità sociale e l'assenza, nella maggior parte dei casi, di documenti di identità e titoli di soggiorno validi, il sostegno di cui necessitano è ancora maggiore per poter legalizzare la loro situazione ed intraprendere un percorso di integrazione nella società italiana attraverso lo svolgimento di un lavoro che sia insieme socializzante e che le renda autonome.

Le donne vittime di tratta hanno la possibilità di accedere al servizio sia in maniera indipendente che attraverso una segnalazione fatta dalle Forze dell'Ordine o da altri enti e associazioni o dalle unità di strada. Esse vengono accompagnate nel percorso di uscita dalla condizione di sfruttamento, passando per la fase della denuncia a quella dell'inserimento socio-lavorativo, ricevendo costantemente supporto nello svolgimento di pratiche sanitarie o burocratiche. Per rendere ancora più funzionale questo tipo di attività progettuale la Casa realizza un lavoro di rete insieme ai servizi del territorio per garantire l'efficacia del percorso di protezione sociale.

Oltre alle strutture adibite ad ospitare donne straniere vittime di tratta, ve ne sono, come anticipato, anche altre rivolte a tutte le donne in situazione di grave pericolo che decidono di rivolgersi alla Casa: l'indirizzo di queste abitazioni viene mantenuto segreto e garantisce alle utenti di permanere in un luogo idoneo al "rifugio", dove sia possibile per loro riflettere sulla propria situazione personale in sicurezza, intraprendendo nello stesso tempo un percorso di allontanamento emotivo e fisico dalla relazione violenta e ricostruendo la proprio autonomia per sé e per i propri figli. Ad oggi le case rifugio presenti sul territorio sono tre, con un totale di 16/18 posti letto a disposizione. Vi vengono ospitate donne in situazione di estremo pericolo, che non hanno altro posto presso cui trovare protezione.

Dopo i colloqui iniziali, durante i quali l'operatrice valuta la necessità della donna di accedere alla protezione fornita dalla casa rifugio, viene svolto un incontro successivo in cui la responsabile del rifugio chiarisce il regolamento



interno alla struttura per garantire una pacifica convivenza con le altre utenti, ma soprattutto per assicurare che vengano presi tutti gli accorgimenti necessari per mantenere la segretezza del luogo. Queste precauzioni sono assolutamente necessarie per salvaguardare le donne e i loro figli e prevenire così eventuali rappresaglie o incontri non voluti tra la donna e l'uomo violento.

Inoltre, dato che le donne che accedono alle case rifugio sono spesso anche madri, ai figli è chiaramente riconosciuta la possibilità di essere ospitati nella struttura attraverso una differenziazione che permette ai maschi di accedervi se di età inferiore ai 14 anni, alle femmine fino alla maggiore età, o, se la situazione lo rende necessario, anche in caso di maggiore età.

Attenzione specifica viene rivolta inoltre agli ospiti molto piccoli, e, per questa ragione, la collaborazione con il settore minori è indispensabile entro tali strutture. I figli e le figlie delle donne che subiscono violenza possono essere essi stessi vittime di violenza diretta da parte del genitore-padre o essere vittime di violenza assistita o indiretta: viene perciò garantito un supporto psicologico costante, fornito da educatrici ed operatrici che affiancano il bambino o la bambina nel superamento del trauma subito e modulando la destabilizzazione che può essere scaturita in lui/lei anche nei confronti della relazione con la madre.

La coabitazione in un contesto di "pari" ha effetti significativi: contribuisce al confronto quotidiano della propria esperienza di violenza con quella di altre donne, sminuendo il personale senso di colpa e di inadeguatezza.

La presa di coscienza che la violenza subita non è una punizione legittima, ma una violazione dei propri diritti e della propria integrità fisica e psicologica aiuta infatti a superare il momento più tragico e difficile quale l'allontanamento da casa e a ricostruire l'autostima lesa dai trattamenti violenti subiti.

La durata della permanenza in una casa rifugio è variabile, solitamente si concorda con la donna presa in carico fino ad un massimo di sei mesi, prorogabili ad otto in situazioni particolari durante i quali è aiutata sia nella ricerca di un nuovo impiego (nel caso necessiti di cambiare o di trovare un lavoro) e nella ricerca di una soluzione abitativa compatibile con la sua

situazione, entrando, per esempio, in contatto con i servizi sociali a cui ha diritto di chiedere sostegno.<sup>16</sup>

Per concludere, la Casa delle Donne ha avviato soprattutto negli ultimi anni numerose collaborazioni con altre associazioni, sostenendo e partecipando a numerosi progetti, alcuni dei quali conclusi, altri ancora in corso di svolgimento. Tra quelli conclusi sono da segnalare: il Pensionato sociale, nato nel 2004, in collaborazione con il Comune di Bologna, per offrire un alloggio emergenziale della durata di sei mesi a donne con figli minori a carico, in situazione di disagio economico, abitativo, lavorativo o sociale. Il progetto si è concluso nel 2010. Ancora in corso invece è la "Campagna del fiocco bianco"<sup>17</sup>, creata in collaborazione con altri enti europei e finalizzata a promuovere la sensibilizzazione e l'educazione della fascia giovanile appartenente alle scuole medie e superiori rispetto alle tematiche di genere.

Un'altra importante attività a cui la Casa ha partecipato come partner al progetto "WOSAFEJUS - Why doesn't she press charges? Understanding and improving women's safety and right to justice (nell'ambito del progetto Daphne III)"<sup>18</sup> : il progetto ha avuto una doppia finalità, da una parte analizzare le motivazioni che spingono una donna a denunciare o meno le violenze subite nel contesto familiare, dall'altra verificare il funzionamento del sistema della giustizia penale, nei casi in cui venga presentata denuncia, e quali siano i principali strumenti di protezione a disposizione delle donne in situazioni di pericolo in alcuni paesi europei.

Come già anticipato, la Casa delle donne si occupa anche di attività non connesse direttamente con l'attività di accoglienza e ospitalità, ma finalizzate alla sensibilizzazione delle tematiche riguardanti la violenza di genere e alla promozione di eventi e di campagne di comunicazione. Inizialmente tali attività erano svolte dalle stesse operatrici dell'accoglienza, ma con lo sviluppo delle

---

<sup>16</sup>Righi C., *L'accoglienza alle donne maltrattate presso i Centri antiviolenza. I Centri antiviolenza in Italia e in Europa, in Femicidio. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere*, a cura di Cristina Karadole e Anna Pramstrahler, Casa delle donne per non subire violenza, pubblicato con il contributo della Regione Emilia Romagna, novembre 2011

<sup>17</sup>[www.fioccobianco.it](http://www.fioccobianco.it)

<sup>18</sup>[www.wosafejust.org](http://www.wosafejust.org)

potenzialità del centro a partire dal 2000 è stato creato il settore promozione, che garantisce un canale di comunicazione efficace ed adeguato nei confronti della società civile, a cui si è aggiunto successivamente anche un ufficio stampa in grado di produrre comunicati e dichiarazioni pubbliche.

La costante diminuzione di finanziamenti pubblici a disposizione del centro ha portato a identificare nel fund-raising, gestito dallo stesso personale del settore comunicazione, un metodo di azione sempre più importante, nel tentativo di continuare a sostenere economicamente il centro attraverso nuovi finanziamenti e sostenitori.

La Casa delle Donne, inoltre, è parte della Rete dei Centri e delle Case delle Donne dell'Emilia-Romagna, di cui fanno parte undici associazioni che si impegnano a monitorare e a migliorare la qualità dei servizi nei confronti delle donne che subiscono violenza e dei loro figli sul territorio regionale.

Il centro è membro anche della rete D.i.Re (Donne in Rete contro la violenza)<sup>19</sup>, nata nel 2008: tale coordinamento raccoglie 58 centri antiviolenza di tutta Italia e tra i suoi obiettivi vi sono anche quelli di elaborare un'azione politica nazionale sulla base dell'esperienza maturata nelle differenti realtà locali e promuovere azioni che inneschino un cambiamento culturale nella società rispetto al fenomeno della violenza maschile sulle donne.

In ultima istanza, a livello internazionale, la Casa fa parte dalla sua nascita, nel 1997, del movimento WAVE (Women Against Violence Europe)<sup>20</sup>, una rete di centri antiviolenza distribuiti sul territorio europeo che si occupa della pubblicazione di dati, statistiche e ricerche rilevate dagli osservatori nazionali; organizza inoltre corsi di aggiornamento e promuove un coordinamento stabile e fecondo sia per le operatrici che per le donne in difficoltà di tutta Europa.

---

<sup>19</sup><http://www.direcontrolaviolenza.it/>  
<sup>20</sup>[www.wave-netwok.org](http://www.wave-netwok.org)

## 4.2 Il Centro Donna e il Centro Antiviolenza del Comune di Venezia

Il Centro Donna di Venezia<sup>21</sup> rappresenta una delle poche realtà italiane gestite in maniera diretta da un ente locale attraverso una prospettiva di genere; infatti, mediante l'elaborazione di politiche specificatamente dedicate, il Comune ha intrapreso un servizio rivolto al mondo femminile, grazie ad un approccio incentrato all'azione e alla partecipazione di diverse realtà associative locali che contribuiscono in maniera autonoma ma efficace alla produzione di una consapevolezza critica e di una realtà culturale che ha come punto di incontro il Centro Donna<sup>22</sup>.

Tale realtà non ha lo scopo di focalizzarsi esclusivamente su argomenti afferenti l'area della violenza contro le donne, ma vuole evidenziare anche quei contesti in cui si realizzano certe pratiche relazionali che si distinguono per alcune caratterizzazioni tipiche: si analizzano sia i tratti della dimensione femminile e dell'esperienza sviluppata dalle donne in certi ambiti, come risorse pratiche e conoscitive nell'ambito dei rapporti sociali, ma anche si cerca di valorizzare forme di creatività femminile che promuovano la reciprocità delle azioni ed una maggiore equità nelle relazioni tra i sessi, sempre secondo un'ottica di genere.

Il Centro Donna è nato a seguito di un'esigenza della cittadinanza femminile palesata nei confronti dell'Amministrazione Pubblica, affinché venisse creato uno spazio condiviso e caratterizzato dalla presenza di gruppi di donne che rappresentassero il tessuto sociale e culturale della città. Il supporto immediato dato dall'Amministrazione ha reso possibile l'elaborazione di politiche di pari opportunità e di valorizzazione dell'esperienza femminile necessarie per l'implementazione dei diritti civili, sociali e politici legati alla cittadinanza delle donne nel territorio locale.

---

<sup>21</sup><http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/1410>

<sup>22</sup>Adami C., *Libertà femminile e violenza sulle donne: strumenti di lavoro per interventi con orientamento di genere*, Milano, Franco Angeli, 2000

Il Centro Donna è nato con queste premesse nel 1980, su delibera del Comune, mediante l'istituzione della biblioteca e della sala adibita alla discussione dei gruppi, ma già dall'anno precedente si discuteva delle possibilità di istituire un Centro di documentazione sulla condizione femminile.

Esso si presenta come luogo pubblico aperto alle donne, destinato alla ricerca e alla riflessione sul sapere femminista, ma anche come sede per un mantenimento attivo del dibattito politico con le Istituzioni. Oggi la sua attività si realizza prevalentemente ad un duplice livello: quello istituzionale, in quanto a differenza di altre realtà nasce e rimane un servizio pubblico comunale, e quello territoriale, in quanto è il luogo privilegiato per la realizzazione di iniziative autonome ad opera di gruppi di donne. Questo doppio livello trova una perfetta compenetrazione entro la dimensione culturale, grazie a diverse iniziative organizzate dal Centro, ma anche a livello sociale, finanziario, tecnico, attraverso iniziative indipendenti realizzate dalle numerose donne che da anni partecipano alla vita del Centro.

Fino al 1997 tale realtà è rimasta dipendente dal Gabinetto del Sindaco: la mancanza di un assessorato direttamente coinvolto nelle attività del Centro ha determinato alcuni ostacoli operativi nei primi anni della sua attività, ma a partire da questo anno il nuovo assessorato dedicato alla Cittadinanza delle donne e alla Cultura delle differenze<sup>23</sup> ha incorporato entro la sua sfera di interesse anche la realtà del centro veneziano<sup>24</sup>.

Il Centro Donna realizza la sua attività contro la violenza principalmente attraverso il Programma Urban<sup>25</sup>, finanziato dall'Unione Europea e costituito da una rete di città impegnate in una programmazione fortemente partecipata all'interno della quale Venezia è divenuta il Comune capofila tra le realtà che operano in favore di politiche antiviolenza con prospettiva di genere; la sua attività ha favorito lo sviluppo di best practices all'interno della Rete e del

---

<sup>23</sup>Franca Bimbi è stata assessora in carica dal 1997 al 2000; attualmente la carica è ricoperta da Tiziana Agostini

<sup>24</sup>Adami C., *Libertà femminile e violenza sulle donne: strumenti di lavoro per interventi con orientamento di genere*, op.cit.

<sup>25</sup>[http://ec.europa.eu/regional\\_policy/archive/urban2/towns\\_prog\\_it.htm](http://ec.europa.eu/regional_policy/archive/urban2/towns_prog_it.htm)

programma comunitario per la riqualifica di zone degradate. Inoltre, il successo del progetto ha permesso al Comune di Venezia di consolidare il suo operato aprendo in seguito una Casa di accoglienza ad indirizzo segreto ed una Casa di ospitalità temporanea, in collaborazione con il Ministero dei Lavori Pubblici, la Presidenza del Consiglio e il Dipartimento per le Pari opportunità.

Il Centro antiviolenza, invece, nato quattordici anni dopo il Centro Donna, nel 1994, con l'avvio del progetto coordinato da operatrici di accoglienza e avvocate, e concretizzatosi nel 1995, con l'apertura della prima casa ad indirizzo segreto, si è mosso sulla spinta dell'idea che fosse indispensabile un servizio pubblico ad immediata fruizione della cittadinanza femminile. Mantenendo un collegamento con il Progetto "Cittadinanza delle donne e Qualità della vita urbana", ha permesso lo sviluppo di una nuova cultura politica di genere a servizio della città ed ha intrapreso diverse azioni volte alla promozione di una cultura della prevenzione e del corretto trattamento degli episodi di violenza<sup>26</sup>: si può citare innanzitutto il progetto di legge 285/1997, che prevede l'istituzione di punti di ascolto decentrati per il contrasto alla violenza, collocati presso gli Ospedali di Mestre e di Venezia; le istanze presentate sono indirizzate, inoltre, ad un rafforzamento della Rete dei servizi antiviolenza, che si propone di fornire una serie di servizi a protezione delle relazioni di cura, messi a disposizione da servizi comunali e servizi pubblici dell'Azienda Sanitaria Locale, in collaborazione con i tribunali, i privati e le associazioni di volontariato, creando un approccio integrato nei confronti dei casi di donne maltrattate e abusate<sup>27</sup>. Anche la sezione cittadina del "Tribunale 8 marzo"<sup>28</sup> si pone in questo tracciato operativo, fornendo un servizio dedicato all'informazione specifica e alla formazione sui temi del diritto "da parte delle donne nei confronti delle donne"<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup>La prima équipe di lavoro istituita presso il Centro era composta da due operatrici comunali, una psicologa, un' assistente sociale e tre legali.

<sup>27</sup>Adami C., *Libertà femminile e violenza sulle donne: strumenti di lavoro per interventi con orientamento di genere*, op.cit.

<sup>28</sup>Informazioni disponibili su <http://www.fondazionegiannipellicani.it/?q=photos/image/1108>

<sup>29</sup>Ibidem.

Attualmente il servizio fornito è notevolmente cresciuto in termini di dimensioni organizzative ed è in grado di supportare annualmente le richieste provenienti da circa quattrocento donne, di ogni classe sociale e livello culturale, nella maggior parte dei casi madri di bambini in età prescolare o scolare. È frequente inoltre la situazione di donne che lavorano, ma che non sono autonome economicamente e dunque necessitano di un supporto anche finanziario per uscire dalla loro condizione di ricattabilità e di violenza.

La professionalità e la flessibilità del servizio permettono alle utenti di potervi accedere senza appuntamento, anche grazie alla reperibilità delle operatrici e di una segreteria telefonica attiva tutto il giorno. Le operatrici (tre psicologhe, una psichiatra, tre operatrici d'accoglienza, quattro avvocate, una sociologa e sei operatrici delle case protette) si muovono secondo una logica relazionale, cercando di coinvolgere immediatamente altri servizi necessari ad affrontare la situazione ed adattando lo stile operativo alla situazione particolare.

Le specifiche professionalità sono importanti, ma anche interscambiabili e facilmente adattabili ai contesti di cui di volta in volta si viene a conoscenza.

Come nell'analisi della metodologia operativa posta in essere presso la Casa delle Donne per non subire violenza di Bologna, anche nel Centro antiviolenza di Venezia il primo contatto tra una donna in stato di disagio e il Centro avviene generalmente telefonicamente; il secondo passaggio consiste anche in questo Centro in un colloquio con l'operatrice dell'accoglienza, la quale supporta la donna nel riconoscimento del suo disagio e contribuisce a tracciare insieme il possibile percorso strategico che aiuti la donna a fare scelte che la portino a risolvere la sua situazione personale. In tale percorso la donna è sempre lasciata libera di prendere decisioni autonome e le sue scelte devono essere improntate all'autonomia: il sostegno psicologico infatti non deve essere finalizzato alla psicoterapia ma consiste in un supporto momentaneo, necessario alla donna per intraprendere le sue scelte nella piena consapevolezza dei diritti di cui gode.

All'interno del Centro antiviolenza vengono forniti molti altri servizi indispensabili: innanzitutto consulenza legale in forma gratuita, ma anche auto

– aiuto, un servizio diretto al rafforzamento della soggettività e della solidarietà con altre donne attraverso un confronto reciproco delle personali condizioni di disagio e del vissuto di violenza. Le donne hanno infatti la possibilità di partecipare ai gruppi di auto – aiuto, ai gruppi sull'autostima, ai gruppi sulla comunicazione, sulla sicurezza di sé, ma anche a semplici incontri tra “pari” per combattere l'isolamento e l'auto-marginalizzazione che l'esperienza di una violenza subita può causare.

Il Centro di Venezia ha deciso di dotarsi da subito di una Casa ad indirizzo segreto e nell'aprile del 1995 la Casa ha ospitato la prima donna veneziana con un progetto che le offrisse ospitalità temporanea sicura e segreta come base per un progetto di uscita dalla violenza. Ancora oggi la medesima casa, che può ospitare circa tre/cinque donne con bambini e che si propone come luogo dove alloggiare temporaneamente in sicurezza sottraendosi alla violenza e affrontando la propria situazione per prendere nuove decisioni, è aperta ed ospita donne e bambini a partire da un progetto condiviso con le operatrici del Centro Antiviolenza; la Casa appartiene al patrimonio del Comune di Venezia.

Per quattro anni (dal dicembre 1999 al dicembre 2003) il Centro ha avuto a disposizione un'altra casa caratterizzata da una maggiore apertura al territorio e pensata come luogo di sganciamento per quelle donne che avevano superato la fase più pericolosa o che non sentivano l'esigenza di occultare la loro presenza in città. Tale dimora poteva ospitare per nove mesi le donne già precedentemente accolte nella residenza segreta e si occupava anche di promuovere i rapporti con il Quartiere in cui era situata, cercando di creare uno spazio accogliente e solidale in cui la donna potesse inserirsi ed integrarsi. L'operatrice incaricata lavorava anche per supportare la donna nella ricerca di un impiego e di una futura soluzione abitativa in collaborazione altri servizi che stilavano un piano di intervento con il Centro Antiviolenza. Il progetto casa aperta al territorio si è concluso per motivi di sostenibilità finanziaria ma ha rappresentato una concreta possibilità per le donne di riproporsi al territorio su nuove basi caratterizzate da assertività e sviluppo delle proprie potenzialità, contrapposte ad una precedente condizione personale di frequente connotata



da una forzata riduzione del livello di autostima e da una importante dipendenza (psicologica, relazione, economica) dall'autore di violenza.

Un'ulteriore casa è a disposizione del Centro dal 2009, anche questa sottoposta al vincolo della segretezza.

Un servizio innovativo ed originale è invece quello fornito dalle cosiddette "famiglie accoglienti", che dal 1999 forniscono disponibilità ad accogliere per un periodo sperimentale di sei mesi donne con figli all'interno di una famiglia "ospitante". Dopo una prima sperimentazione creata in collaborazione con il Centro, il Comune ha riconosciuto nella "forma famiglia accogliente" un'efficace modalità di ospitalità nei confronti delle donne che si trovano in disagio temporaneo.

Il fenomeno della violenza sulle donne, in termini di ricerca e di studio, è coordinato nel territorio veneziano dall'Osservatorio Donna, attivo dal 1994 presso il Centro, che si propone di analizzare i problemi della città con una prospettiva di genere in collaborazione con gli input e la volontà dell'Amministrazione. Esso ha prodotto, nel corso degli anni, una vasta documentazione, tra cui: i Quaderni del Centro donna<sup>30</sup>, l'Archivio informatizzato sugli indicatori di genere relativi al Censimento del 1991, l'Archivio delle politiche prodotte a livello nazionale in 142 città italiane in relazione alla Legge 142 del 1990<sup>31</sup>.

#### **4.3 La Casa delle Donne per non subire violenza e Il Centro Donna a confronto: analogie e differenze nella metodologia operativa a livello locale e rispetto alla partecipazione europea e internazionale**

L'ultima parte di questo elaborato prende in esame due esempi di realtà nazionali, la cui storia e il cui operato sono presentati nelle pagine precedenti. Entrambe queste realtà si occupano di realizzare attività quotidiane di

---

<sup>30</sup><http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/1413/UT/systemPrint>

<sup>31</sup>L'Istat ha usato le informazioni contenute nell'Archivio in questione per l'elaborazione del Capitolo relativo alle politiche locali nel Rapporto del 1998.

prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne, attraverso un servizio di consulenza e accoglienza, ma anche rendendo visibile alla cittadinanza e all'opinione pubblica la dimensione dei diritti e delle libertà fondamentali del mondo femminile. Infatti, attraverso la promozione di campagne di sensibilizzazione della cittadinanza, la realizzazione di progetti europei dedicati all'educazione dei giovani ad una cultura di genere, le attività di "lobbying" nei confronti delle Istituzioni territoriali e nazionali, è possibile incentivare l'implementazione da parte delle Istituzioni di politiche pubbliche che si adeguino alle raccomandazioni provenienti dal contesto internazionale, in primis dal Comitato CEDAW ma anche da parte della Special Rapporteur on Violence against Women, procedendo inoltre alla ratifica dei recenti strumenti elaborati in materia di contrasto alla violenza sulle donne.

A seguito sono riportate due interviste effettuate rispettivamente presso la Casa delle Donne per non subire violenza di Bologna e il Centro Donna di Venezia. Le domande rivolte alle operatrici intervistate sono volutamente identiche per far emergere come queste due realtà si differenzino o abbiano al contrario punti in comune, analizzando il loro approccio operativo quotidiano sul territorio, piuttosto che nel rapporto con le istituzioni centrali ed in particolar modo con il Ministero delle Pari Opportunità. La volontà è anche quella di indagare come queste due dimensioni, che di sicuro non possono rappresentare esaustivamente l'intera ed eterogenea realtà italiana costituita dai centri antiviolenza e dai numerosi servizi pubblici, associazioni, organizzazioni non governative, enti privati, si muovano per garantire la promozione in termini di uguaglianza della condizione femminile, in particolare agendo con una metodologia che realmente sia in grado di contrastare e di prevenire i casi di femminicidio e di violenza di genere diretta contro le donne.

La loro azione, seppur parziale, rappresenta un esempio di best practice domestica, che mette in luce le modalità attraverso cui quotidianamente è possibile realizzare politiche di intervento locali in contrasto alla violenza sulle donne, consentendo di riconoscere e combattere i diffusi fenomeni di femminicidio grazie al sostegno e alla partecipazione della cittadinanza.

Sono perciò riportate le domande da me effettuate e le relative risposte: per la Casa delle Donne di Bologna sono state intervistate Cristina Karadole, volontaria attiva da anni presso il Centro, curatrice insieme ad Anna Pramstrahler del volume “Femicidio. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere”<sup>32</sup>, pubblicato dalla Casa delle donne in occasione della Giornata Mondiale contro la violenza nei confronti delle Donne, il 25 novembre 2011, con il contributo dell’Assessorato Promozione politiche sociali e di integrazione, volontariato, associazionismo e terzo settore della Regione Emilia – Romagna; Caterina Righi, responsabile del Servizio Accoglienza e tra le fondatrici della Casa delle Donne per non subire violenza, e Laura Farina, operatrice del Progetto Olas – Oltre la Strada; per il Centro Donna e Centro Antiviolenza del Comune di Venezia l’intervista è stata rivolta alla Dott.ssa Patrizia Marcuzzo, responsabile dell’Unità Operativa Complessa del Centro Antiviolenza del Servizio Cittadinanza delle Donne e Culture delle Differenze del Comune di Venezia.

***D: Come è nata la vostra realtà e in che modo ha lavorato nel corso degli anni?***

***C.K. (Casa delle donne per non subire violenza):***

La storia della Casa delle Donne è nata dall’idea di un gruppo di donne impegnate politicamente che decidono di creare un gruppo di lavoro, inizialmente dedicato ad attività di ricerca e di analisi rispetto al dibattito femminista e alle problematiche che esso affrontava, come il problema della discriminazione contro le donne e della violenza nei loro confronti. Ad un certo punto questo gruppo di donne intuisce la necessità di andare oltre al semplice gruppo di lavoro, provvedendo a dare risposte concrete alle problematiche quotidiane che attraversava in quel periodo il centro di documentazione; si decise così di creare il centro antiviolenza. Pur non avendo vissuto in prima

---

<sup>32</sup>Op.cit.

persona la fase della fondazione, posso dire, da quello che mi è stato raccontato da quando lavoro per la Casa delle Donne, che in quel periodo vi fu una certa incredulità quando fu presentato il progetto alla città.

La cittadinanza infatti non aveva mai sentito parlare di un progetto simile a quello previsto dal gruppo di lavoro di Bologna, che voleva creare una dimensione protetta che accogliesse le donne e permettesse loro di ricevere un supporto e una protezione totalmente gratuita.

***P. M. (Centro Antiviolenza del Comune di Venezia):***

Il Centro Antiviolenza del Comune di Venezia nasce in forma sperimentale il 20 ottobre del 1994 all'interno della casa madre rappresentata dal Centro Donna. Il Centro viene poi confermato come Servizio del Comune di Venezia a partire dal 1995. Nasce come manifesta esigenza delle donne del veneziano e delle operatrici del Centro Donna che pongono all'attenzione degli amministratori e delle amministratrici locali l'esigenza di riconoscere l'entità del fenomeno della violenza di genere e di offrire uno spazio di ascolto e accoglienza per le donne che subiscono maltrattamenti e violenza.

E' dedicato alle donne che cercano sostegno in un progetto di uscita dalla violenza e trova la propria collocazione fisica in uno spazio culturale (la biblioteca di genere) che è anche spazio fisico di aggregazione dei gruppi di donne del territorio. E' il primo, e per lungo tempo l'unico, esempio in Italia di Centro Antiviolenza istituzionale.

A quasi vent'anni dalla sua fondazione, il Centro riconferma la sua identità di luogo di accoglienza di donne che desiderano condividere progetti di uscita dalla violenza all'interno di una cornice di promozione di una cultura di genere.

Le donne che hanno attraversato la soglia del Centro sono ad oggi più di 5.000 e quelle fra loro che hanno trovato ospitalità temporanea presso le case del Centro (o presso altre case individuate ad hoc in un progetto condiviso con le operatrici) sono quasi un centinaio. Si tratta di donne che necessitavano di allontanarsi dalla propria dimora abituale, quasi sempre per sottrarsi a situazioni di grave rischio, spesso causate da violenza all'interno di dinamiche relazionali

di coppia, ben descritte nell'indagine sulla violenza contro le donne realizzata dall'ISTAT nel 2006. L'indagine, che ha rappresentato uno spartiacque per chi si occupa del fenomeno della violenza di genere, continua ad avvalorare i dati locali sulla violenza contro le donne: la violenza è perpetrata nella maggior parte dei casi all'interno di una relazione di coppia fra le (in)sicure mura domestiche e le donne che vi si trovano invischiate arrivano talvolta a livelli di rischio non tollerabili. In quei casi è necessario che la donna possa tutelarsi, prima che la relazione violenta degeneri irreparabilmente.

Per lungo tempo il Centro di Venezia è stato l'unico Centro Antiviolenza nella Regione Veneto dotato di case ad indirizzo segreto dedicate alle donne con progetti di uscita da situazioni di violenza e ad oggi dispone di dieci posti letto pensati per le donne e per i loro figli minori.

Con gli anni il progetto di contrasto alla violenza si è sviluppato dando origine ad un'organizzazione complessa capace di dare maggiore forza ai progetti individuali di ogni singola donna, ma anche di incidere maggiormente in termini di sensibilizzazione del territorio poiché la violenza contro le donne è innanzitutto una questione culturale e va affrontata anche con coerenti strumenti di prevenzione della violenza e di promozione del rispetto dei diritti umani di genere.

Sono nati quindi nel tempo altri dispositivi volti a informare le donne delle opportunità esistenti nel veneziano di uscita dalla violenza (per esempio il recente Punto di Ascolto presso gli Ospedali, istituito nel 1999), creare Reti fra i soggetti locali che si occupano di contrasto alla violenza di genere (con l'istituzione della Rete Territoriale dei servizi di Contrasto alla violenza sulle donne nel 1999), potenziare i progetti individuali di uscita dalla violenza attraverso il supporto offerto dallo Sportello Donna al Lavoro, avviato nel 2011; e infine rafforzare i raccordi con le scuole per la promozione di progetti di riconoscimento e di contrasto della violenza attraverso il coinvolgimento diretto delle/degli studenti in interventi di consapevolezza e cambiamento (a partire dal 2008). Bisogna iniziare a lavorare sul fattore culturale, perché i dati da noi

rilevati confermano che la maggior parte delle donne non si è mai rivolta ad un Centro Antiviolenza, nemmeno per un confronto o una consulenza.

Questo significa che nonostante la sensibilizzazione e la promozione il lavoro non è ancora sufficiente; ecco allora che abbiamo deciso di partire dalla radice, dal confronto e dalla sensibilizzazione dei giovani, principalmente appartenenti alle scuole secondarie di secondo grado. Attualmente coinvolgiamo circa 15 istituti tra terraferma e isole del Comune di Venezia e circa 500 studenti, ma riteniamo che sia possibile partire anche da stadi precedenti, sin dalle scuole materne, in quanto l'importante è capire il linguaggio con cui è possibile trasmettere la sensibilizzazione al tema della violenza. A causa della limitatezza delle risorse, ora come ora è più agevole lavorare con gli istituti superiori, attraverso la rappresentazione del fenomeno secondo diverse modalità fornite dal Teatro dell'Oppresso. In particolare, durante l'anno è stato chiesto agli studenti di elaborare secondo le loro potenzialità e capacità un prodotto nella forma che più preferivano e che avesse lo scopo di rappresentare il fenomeno della violenza di genere di cui erano venuti a conoscenza durante una performance finale suddivisa in due serate e tenutasi a teatro.

***D: Qual è il rapporto che il vostro Centro intrattiene con le Istituzioni locali, in particolare con il Comune, la Provincia e la Regione? Esiste una collaborazione ed una progettualità condivisa e costante nella produzione di politiche dirette alla prevenzione e al contrasto della violenza contro le donne e alla promozione dei loro diritti?***

***C.K. (Casa delle donne per non subire violenza):***

La convenzione con il Comune di Bologna, attiva sin da quando per la prima volta il progetto di aprire un centro antiviolenza è stato finanziato, e il rapporto con gli enti locali esistono da sempre e sono variabili essenziali per la nostra sopravvivenza. Ogni volta che partecipiamo ad un evento pubblico diamo risalto a questa relazione ventennale, anche nelle attività di promozione e nelle campagne di sensibilizzazione siamo solite dare grande importanza a quello

che ogni ente pubblico fa per noi: da sole per noi andare avanti sarebbe impossibile.

Vero è che contemporaneamente investiamo molto anche sull'aspetto del fundraising e nel procacciamento di risorse attraverso bandi nazionali ed europei che possano finanziare i nostri numerosi progetti; rimane comunque il fatto che per noi è importante denunciare come la violenza sia innanzitutto un problema sociale e di salute pubblica e di conseguenza sono le istituzioni che devono farsi carico in primo luogo di questo problema: finanziare i centri antiviolenza nella nostra opinione è perciò un dovere delle istituzioni locali e nazionali, ma è anche nell'interesse della collettività e della popolazione, sia degli uomini che delle donne.

Ovviamente come Casa delle donne pretendiamo che il pubblico abbia anche un'altra funzione oltre a quella del finanziamento, che consiste nel prevenire la violenza. Inoltre, per una corretta gestione del centro e per una sana relazione con le istituzioni locali, è importante che vi sia un riconoscimento del ruolo oltre che della storia del nostro centro antiviolenza, della sua competenza in termini di innovazione a livello italiano, per il fatto di aver creato degli strumenti di analisi scientifici rispetto ad una tematica che fino a vent'anni fa era completamente sconosciuta. Pensiamo soltanto alla totale assenza, fino a poco tempo fa, nelle sentenze dei tribunali della presa in considerazione di certi elementi interni ad una coppia che influiscono sulla donna, come per esempio la violenza psicologica quale violazione della sua integrità psicologica, senza dover per forza arrivare ad una violenza fisica o sessuale.

Oggi si sono fatti passi avanti: è stata approvata la legge sullo stalking<sup>33</sup>, e vi è stata un'enorme evoluzione per quanto riguarda il lavoro dei centri antiviolenza, che hanno studiato e guardato alla realtà internazionale e grazie ad essa hanno potuto sviluppare competenze che godono di un valore riconosciuto come scientifico rispetto al tema della violenza contro le donne. Chiaramente

---

<sup>33</sup>Decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11. "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori", pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 45 del 24 febbraio 2009

l'evoluzione di una consapevolezza diffusa e l'incentivo ad utilizzare strumenti adibiti al contrasto della violenza di genere sono state dovute soprattutto all'attività di istituzioni autorevoli internazionali come l'Organizzazione Mondiale della Sanità, il Comitato Cedaw o la Special Rapporteur, ma credo anche che se non ci fosse stata una forte promozione dal basso non saremmo a questo livello di politiche e di normativa in contrasto alla violenza di genere.

Le istituzioni dunque si devono sicuramente fare carico in parte del problema, ma devono contemporaneamente riconoscere ai centri la competenza specifica che essi hanno; infatti, gli operatori e le operatrici dei servizi pubblici devono essere formati e avere le competenze adeguate, ma esiste anche un sapere specifico che è patrimonio dei centri antiviolenza che vogliamo vedere riconosciuto.

***P.M. (Centro antiviolenza del Comune di Venezia):***

Il Centro Antiviolenza del Comune di Venezia è un Servizio dell'Amministrazione Comunale; è uno dei dispositivi del Centro Donna, originaria e storica denominazione dell'attuale Servizio Cittadinanza delle Donne e Culture delle Differenze. Per quanto riguarda l'Amministrazione Provinciale c'è una buona interlocuzione con la Commissione per le Pari Opportunità. Con la Regione il dialogo è aperto e si è sostanziato nel tempo in campagne di sensibilizzazione sul contrasto al fenomeno della violenza; è stato chiesto alla Regione di fornire strumenti diversi, che permettano la creazione di una Rete più strutturata a livello regionale e che favorisca la sinergia delle singole realtà che lavorano molto bene a livello locale.

Questo avanzamento di tipo relazionale a livello regionale può essere costruito attraverso l'inserimento nel Piano Nazionale di Zona di ogni città della Regione Veneto della questione di genere, in particolare della violenza di genere in ambito domestico e delle politiche o dei servizi dedicati al contrasto del



fenomeno. Infine, l'Osservatorio Nazionale per la Violenza Domestica (ONVD)<sup>34</sup> ci ha più volte coinvolte come relatrici a convegni e nel monitoraggio dei dati sulla violenza di genere.

***D: In che modo il vostro Centro partecipa alla definizione della progettualità in questo settore, in particolare nella definizione di politiche e di norme in favore dell'avanzamento femminile e del contrasto dei fenomeni del femminicidio e femicidio/femmicidio a livello nazionale, in particolare in collaborazione con il Ministero delle Pari Opportunità?***

***C.K. (Casa delle donne per non subire violenza):***

A livello locale il rapporto con le istituzioni è sempre stato molto forte e costante, anche se da due anni, a causa della crisi economica, il Comune non finanzia più la convenzione e questo per noi ha significato grandi difficoltà a livello di operatività, ma almeno a livello di riconoscimento formale del nostro operato c'è una maggiore apertura.

A livello nazionale, al contrario, la relazione è molto variabile e dipende dal governo e dal contesto storico; il precedente governo, nonostante l'atteggiamento assolutamente discriminatorio ed offensivo del suo Premier nei confronti del genere femminile, ha il merito di aver portato a termine il primo Piano nazionale contro la violenza, anche se con grossi limiti e senza finanziamenti concreti: è importante infatti non solo dare un segnale politico, ma anche pratico. Questa realtà e questo lavoro hanno un senso quando ci sono risorse a disposizione, senza di esse si tratta solamente dell'enunciazione di buoni principi ma senza alcuna effettività.

Nonostante questo parziale successo, il rapporto con il governo rispetto all'approvazione del Piano nazionale è stato praticamente inesistente: i centri antiviolenza non sono stati quasi mai coinvolti nella preparazione del Piano,

---

<sup>34</sup>Osservatorio Nazionale Violenza Domestica, promosso dalla Commissione Regionale Pari opportunità donna uomo e coordinato da Marina Bacciconi, docente presso il Dipartimento di sanità Pubblica e Medicina di Comunità dell'Università di Verona.

nonostante si fosse assicurata una collaborazione nella fase di elaborazione del progetto, quantomeno per quanto riguarda le linee guida, che dettano gli strumenti importanti da porre in essere per prevenire e contrastare la violenza. Dal punto di vista contenutistico è invece evidente che non vi è stato alcun coinvolgimento da parte del Ministero, infatti non si menziona assolutamente la necessità di finanziare annualmente i centri per garantire un loro operato costante.

Nonostante tutte queste lacune, la Casa delle donne riconosce che almeno si è giunti ad una approvazione del Piano nazionale sul contrasto allo stalking e della legge corrispondente del 2009<sup>35</sup>, e che la ex Ministra per le Pari Opportunità ha dimostrato apertura verso la dimensione dei centri antiviolenza, presentandosi al Convegno di WAVE<sup>36</sup>, tenutosi a Roma nell'ottobre passato e dimostrando uno sforzo diretto al contrasto dell'immagine stereotipata della donna, fortemente diffusa in Italia; in altri governi c'era stato, al contrario, un grosso coinvolgimento dei centri, per esempio rispetto all'elaborazione del progetto di legge Pollastrini - Bindi<sup>37</sup>, ma poi la proposta era stata bloccata tra una camera e l'altra: c'era stata la buona volontà ma non la forza politica.

***P. M. (Centro Antiviolenza del Comune di Venezia):***

Ciò che realizziamo con il Ministero per le Pari Opportunità attualmente riguarda lavoro di partenariato rispetto al Protocollo 1522, in collaborazione con altre città italiane; inoltre cerchiamo di coinvolgere il Ministero e i suoi rappresentanti in occasione del "Novembre Donna", la manifestazione culturale finalizzata alla sensibilizzazione in merito alla violenza nei confronti delle donne che organizziamo nel mese di novembre, richiedendo un loro contributo in

---

<sup>35</sup>Decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11. "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori", pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 45 del 24 febbraio 2009

<sup>36</sup>[www.wave-netwok.org](http://www.wave-netwok.org)

<sup>37</sup>Disegno di Legge 2169 sulle "Misure di sensibilizzazione e prevenzione, nonché repressione dei delitti contro la persona nell'ambito della famiglia, per l'orientamento sessuale, l'identità di genere ed ogni altra causa di discriminazione"

occasione di convegni. Precedentemente eravamo presenti anche all'interno di Commissioni ministeriali, ma ora non è più così.

***D: In che modo la vostra realtà ritiene che vada diffusa la consapevolezza entro la società civile della necessità di consolidare una cultura di genere per combattere i casi di femminicidio e femicidio?***

***C.K. (Casa delle donne per non subire violenza):***

Innanzitutto ci deve essere un impegno a 360 gradi, il problema della violenza di genere deve diventare un argomento centrale dell'agenda politica nazionale, non deve essere trattato come corollario soltanto quando vi sono casi eclatanti di uccisioni di donne e poi dimenticato. Bisogna sicuramente lavorare molto sulla scuola, insegnando a ridurre gli stereotipi di genere, ma anche sulla comunicazione. In entrambi questi contesti, la scuola e il mondo dei giovani così come i media, specie la televisione, è possibile notare come in Italia l'immagine della donna risulti essere ancora troppo stereotipata: per questo motivo, per esempio, bisogna lavorare sul piano della cultura coi giovani, in modo da estirpare una visione della donna spesso riprodotta soltanto come "santa", cioè esclusivamente come madre e moglie, altre volte come donna muta ed oggetto di piacere. Sembra una banalità ma ancora oggi i nostri modelli di riferimento rispetto alle relazioni di genere sono questi. Bisogna agire anche sul piano lavorativo, operare sul piano concreto perché vengano meno le discriminazioni che la donna vive nel mondo del lavoro.

Qualche giorno fa l'Istat<sup>38</sup> ha pubblicato un'indagine dove si riporta che 1 donna su 4 dopo la maternità perde il posto nell'azienda per cui lavora: questo dato è allarmante, tra le altre cose l'Italia si trova attualmente insieme a Malta in coda ai paesi europei per quanto riguarda l'occupazione femminile. E' poi indispensabile contrastare anche tutte quelle discriminazioni nella società e ben

---

<sup>38</sup><http://www.online-news.it/2012/05/22/istat-piu-donne-al-lavoro-ma-per-le-neomamme-resta-un-tabu/>

consolidate sul piano simbolico, che contribuiscono a reiterare quella che è la cultura della violenza.

Rispetto al fenomeno del femicidio c'è da fare praticamente tutto, sicuramente bisogna creare una consapevolezza basata sulla lettura e la comprensione del problema rispetto a chi lo agisce e a chi lo subisce, ma innanzitutto bisogna rafforzare le modalità di contrasto della violenza in modo preventivo e ridurre le discriminazioni in tutti gli ambiti.

***P.M. (Centro Antiviolenza del Comune di Venezia):***

Il primo passaggio da realizzare è una progettazione strutturata e costante che si concretizzi attraverso la sensibilizzazione di scuole, Forze dell'Ordine, Servizi sanitari, attraverso il rafforzamento ed una maggiore visibilità data al movimento "Se non ora quando?" (SNOQ), l'organizzazione di seminari e convegni, il rafforzamento della Rete territoriale, l'incentivazione della diffusione di opuscoli sul territorio. Il consolidamento di una cultura di genere, infatti, passa attraverso l'assunzione di responsabilità del genere femminile rispetto alla tolleranza zero di discriminazioni, maltrattamenti, violenze; passa attraverso l'assunzione di responsabilità del genere maschile nella condanna pubblica e privata di tutte le situazioni di discriminazioni, maltrattamenti, violenze. Questo passaggio è di estrema difficoltà perché attualmente il problema interessa esclusivamente chi lo vive in prima persona; gli uomini fanno fatica ad essere coinvolti, soprattutto da donne che subiscono violenza e che, come notiamo dai dati, faticano a parlarne e a riconoscere di essere coinvolte nell'intera problematica. Il lavoro di sensibilizzazione va realizzato inoltre attraverso la conoscenza e il rispetto dei diritti umani, sin dalla più tenera età, con percorsi di educazione ai sentimenti, ma anche attraverso la promozione del diritto alla libertà di autodeterminazione attraverso, in primis, il perseguimento di una propria indipendenza che possa sostenere scelte di vita svincolate da ricatti economici.

Il cambiamento che va realizzato riguarda anche il mutamento degli stereotipi riguardanti i ruoli maschili e femminili, attraverso una condanna di messaggi di

subordinazione e di svilimento del femminile rispetto al maschile, ma attraverso la condanna di atteggiamenti in cui la donna viene ridotta al ruolo di cortigiana. Il passaggio del genere maschile verso una nuova forma di assertività ed autorevolezza legata a canoni culturali non più machisti, ma determinati da nuove coordinate identitarie maschili che riconoscano l'uguale autorevolezza femminile, senza che questo significhi una caduta del genere maschile a danno del genere femminile, è una sfida aperta e molto difficile da realizzare.

***D: Quale pensate che sia la reale percezione di tali problematiche all'interno dell'opinione pubblica? Che cosa ostacola la corretta comprensione del problema e lo sviluppo di una forte consapevolezza anche da parte della cittadinanza?***

***C.K. (Casa delle donne per non subire violenza):***

Il primo problema è rappresentato dalla sottorappresentazione del fenomeno nei media: fino a pochi anni fa questi casi erano presentati come eventi casuali, causati da una perdita di controllo manifestata dall'uomo. Vi è in aggiunta il problema della cattiva rappresentazione dei media: quando si dice che sono raptus, "colpi di matto", problemi esclusivi della coppia, si rafforza la volontà di presentare la violenza di genere non come una conseguenza - nel 70% dei casi - di squilibri di potere e di disuguaglianza, e si nega perciò la natura collettiva del problema, riducendolo invece ad un problema interno alla coppia. In questo modo la consapevolezza viene a mancare, aumenta invece la sottovalutazione del fenomeno, che impedisce lo sviluppo di un discorso politico e pubblico sulla violenza, fortemente carente se escludiamo le rare campagne di sensibilizzazione da parte del Ministero delle Pari Opportunità.

***P.M. (Centro Antiviolenza del Comune di Venezia):***

Riteniamo che vi sia una percezione di pubblica condanna del fatto di cronaca nera e di privata acquiescenza rispetto ad atteggiamenti e comportamenti di

conferma di ruoli discriminatori. Il maltrattamento e la violenza sulle donne continuano ad essere soprattutto una questione privata che non esce dal silenzio assordante delle mura domestiche. Vi è una pubblica dichiarazione delle istituzioni della necessità di strumenti e politiche di tutela delle pari opportunità ma una contingente assenza o insufficienza di entrambi.

La corretta comprensione del problema è compromessa da messaggi discriminatori, vessatori, svilenti veicolati da TV, rappresentanti delle istituzioni, pubblicità, carenza di politiche per le Pari Opportunità altisonanti nei toni ma pressoché vuote nei contenuti. Per fortuna ultimamente l'opinione pubblica comincia ad essere fatta anche di rete e di vari social network, alcuni molto validi, attraverso i quali passano interlocuzioni ed informazioni dirette tra i giovani grazie alle quali cui passa una maggiore verità rispetto ad altre realtà che non hanno nulla a che vedere con il rispetto della donna e che sono proposte da media ad altissima diffusione, come la televisione.

***D: In che modo il vostro Centro contribuisce alla realizzazione dell'empowerment femminile nel contesto internazionale? Come vengono rafforzati i diritti umani delle donne sulla base di quanto raccomandato dalla Special Rapporteur on Violence against Women e dal Comitato Cedaw, o previsto dalla recentissima Convenzione del Consiglio d'Europa per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica?***

***C.K. (Casa delle donne per non subire violenza):***

Il centro fa parte del coordinamento WAVE<sup>39</sup>, che raccoglie numerosissimi centri antiviolenza europei: la dimensione europea è per noi indispensabile per poter mantenere il confronto ed è inoltre importante utilizzare la chiave europea all'interno dibattito italiano per diminuire il disinteresse dilagante, promuovendo la diffusione di informazioni, dati, raccomandazioni, pronunce che derivano dal contesto europeo e che per noi possono essere usate come strumento di

---

<sup>39</sup>[www.wave-netwok.org](http://www.wave-netwok.org)

lobbying all'interno del nostro Stato. Al contrario, la lobby che riusciamo fare a livello europeo è significativa perché c'è più sensibilità e maggiore riconoscimento del nostro ruolo nella lotta contro le manifestazioni di violenza di genere: vi sono per esempio membri della nostra rete che forniscono consulenze presso le diverse istituzioni europee. In Italia abbiamo sfruttato il meeting annuale della rete WAVE tenutosi a Roma ad ottobre 2011 per mettere in luce la diffusione della rete dei servizi nazionali che agiscono in favore per le donne.

La conferenza si è chiusa poi con un appello della rete nei confronti del governo affinché firmi e ratifichi la recente Convenzione di Istanbul<sup>40</sup>. Purtroppo la pressione esercitata affinché sia data attuazione agli strumenti internazionali non è sempre efficace: sappiamo come gli Stati non prendano spesso sul serio certe adesioni, anche se non va sottovalutata l'importanza che, per esempio, le raccomandazioni presentate dal Comitato CEDAW possono avere rispetto al Rapporto periodico dell'Italia relativo allo stato di attuazione delle norme previste all'interno della Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne, o l'influenza che le riflessioni elaborate della Special Rapporteur on Violence against Women possono avere entro i contesti domestici degli stati, facendole valere, per esempio, nel corso di processi che hanno come contenuto episodi di violenza femminicida contro le donne.

***P.M. (Centro Antiviolenza del Comune di Venezia):***

Quello che possiamo fare a livello locale riguarda la traduzione delle raccomandazioni che a livello internazionali vengono prodotte. Il nostro Centro si occupa prevalentemente di violenza sulle donne e nello specifico di violenza domestica, non ad esempio di tratta, o di violenza sulle donne che si prostituiscono, di cui si occupano altri servizi. Certo è che la nostra attività non procede a compartimenti stagni, ma attraverso un lavoro di forte collaborazione

---

<sup>40</sup>Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, Istanbul, 11 maggio 2011 [www.coe.int/conventionviolence](http://www.coe.int/conventionviolence)

con tutti gli altri servizi. Il nostro lavoro si concretizza soprattutto attraverso un lavoro a livello locale focalizzato sulle discriminazioni, sulla pubblicizzazione dei dati sul fenomeno, ma anche sul contrasto culturale del fenomeno, attraverso la messa in atto di risorse concrete nei progetti individuali di uscita dalla violenza. Di rilevanza sempre maggiori appaiono essere inoltre le riflessioni e i contributi sui costi sociali e sanitari della violenza domestica, di cui si parla a livello internazionale (specialmente in seno all'Oms): il nostro Centro cerca di promuovere anche in questo ambito una maggiore informazione, attraverso seminari o eventi di sensibilizzazione pubblica, prendendo spunto dal percorso che si segue a livello internazionale. Queste attenzioni riguardano il periodo più recente, in quanto ci siamo aperte a nuove tematiche, e non più soltanto all'attività di supporto alle donne nel percorso di uscita dalla violenza, una volta che il problema della violenza ha iniziato ad essere finalmente riconosciuto pubblicamente ed è dunque stato possibile e sicuro acquisire una maggiore visibilità sul territorio con il supporto vitale della Rete locale.

***D: Cosa al giorno d'oggi, secondo la sua personale opinione, impedisce il reale avanzamento delle donne e della loro parità in termini di diritti ma anche di opportunità? Quanto e in che modo il fenomeno della violenza di genere e delle diverse forme di femminicidio, oltre che ovviamente il femicidio, ostacolano una reale autonomia e affermazione delle donne a livello sociale, politico, istituzionale?***

***C.K. (Casa delle donne per non subire violenza):***

Le donne vivono nella nostra società in modo assolutamente diseguale rispetto agli uomini, la discriminazione è ancora fortemente diffusa nei luoghi di potere e le misure per contrastarla sono ancora insufficienti. E' evidente che la violenza e il fatto di subire violenza costituiscono una premessa che va ad alimentare il circolo della discriminazione nei confronti delle donne: vivere la violenza per la singola donna che la subisce è fortemente stigmatizzante e compromette una



serie di elementi ed opportunità, ripercuotendosi in vari ambiti, dalla famiglia al lavoro, con un costo sociale molto elevato.

La diffusione della violenza quindi ha un suo peso non indifferente, e una società che discrimina le donne incentiva la diffusione della violenza. Magari la violenza è insita nella natura umana, ma non a questi livelli: le discriminazioni di genere o razziali a cui assistiamo ogni giorno costituiscono un problema non omettibile che ci dice che la società è ancora profondamente diseguale. La battaglia contro la violenza è anche un'occasione per cambiare questa struttura discriminatoria.

***P.M. (Centro Antiviolenza del Comune di Venezia):***

Non si può negare che esistano strumenti di tipo legislativo di tutela delle donne e promozione delle pari opportunità, ma in termini concreti a tutti i livelli esiste un sovraccarico per le donne che non è risolto né affrontato: il lavoro di cura resta comunque di dominio femminile, la divisione dei ruoli all'interno della famiglia nel momento in cui arrivano dei figli si struttura nella maggioranza dei casi secondo una dinamica piuttosto tradizionale che, se non esistono strumenti di supporto collaterali, diventa molto pesante per la donna da sopportare. Esistono dunque una serie di impedimenti reali che vanificano o ostacolano il reale raggiungimento della parità di opportunità anche in altri ambiti.

Questo dato di accompagna all'insufficienza e all'onerosità del supporto nel lavoro educativo, di cura, di assistenza (nella scarsità per esempio di asili nido, agenzie ludico educative per la fascia di età fino ai 13 anni, eccetera). È ancora insufficiente la responsabilizzazione degli uomini rispetto al tema delle discriminazioni, della violenza sulle donne e dell'ottenimento di pari opportunità.

***D: Per quanto riguarda la casistica delle donne che si rivolgono a voi, quali sono le caratteristiche principali ed il profilo più frequente delle donne con cui vi rapportate? Esiste nella vostra opinione un'evoluzione del fenomeno in merito a tale aspetto ed anche riguardo alla tipologia delle violenze riscontrate o delle segnalazioni?***

***C.R. (Casa delle Donne per non subire violenza – servizio accoglienza) :***

In generale non c'è una tipologia specifica di donne che ci rivolge a noi, da sempre siamo ferme nel sostenere che la violenza è un fenomeno trasversale, è vero però che il nostro servizio supporta una percentuale maggiore di donne con figli che subisce violenza da parte di partner o ex partner; non è possibile descrivere una tipologia "tipica" di donne che accogliamo, ma si può fare per quanto riguarda la loro situazione, in quanto vi sono dinamiche tipiche nel maltrattamento.

Il nostro è poi un osservatorio specifico, le donne che si rivolgono a noi sono purtroppo una percentuale minima rispetto alla totalità delle donne che subiscono violenza, così come riportato dal dato nazionale dell'Istat rilevato nel 2006; sono donne che hanno fatto un passo in avanti per quanto riguarda la personale presa di consapevolezza del fenomeno che le riguarda e che dunque non rispecchiano la casistica di donne maltrattate a livello nazionale. Nonostante ciò bisogna sottolineare che annualmente ci confrontiamo con numeri molto alti: circa 500 donne si rivolgono a noi per la prima volta, 300 delle quali entrano in percorso o fanno almeno un colloquio, mentre soltanto 25 di loro possono entrare nelle case rifugio. Di questa tipologia di donne considerate, il 63% di loro è italiana e il 37% è straniera. Fra le donne che accogliamo in casa rifugio scegliamo quelle maggiormente in pericolo e che non hanno risorse alternative: quindi la maggioranza sono straniere perché spesso non hanno una famiglia di riferimento, sono più povere, non lavorano e non sono integrate. In questi senso all'interno delle case protette è invece rintracciabile un profilo comune.

Rispetto all'evoluzione della casistica delle donne che si rivolgono alla Casa delle donne, all'evoluzione del tipo di segnalazioni e al mutamento di percezione e consapevolezza rispetto ai maltrattamenti e alle violenze subite dalle donne, sicuramente abbiamo notato un cambiamento: innanzitutto, grazie alla raccolta dati che facciamo a livello regionale dal 1990, abbiamo rilevato che le donne col passare degli anni ci contattano prima rispetto al passato. Dieci

anni fa la maggior parte di loro aveva alle spalle dieci anni di relazioni violente, mentre oggi si è diffusa una consapevolezza più profonda e una maggiore conoscenza del servizio offerto dalla Casa delle donne.

Non solo, anche a livello sociale si è diffusa l'evidenza che il problema esiste e che si può trovare una soluzione ad esso. È aumentata inoltre la sensibilità da parte delle altre agenzie del territorio: c'è maggiore attivazione e un approccio sicuramente più focalizzato sulla prevenzione, soprattutto da parte delle Forze dell'Ordine e dei Servizi Sociali, e questo è stato reso possibile anche grazie alla Legge Nazionale sullo stalking<sup>41</sup>, che prevede che le Forze dell'Ordine nel momento in cui una donna maltrattata si rivolge a loro, provvedano immediatamente a fornire i numeri dei centri antiviolenza che possono dare un supporto psicologico e sociale oltre che una tutela giuridico – legale.

La Casa delle donne, inoltre, fa parte da un anno a Bologna di un tavolo integrato, in cui sono presenti tutte le agenzie del territorio che vengono a contatto con le vittime di violenza, come la Casa delle donne, il Consultorio di psicologia, il Comune, il Pronto Soccorso, Carabinieri e Polizia: in questa sede noi abbiamo chiesto che tali comunicazioni importanti non vengano date solo alle vittime di stalking, ma anche alle donne che subiscono maltrattamenti in modo tale da garantire una maggiore emersione.

Nell'ambito della casistica presa in considerazione, che come detto riguarda i nostri colloqui e dunque non è olistica né rappresentativa del fenomeno in generale, abbiamo notato un recente aumento di donne molto giovani, specie straniere, che ci contattano per problematiche all'interno della famiglia, prevalentemente nella relazione con padri che vogliono obbligarle a sposarsi, oppure per casi di violenza subita entro la famiglia a causa di una relazione con un partner italiano che la famiglia non approva, insomma donne con grandissima difficoltà ad far accettare la propria occidentalizzazione dei costumi. Alcune di esse sono anche state ospitate presso le nostre strutture.

---

<sup>41</sup>Decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11. "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori", pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 45 del 24 febbraio 2009

Un altro fenomeno in aumento è quello che riguarda le segnalazioni di padri e madri che chiamano il nostro numero per denunciare la violenza subita dalla figlia da parte del fidanzato. Queste figlie sono di norma molto giovani e vivono ancora con i genitori, che però hanno difficoltà perché la vorrebbero aiutare ma non ne sono in grado. Questa è una delle dinamiche tipiche delle donne che subiscono violenza, in cui spesso la famiglia è il primo soggetto a cui si chiede aiuto ma è troppo tempestiva nell'azione, mentre i percorsi di uscita dalla violenza sono molto più complessi e lunghi, caratterizzati da fasi altalenanti che vanno seguite con un altro approccio. La segnalazione effettuata da persone vicine ed intime fa sì che vi sia un coinvolgimento maggiore nel dare informazioni e sostegno perché significa che può arrivare un aiuto indiretto alle donne ma molto concreto. Per questo motivo a volte abbiamo deciso di accogliere anche genitori, così da creare una rete di supporto alla donna che ha avuto un esito positivo dato che poi è accaduto di frequente che poi la donna si rivolgesse a noi.

***L.F. (Casa delle Donne per non subire violenza – Progetto OLAS):***

Il Progetto Oltre la strada della Casa delle donne si occupa dell'accoglienza di donne vittime di tratta. Nel 96 % dei casi si tratta di donne sfruttate nella prostituzione, nel restante 4% di donne vittime di sfruttamento lavorativo. Purtroppo per il momento, l'emersione del fenomeno del lavoro sfruttato risulta essere, al meno dal nostro punto di vista, abbastanza complessa. Per quanto riguarda le caratteristiche essenziali delle donne prese in carico dal Progetto, più della metà di loro, il 56%, ha un'età compresa tra 18 e 24 anni, e il 27 % tra i 25 e i 29. La maggioranza assoluta delle donne prese in carico dunque ha meno di 30 anni.

Per quanto riguarda la nazionalità delle donne accolte, se guardiamo ai dati complessivi dell'attività del Progetto, notiamo che il 57% delle donne proviene da Paesi dell'Est Europa<sup>42</sup>, mentre il 33% proviene dalla Nigeria. In realtà però

---

<sup>42</sup>Il dato dell'Est Europa comprende: Albania, Bielorussia, Moldavia, Romania, Russia, Ucraina, Ungheria, Paesi dell'Ex Jugoslavia.

dal 2008 la tendenza si è invertita completamente, cioè si è avuto un aumento significativo di prese in carico di donne nigeriane e un calo drastico di donne provenienti dell'Est Europa. Questo mutamento non è spiegabile con esattezza, dal momento la tratta è un fenomeno estremamente complesso e in continua evoluzione, ed è un fenomeno i cui mutamenti, per chi lavora a livello operativo, sono percepibili soltanto in maniera parziale. In generale si avverte da parte del servizio, un cambiamento delle modalità di assoggettamento e di sfruttamento delle vittime di tratta provenienti dai Paesi dell'Est Europa, almeno rispetto ai primi anni duemila, con una maggiore possibilità di gestione dei proventi dell'attività di prostituzione da parte della donna prostituita. Ovviamente si tratta di donne ugualmente sfruttate, anche se forse in maniera meno visibile e identificabile, soprattutto rispetto a quello che è lo stereotipo radicato che vuole la vittima di tratta completamente sottomessa e inconsapevole. Tornando alle caratteristiche delle donne in carico al Progetto il 50% per cento del totale delle donne ha un grado di scolarizzazione pari alla scuola media italiana, il 21% ha un grado di istruzione elementare, mentre più del 10% non è alfabetizzato.

Un altro fattore in evoluzione è costituito dal canale di accesso al servizio. Fino a qualche anno fa la maggioranza delle segnalazioni proveniva dalle Forze dell'Ordine, mentre dal 2008 sono aumentate le segnalazioni provenienti dalle Associazioni operanti all'interno del Cie (Centro di identificazione ed espulsione). A nostro avviso questo dato è sintomo di un, almeno parziale, cambiamento di tendenza nell'approccio delle Forze dell'Ordine alla fenomeno della tratta; negli ultimi anni si è sicuramente privilegiato l'accertamento delle violazioni della legge sull'immigrazione piuttosto che l'identificazione dello status di vittima di tratta, e la successiva segnalazione ai servizi competenti. Molte donne vittime di tratta hanno avuto in questi anni accesso al Centro soltanto dopo un periodo di trattenimenti presso il Cie.

***P.M. (Centro Antiviolenza del Comune di Venezia):***

Da quando il Centro Antiviolenza ha aperto nel 1994 ha accolto più di 5.000 donne, di cui un centinaio sono state inserite in casa con i loro figli. Di queste, le

statistiche ci dicono che 7 donne su 10 sono italiane, anche se tra il 2000 e il 2004 si è registrato un aumento consistente del 20 – 25 % di donne straniere che si sono rivolte al Centro Antiviolenza. Al contrario, nelle case rifugio circa il 70% delle donne ospitate sono straniere, che versano in condizioni di dipendenza economica dal marito molto più grave rispetto a molte donne italiane che si rivolgono a noi per avere aiuto. La metà delle donne che si rivolge al Centro è residente nel Comune di Venezia; 1 su 2 ha fra i 31 e i 45 anni, l'età delle decisioni, l'età del lavoro, l'età dei figli, l'età della responsabilità. La maggior parte di loro ha figli e più della metà delle donne che vengono da noi convive con l'autore di violenza; quasi la metà dipende economicamente dalla persona violenta. Per quanto riguarda il rapporto con le donne straniere abbiamo avuto una esperienza molto positiva con le donne bengalesi: all'inizio il loro rivolgersi al Centro si configurava più come una azione dimostrativa nei confronti del marito e della comunità, oggi invece questo confronto si è trasformato in un percorso positivo e molte di loro hanno avviato percorsi strutturati in progetti che garantiscano loro una minima indipendenza economica e una maggiore libertà di azione, oltre alla possibilità di percorsi di formazione e di educazione realizzati al di fuori del Centro. Altri progetti molto interessanti sono stati avviati con diverse donne dell'area del sud dei Balcani, ospitare entro le case rifugio.

***D: Come è strutturato oggi il dialogo con le Istituzioni e come è mutato nel corso degli anni?***

***C.R. (Casa delle donne per non subire violenza – servizio accoglienza):***

Da 22 anni che esistiamo abbiamo sempre avuto un solido appoggio istituzionale, che però non è sempre corrisposto ad adeguati finanziamenti; da sempre abbiamo avuto una convenzione con il Comune di varia durata, l'ultima delle quali di durata quinquennale, alla quale partecipano, con quote diverse di spesa, tutti i Comuni della provincia di Bologna. C'è sempre stato dunque un

riconoscimento del servizio sia grazie alla condivisione del percorso con altri Enti, per esempio attraverso un ottimo lavoro di rete con i servizi sociali, ma anche grazie al riconoscimento istituzionale: a livello regionale con gli altri centri antiviolenza facciamo parte di un tavolo regionale di discussione e confronto costante.

***L.F. (Casa delle donne per non subire violenza – Progetto OLAS):***

Il progetto Oltre la strada della Casa delle donne per non subire violenza fa parte della rete regionale “Oltre la strada”. La rete Oltre la strada è un progetto della Regione Emilia Romagna che consiste in un sistema di interventi per la lotta alla tratta e alle varie forme di grave sfruttamento, messo in atto da Enti pubblici e soggetti privati. Nello specifico, sul territorio di Bologna, la Casa delle donne per non subire violenza, coordinata dall’Istituzione per l’Inclusione sociale del Comune di Bologna, gestisce programmi di accoglienza rivolti a donne vittime di tratta<sup>43</sup>.

La collaborazione e il dialogo con le istituzioni del territorio è dunque continuo e strutturale al Progetto.

***P.M. (Centro Antiviolenza del Comune di Venezia):***

Siamo già dentro alle Istituzioni, come Centro Donna da 30 anni e come Centro Antiviolenza da 16 anni, e questo ha permesso la scansione di due importanti momenti di interlocuzione del Centro e dunque dell’Amministrazione pubblica con la cittadinanza, all’interno di due rassegne di eventi della durata di un mese, a marzo e novembre di ogni anno, sul tema delle donne e della violenza di genere. Durante questi due mesi il Centro Donna e il Centro Antiviolenza si fanno promotori di iniziative in città: iniziative proprie dell’Amministrazione o in supporto ad eventi di donne e gruppi di donne del territorio sui temi citati. I gruppi di donne che afferiscono al Centro Donna sono una trentina. Gli eventi

---

<sup>43</sup>I programmi di assistenza e protezione sono messi in atto sul territorio di Bologna anche dall’Associazione Papa Giovanni XXIII.

progettati, promossi o sostenuti sono i più vari: convegni, seminari, presentazione di libri e di autrici, concerti, manifestazioni.

Molto forte è diventato il dialogo con la scuola, in particolare con gli istituti secondari di secondo grado per la diffusione di una cultura di contrasto alla violenza di genere e di rispetto dei diritti umani e di genere attraverso tecniche di teatro sociale (Teatro dell'Oppresso). Durante l'ultimo anno abbiamo lavorato con una ventina di classi (soprattutto 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> superiore), con laboratori presso le scuole e con la rappresentazione di due eventi conclusivi che hanno visto la presenza di 4-500 studenti e professori che hanno presentato propri prodotti multimediali sui temi oggetto dei laboratori del teatro dell'Oppresso. I temi proposti negli ultimi 3 anni sono stati "le ferite visibili", "le ferite invisibili", "la percezione maschile e femminile *del* maschile e *del* femminile".

Altrettanto importante è il dialogo con le Istituzioni del territorio che fanno parte della Rete di soggetti che intercettano a vario titolo la violenza di genere: Forze dell'Ordine, strutture sanitarie e sociali, altri Punti di Ascolto, sia attraverso il contatto con chi subisce la violenza che con coloro che la agiscono.

***D: Quali sono i principali elementi di criticità che riscontrate sul campo in merito alla normativa, al sistema degli interventi, alle risorse di cui disponete, all'approccio multi agency?***

***C.R. (Casa delle donne per non subire violenza – servizio accoglienza):***

La carenza economica la metto al primo posto tra le varie criticità: infatti mentre è migliorata la consapevolezza da parte delle altre agenzie del territorio, vi è una maggiore allerta sociale condivisa, e nel tempo abbiamo visto da parte dei servizi sociali migliorare la lettura del fenomeno e l'approccio ad esso, anche se con ancora alcune carenze soggettive, le risorse al contrario sono diminuite tantissimo. Anni fa si lavorava meglio, per esempio i casi di donne molto povere che chiedevano aiuto erano sempre sostenute; oggi molto raramente i servizi sociali posso supportare queste donne, a causa della scarsità di fondi messi a disposizione dal Comune. Gli investimenti nel settore sociale sono sempre



stati insufficienti, ma da quando c'è la crisi economica gli effetti negativi si vedono in misura maggiore: sicuramente si sono allungati i tempi di ospitalità per le donne. Di solito infatti la donna rimaneva sei mesi, si avviava un percorso di collaborazione col servizio sociale fin da subito e per cui, all'uscita dalla nostra casa, la parte protettiva era già stata avviata da tempo ma per risolvere il problema serviva un lavoro più approfondito e quindi subentrava il servizio sociale. Purtroppo oggi, invece, anche se la normativa è migliorata, per esempio con l'introduzione dell'ordine di protezione e di allontanamento del maltrattatore, a livello pratico la mancanza di risorse rende molto difficile lavorare in modo efficiente e fa sì che le situazioni più pericolose siano anche quelli più difficili da proteggere.

***L.F. (Casa delle donne per non subire violenza – Progetto OLAS):***

Per quanto riguarda la normativa, il Progetto Oltre la strada lavora sull'attuazione dell'articolo 18 del Testo Unico sull'Immigrazione<sup>44</sup>, la cui particolarità è quella di prevedere a fianco di un percorso giudiziario finalizzato al rilascio del permesso di soggiorno anche un percorso sociale. L'applicazione di questo articolo di legge però, risulta essere non uniforme a livello nazionale. Nello specifico, sul territorio di Bologna si riscontra una forte difficoltà nell'avviare percorsi sociali, che non prevedano dunque l'aspetto giudiziario della denuncia nei confronti degli sfruttatori da parte della donna.

Per quanto riguarda il sistema degli interventi, a livello regionale, il lavoro di rete è sicuramente funzionante e da considerarsi un esempio di buona prassi. A livello più generale, sul territorio italiano, manca invece, a mio avviso, un raccordo, per quanto riguarda il sistema degli interventi, che possa definire degli standard comuni alle varie realtà territoriali rispetto alle fasi di individuazione, segnalazione, assistenza e protezione delle vittime di tratta.

---

<sup>44</sup>Art. 18 Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, approvato con Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 191 del 18 agosto 1998 - S.O. n. 139

***P.M. (Centro Antiviolenza del Comune di Venezia):***

In questo momento scontiamo molto il periodo negativo dovuto alla crisi economica. Il Centro punta da molto tempo sull'aspetto lavorativo, creando rapporti e contatti diretti con le aziende e con la Camera di Commercio. Ha inoltre creato con un progetto duraturo lo sportello "Donna Lavoro" e che è una risorsa non solo per le donne che si rivolgono al Centro Antiviolenza ma per tutta la cittadinanza femminile. Rileviamo elementi di criticità nelle norme che riguardano fattispecie che coinvolgono le donne straniere, a causa della molteplicità e della diversità dei sistemi giuridici dei moltissimi paesi di provenienza delle donne; vi è inoltre carenza di imperio da parte del governo centrale nei confronti dei governi regionali sulla necessità di creare Reti fra i Centri Antiviolenza, non solo, ma contribuisce anche il notorio problema dei tempi geologici della giustizia italiana così come l'assenza di fondi certi destinati ai progetti di uscita dalla violenza, per esempio il finanziamento delle Case segrete per esempio.

***D: In che modo ritenete che la crisi economico-finanziaria abbia influito sulla vostra attività di sostegno e protezione alle donne che subiscono violenza? Notate un mutamento significativo per quanto riguarda la tipologia di donne che si rivolge a voi?***

***C.R. (Casa delle donne per non subire violenza – settore accoglienza):***

Dal nostro punto di vista la crisi economica ha significato meno risorse di tipo istituzionale, da parte delle donne che si rivolgono a noi gli effetti si sono visti moltissimo, è aumentata la loro povertà.

E' proprio la mancanza di risorse e di indipendenza economica che costringe le donne a rientrare all'interno di una relazione violenta: a volte, anche se hanno cercato di uscire da una relazione violenta, se non trovano lavoro e non hanno indipendenza e risorse, le donne sono costrette a rientrare nella casa coniugale e il rischio aumenta nei loro confronti perché c'è già stata una prima separazione, a seguito della quale il rischio di violenza cresce sensibilmente. Vi

è poi il caso di molte donne il cui marito è in cassa integrazione o ha problemi di lavoro e che si rivolgono a noi perché il partner ha iniziato ad avere atteggiamenti molto violenti causati da contesti familiari difficili e di tensione; questo non significa che nelle famiglie senza problemi lavorativi o economici non vi siano mai problemi di violenza, ma laddove invece i due dati si incrociano la pericolosità può aumentare. Si tratta dunque di una problematica molto complessa che ha aspetti politico – sociali, culturali e anche personali, psicologici e familiari legati al contesto intimo della famiglia stessa.

Le donne economicamente più svantaggiate e le donne più acculturate ed emancipate sono le categorie più a rischio, le seconde perché subiscono forti violenze economiche e psicologiche legate al loro successo da parte dei propri partner e per questo motivo fanno molta fatica ad accettare di ricevere aiuto da un Centro antiviolenza.

***L.F. (Casa delle donne per non subire violenza – Progetto OLAS) :***

Sicuramente la crisi economica ha influito negativamente sulla nostra attività di sostegno e protezione alle donne. L'obiettivo finale dei percorsi di protezione art 18 infatti consiste nel raggiungimento, da parte delle donne, di un sufficiente livello di integrazione sociale e lavorativa e di autonomia economica.

La fase di crisi economica ha ovviamente inciso sulle possibilità di integrazione lavorativa per le donne ed ha allungato sensibilmente non solo il periodo di permanenza delle donne nella nostra struttura, ma anche la durata stessa dei percorsi, perché la fase di inserimento lavorativo si è purtroppo estremamente dilatata (pur nei limiti previsti dalla legge che stabilisce periodi piuttosto precisi rispetto alla durata dei permessi di soggiorno).

***P.M. (Centro Antiviolenza del Comune di Venezia):***

Noi abbiamo la fortuna di aver avuto riconfermate molte risorse per il sostegno al nostro centro, e dunque per le donne che si rivolgono a noi; quello che notiamo è una vera e propria ecatombe dei Comuni più piccoli e circostanti alla

città di Venezia con un aumento significativo delle amministrazioni locali che non riescono a sostenere le spese per i progetti individuali di uscita dalla violenza. Il nostro Centro non è l'unico che può ospitare donne in case rifugio nella Regione, ci sono anche altre realtà più piccole che possono accogliere donne in stato di grande pericolo, che funzionano molto bene e con le quali collaboriamo per fornire un servizio che sia quanto più possibile capillare sul territorio. La mancanza di fondi costringe i piccoli Comuni a fare scelte difficili che vanno sempre a discapito della situazione delle donne che subiscono violenza o maltrattamenti in famiglia: questa situazione ha portato per esempio alla chiusura di molte realtà private e comunali che, non ricevendo più fondi, non erano più in grado di accogliere le donne in case rifugio e pagare loro il mantenimento minimo e indispensabile alla sua sopravvivenza. Quelle donne sono dovute tornare a casa, nella situazione dalla quale erano scappate.

***D: Quali sono le vostre considerazioni rispetto al Piano Nazionale sulla violenza di genere e sullo stalking? Quali sono i limiti, le carenze o gli aspetti a suo favore che volete mettere in evidenza?***

***C.R. (Casa delle Donne per non subire violenza – settore accoglienza):***

Inizialmente non ho capito il senso dell'elaborazione di una norma del genere, dato che mi sembrava quasi ovvio e superfluo creare una norma ad hoc per un fenomeno del quale la Casa delle donne si occupava da 20 anni, lavorando al confronto con donne che subivano maltrattamenti o violenza o persecuzione da parte dei propri partner.

In realtà successivamente mi sono resa conto che il semplice parlarne, pubblicizzare il fenomeno, il farne una norma penale ha sicuramente dato un maggior rilievo e visibilità a questa problematica precedentemente molto più invisibile ed ha incrementato la consapevolezza generale, oltre che la possibilità di accesso al nostro centro attraverso le Forze dell'Ordine; in alcune situazioni abbiamo notato anche una sollecitazione maggiore ed una risposta a livello legale più efficiente. Inoltre, dato che la legge prevede che le Forze

dell'Ordine diano immediata informazione alla vittima del centro antiviolenza più vicino a lei, questa previsione ha avuto un forte impatto positivo di tipo preventivo ed ha incentivato le donne a rivolgersi ad un centro antiviolenza anche dopo un episodio molto recente e non eccessivamente reiterato nel tempo, come al contrario la tipologia dello stalking prevedrebbe affinché una molestia si possa configurare come fattispecie di questo tipo. Con la legge sullo stalking<sup>45</sup> è stata formalizzata la possibilità di ammonire lo stalker, elemento che esisteva anche precedentemente da parte delle Forze dell'Ordine, mentre oggi attraverso la figura del Questore assume un connotato più "formale" e permette di affrontare la problematica secondo una metodologia intermedia che viene prima della denuncia e della custodia cautelare in carcere.

***P.M. (Centro Antiviolenza del Comune di Venezia):***

Il problema principale di questo Piano Nazionale è che manca il capitolo relativo ai finanziamenti; in realtà il Ministero specifica che i finanziamenti sono attribuiti attraverso dei bandi pubblici a cui i Centri possono accedere elaborando progetti. Chiaramente questi finanziamenti sono di copertura parziale, perché non hanno una previsione a lungo termine ma possono coprire circa un anno e mezzo di attività. Il nostro Centro ritiene inoltre che la regia degli interventi debba essere enfatizzata: vengono nominate le Regioni, che hanno il compito di organizzare e coordinare gli interventi al proprio interno. E' diverso invece delegare la questione ai Piani di Zona, circoscrivendo la realtà e permettendo di evitare eventuali discrezionalità. La regia degli interventi secondo la nostra visione dovrebbe essere delegata alle Regioni, attraverso l'inserimento nei Piani di Zona della tematica delle "donne", della questione femminile e soprattutto sui Centri Antiviolenza quali soggetti che siedano ai Tavoli di redazione dei Piani di Zona stessi.

---

<sup>45</sup>Decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11. "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori" , pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 45 del 24 febbraio 2009



## Conclusioni

Ancora diversi mesi devono passare prima della fine del 2012, eppure già più di 90 donne sono state uccise da mano maschile per cause riconducibili al fenomeno del femicidio.

La crescita incessante di donne uccise da intimi e conoscenti è stata più volte riportata da articoli di cronaca locale e nazionale, talvolta anche da servizi audiovisivi o è stata discussa nei salotti di diverse trasmissioni televisive. Nonostante infatti sia ancora molto confusa la distinzione tra femicidio e femminicidio, e spesso non sia totalmente chiaro il significato etimologico né sociale dei due termini, timidamente i media italiani iniziano ad utilizzare la corretta nomenclatura per riportare le notizie, fino a poco tempo fa rappresentate attraverso un linguaggio fortemente giustificatore nei confronti dell'autore del reato e profondamente discriminatorio verso la vittima femminile.

Il linguaggio utilizzato dai mezzi di comunicazione, infatti, riduce la complessità del fenomeno del femicidio e del femminicidio, non mettendo in luce il carattere asimmetrico che esiste all'interno del genere umano tra uomini e donne, ma limitandosi a riportare questi casi come "eccezioni", "raptus", "momenti di follia", "delitti passionali", causati da gelosia, "troppo amore", dall'incapacità di accettare la fine di una relazione, o dalla mancata condivisione di scelte autonome e personali delle donne rispetto alla loro vita, attribuendo così a tutte queste morti un carattere estemporaneo ed accidentale.

E' ipotizzabile che i media abbiano iniziato a dare maggior visibilità ai femicidi in Italia anche a causa dell'aumento del numero di queste uccisioni, le quali hanno conosciuto un vero e proprio picco nella prima metà del 2012 e con molta probabilità supereranno il numero di femicidi relativi al 2011 (120 casi), rilevati dalla Casa delle Donne per non subire violenza di Bologna<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup>[http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/materiali/uomini\\_che\\_uccidono\\_le\\_donne2012.pdf](http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/materiali/uomini_che_uccidono_le_donne2012.pdf)

E' ancora difficile, inoltre, convincere la maggior parte dell'opinione pubblica, sia quella totalmente estranea alla problematica, ma anche buona parte del mondo accademico e di tutti quei settori direttamente o indirettamente coinvolti nella dimensione della violenza di genere, che l'introduzione e il tentativo di diffusione di questi due neologismi, conosciuti e diffusi inizialmente dalle studioso Diane Russell<sup>2</sup> per quanto riguarda il concetto di femicidio e Marcela Lagarde<sup>3</sup>, per quanto riguarda la dimensione del femminicidio, sia di estrema importanza. Innanzitutto perché costituiscono in qualche modo il punto di arrivo di decenni di dibattiti, rivendicazioni politiche e azioni di sensibilizzazione e protesta portati avanti dalle diverse frange del movimento femminista (in particolar modo dai gruppi di donne dell'area latino – americana, spinte dalla tragicità della condizione femminile esistente nella città di Ciudad Juarez, ma non solo). Soprattutto questa articolazione del movimento si è sempre battuta per denunciare il carattere sessuato di queste uccisioni, che, se definite semplicemente come “omicidi di donne”, spesso non permettono di lasciar trasparire l'odio misogino che è radicato alla base di tali delitti e l'esistenza di una percezione maschile che è convinta di poter disporre del corpo della donna, violandone l'integrità psico-fisica e i suoi diritti fondamentali in maniera “personale” e discrezionale, a prescindere dalla volontà della donna stessa.

La stessa società civile e le istituzioni politiche hanno per lungo tempo negato la dimensione sociale del fenomeno del femicidio e del femminicidio, considerando ogni manifestazione di odio, di discriminazione, o di violenza nei confronti della donna che avveniva in un contesto domestico come un fatto privato, di cui questi soggetti potevano omettere di occuparsi. Il dibattito pubblico, infatti, descrive da tempo la dimensione pubblica come un luogo di insicurezza e fonte di paura per le donne, spostando il focus delle scelte

---

<sup>2</sup>Russell D., Radford J., *Femicide: The Politics of Woman Killing*, Twayne, New York, 1972

<sup>3</sup>Lagarde M., *Identidad de género y derechos humanos*, en: Guzmán Stein, Laura y Gilda Pacheco Oreamuno. *Estudios Básicos de Derechos Humanos IV*. Instituto Interamericano de Derechos Humanos / Comisión de la Unión Europea, Costa Rica, 1985, p.85-125.



politiche istituzionali dalla dimensione privata e domestica e riducendo l'intero discorso politico al problema della criminalità e dell'immigrazione "deregolata".

A tale distorsione politica, che disegna l'immagine del "nemico delle donne" identificandolo con lo straniero o con il deviato, si oppone una realtà nascosta che emerge dalle numerose interviste effettuate sia localmente, sia a livello nazionale e in ambito europeo, dalle quali traspare come in casa e in famiglia si concentrino le principali forme di abuso e di violenza a cui le donne quotidianamente sono esposte, specie se all'interno di una relazione sentimentale consolidata. Il fatto di ricondurre il problema della violenza contro le donne principalmente alla dimensione pubblica e politica determina una sostanziale inefficienza delle previsioni normative elaborate a tutela delle donne, perché le leggi atte a preservare la "sicurezza pubblica" appiattiscono la complessità del fenomeno e non permettono di differenziare le percezioni di sicurezza da parte di uomini e donne, diverse tra loro. Spesso, infatti, si identifica il problema della violenza con la lotta all'immigrazione clandestina e alla criminalità, contrastando soltanto il rischio di violenza in strada e sottovalutando completamente la violenza che avviene tra le mura domestiche. Considerare questa gravissima piaga sociale come un fatto privato ha come effetto un isolamento irreversibile del genere femminile, ne accentua la fragilità ed ostacola la possibilità di affrontare il tema a livello sociale e pubblico, mediante l'assunzione di una prospettiva di genere che abbia come obiettivo la prevenzione da ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne, non soltanto sul piano lavorativo, economico, sociale, ma anche relazionale e all'interno della famiglia.

La presa di consapevolezza di molti Stati, in primo luogo latino – americani, ma recentemente anche europei, ha consentito di elaborare Piani nazionali destinati al contrasto alla violenza di genere e alla discriminazione, o di revisionare la codificazione domestica in materia di legislazione penale, attraverso l'introduzione di nuove previsioni destinate alla criminalizzazione di alcuni reati, come ad esempio il reato di stalking, o di quelli rientranti nella categoria di violenza domestica. Tra le nuove previsioni normative a scopo

preventivo si possono ricordare l'ordine di protezione o l'ordine di allontanamento, introdotti nella legislazione penale di alcuni stati europei con esiti positivi: da una parte, si è assistito in molti contesti ad un calo degli episodi di violenza, grazie all'efficacia preventiva della norma; dall'altra, è aumentato sensibilmente il numero delle denunce, sintomo di una fiducia più consolidata verso le Forze dell'Ordine da parte del mondo femminile.

In Italia, nonostante l'adesione ai principali strumenti internazionali incentrati sul contrasto alla discriminazione e sull'eliminazione della violenza nei confronti delle donne<sup>4</sup>, e benché siano state presentate nel corso degli anni da parte del Comitato per l'applicazione della CEDAW nei confronti del Governo Italiano importanti raccomandazioni, come quella del 2011<sup>5</sup>, la situazione appare decisamente lontana dal potersi ritenere sufficiente a livello di prassi e di previsioni legislative. Incide in primo luogo una lacunosa conoscenza rispetto al problema, sia da parte dell'opinione pubblica ma soprattutto da parte delle istituzioni politiche; questo aspetto ha determinato nel tempo un atteggiamento lassista di fronte ai fenomeni di violenza domestica o di discriminazione nei diversi contesti del vivere sociale, un'assenza persistente di consapevolezza critica nella cittadinanza, la mancanza di una programmazione mirata che introduca nel sistema scolastico italiano una riflessione in grado di adottare una prospettiva di genere e formi i giovani sui temi della violenza, ed ha infine impedito una ricerca di tipo statistico e divulgativo che si potesse ritenere sufficiente. Non esistono attualmente, ad esempio, dati pubblicati dal Ministero delle Pari Opportunità, ed inoltre gli altri rapporti, privi di pubblicazione a cadenza regolare, pur indagando lo stato della criminalità italiana non disaggregano i dati rispetto al sesso omettendo così totalmente la prospettiva di genere.

---

<sup>4</sup>Si veda ad esempio A/RES/34/180, Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne, Adottata e aperta alla firma, ratifica e adesione da parte dell'Assemblea Generale il 18 dicembre 1979, è entrata in vigore il 3 settembre 1981, ai sensi dell'articolo 27 (1); A/RES/48/104 Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne, adottata dall'Assemblea generale il 20 dicembre 1993.

<sup>5</sup> CEDAW/C/ITA/CO/6 nel corso della 49ma sessione, il 14 luglio 2011 (CEDAW/C/SR.982 e 983).

Nonostante questa constatazione, è importante sottolineare come invece entro la dimensione del privato sociale esistano numerosi e validi esempi di ricerche, anche se non ufficiali e limitate dal punto di vista della raccolta dei dati e delle informazioni. Per esempio, una realtà senza scopo di lucro come La Casa delle Donne per non subire violenza di Bologna effettua da anni indagini statistiche di grande importanza. Il Centro antiviolenza in questione elabora sin dal 2005 una ricerca annuale che raccoglie a mezzo stampa i casi di femicidio avvenuti in Italia, catalogandoli attraverso specifici parametri che delineano la nazionalità della vittima e dell'autore, la loro relazione, il luogo dell'uccisione, il contesto in cui il femicidio si è verificato e il trascorso di violenza subita dalla donna, laddove ciò sia possibile.

Nonostante una raccolta statistica di questo tipo non esaurisca assolutamente la complessità del fenomeno e permetta di ipotizzare soltanto in maniera sottostimata il numero di donne uccise ogni anno nel nostro Paese, i dati che emergono sono preoccupanti: dal 2005 al 2011 sono stati individuati 776 casi di donne uccise da parte di uomini a loro molto vicini, incapaci di accettare la fine della relazione, di riconoscere la donna come soggetto autonomo, libero, portatore di diritti. Nella maggioranza dei casi, circa il 60% del totale, gli autori dei femicidi avevano o avevano avuto relazioni personali con la vittima: erano mariti, ex mariti, conviventi, partner. Spesso l'uccisione è stata una conseguenza della separazione della coppia, o della decisione della donna di allontanarsi o di riappropriarsi della propria autonomia. A differenza di quelle che sono le percezioni generiche dell'opinione pubblica, spesso fortemente influenzata dalla manipolazione mediatica delle informazioni, è bene sottolineare che oltre il 70% delle vittime sono italiane, così come circa l'80% degli autori. In aggiunta, solo nel 4% dei casi l'omicida era uno sconosciuto che non aveva mai avuto contatti con la vittima; questo elemento rafforza la tesi dei Centri Antiviolenza e dei gruppi di donne che da anni denunciano il legame esistente tra i casi di femicidio con il più ampio fenomeno del femminicidio.

E' impossibile sostenere l'ipotesi secondo la quale i femicidi sarebbero tutti la

rappresentazione di una violenza efferata ed estrema, ma completamente avulsa da ogni legame con il contesto quotidiano della vittima e del suo omicida, frutto di un “momento di perdita di controllo” da parte di un uomo che uccide una donna in un momento di mancanza di lucidità.

Non mancano eccezioni che possano confermare anche l'esistenza di femicidi apparentemente privi di spiegazione, ma nella quasi totalità dei casi chi si occupa di indagare le caratteristiche di questo fenomeno riconduce il femicidio alla vasta categoria del femminicidio: spesso tali delitti sono stati preceduti da un percorso di violenza, maltrattamenti, abusi, minacce, pressioni, che potevano essere prevenuti. Molte volte, le donne coinvolte si erano già rivolte ai servizi sociali e sanitari, o avevano denunciato l'uomo alle Forze dell'Ordine. L'incapacità delle istituzioni di individuare tali richieste di aiuto e di provvedere ad adeguate risposte determina una profonda responsabilità verso queste morti e mette in luce l'insufficienza delle misure adottate per prevenire e proteggere in maniera adeguata la vita di queste donne.

Tra le risposte più efficaci, a livello pratico risulta indispensabile eliminare gli stereotipi legati alla relazione uomo – donna che pervadono la nostra società: per esempio, bisognerebbe sradicare gli atteggiamenti che minimizzano l'uso della violenza all'interno delle coppie o delle famiglie garantendo una formazione adeguata a tutti quei soggetti che per primi si trovano ad interagire con donne in stato di grande disagio, quali assistenti sociali, medici, infermieri, Forze dell'Ordine, insegnanti.

Inoltre, dato che, stando alle interviste condotte dalla ricerca Istat relativa all'anno 2006 (la prima e unica ufficiale in tema di violenza), moltissime donne che avevano subito violenza nel corso della vita avevano anche dichiarato di aver rischiato più volte di morire in tali circostanze, la tempestività e l'efficacia delle misure di prevenzione e repressione della violenza costituiscono due variabili imprescindibili per la buona riuscita della codificazione normativa elaborata a questo proposito. Al contrario, provvedimenti importanti come l'adozione del Piano nazionale contro la violenza e lo stalking, approvato dal

precedente Governo nel 2009<sup>6</sup>, si rivelano inefficaci dato che lo stesso Governo non ha previsto con tale legge lo stanziamento di fondi per la sua attuazione, per esempio finanziando le attività svolte dai Centri Antiviolenza d'Italia. Il restante contenuto del pacchetto sicurezza del 2009<sup>7</sup>, poi, riproduce a livello istituzionale numerosi stereotipi discriminatori che presentano ancora una volta la violenza di genere come una problematica legata all'ordine pubblico, identificando nella sicurezza e non nella donna l'oggetto della tutela e dunque omettendo completamente il dovere delle istituzioni di garantire alla propria cittadinanza uguaglianza in termini di diritti e di dignità.

La violenza di genere, come più volte sottolineato, viene fomentata o accentuata nella nostra società anche dalle frequenti discriminazioni, alcune più palesi, altre più celate, che le donne subiscono quotidianamente. Il dibattito sulla "risk society" al giorno d'oggi non esenta nessuno dal senso di insicurezza diffuso che pervade ogni tipo di società, ma il problema della discriminazione di genere, riguardante anche la dimensione della sicurezza, mette in discussione le politiche e i servizi che vengono progettati a livello pubblico, senza tener conto della specificità femminile nell'affrontare il problema. Le ricerche europee che utilizzano un approccio di genere rilevano infatti la differente percezione del senso di insicurezza tra uomini e donne, spiegando come le seconde, nonostante la minore vittimizzazione, sono ad ogni modo più coinvolte ed esposte alle vulnerabilità sociali e ad un tipo di violenza che le colpisce in quanto appartenenti ad un determinato sesso; al contrario, le statistiche che utilizzano indicatori neutri non percepiscono questa differenza fondamentale.

Anche la Relatrice Speciale per la CEDAW Rashida Manjoo ha denunciato la difficile situazione delle donne italiane nel rapporto tematico elaborato lo scorso giugno, nel corso della 20° Sessione ordinaria del Consiglio Diritti Umani delle

---

<sup>6</sup>Decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11, "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori", pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 45 del 24 febbraio 2009. Convertito in legge dalla L. 23 aprile 2009, n. 38, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 95 del 24 aprile 2009

<sup>7</sup>Decreto legge 23 febbraio 2009, *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori*, approvato il 22 aprile 2009

Nazioni Unite. Risultano inapplicate anche le Raccomandazioni presentate dal Comitato per l'applicazione della CEDAW, che sin dal 2005 esorta l'Italia ad adottare misure efficaci e olistiche che affrontino il problema della violenza contro le donne in conformità con quanto descritto dalla General Recommendation n.19<sup>8</sup>, in particolare sottolineando la necessità di dare piena applicazione alla normativa riguardante la violenza sessuale e domestica, ma anche supportando centri antiviolenza, servizi e consultori dedicati alle donne, punendo e riabilitando i colpevoli, formando il personale coinvolto nella trattazione della violenza di genere.

D'altra parte l'arretratezza dell'Italia per quanto riguarda l'elaborazione di politiche che tengano conto della dimensione di genere è confermata da una classifica stilata dal World Economic Forum dell'Unesco, secondo cui l'Italia si trova al 45° posto su 58 considerati per quanto riguarda il divario di genere nella società. La mancanza di consistenti fondi destinati alla formazione, all'educazione dei giovani ad una cultura di parità e di uguaglianza, alla lotta agli stereotipi di genere che in Italia si realizzano soprattutto in famiglia, nella divisione dei ruoli e del lavoro di cura, o nel mondo del lavoro, dove il tasso di disoccupazione femminile è tra i più alti d'Europa, ma anche nella rappresentazione delle donne da parte dei media, specie della televisione, in cui un soggetto femminile viene interpellato per questioni di tipo sociale o professionale solo nel 2% dei casi, non fanno altro che consolidare la discriminazione di genere ad ogni livello della società.

Di fronte a lacune operative di queste dimensioni, a livello regionale e locale si sono mobilitate diverse realtà, in particolare quelle dei Centri Antiviolenza, che hanno promosso nel corso degli anni numerose iniziative di grande efficacia e hanno consolidato un lavoro di rete che ha dato vita, per esempio, a specifici protocolli per gli operatori sociali e sanitari, le Forze dell'Ordine e la magistratura.

Il primo passo da compiere, affinché nel nostro paese sia possibile elaborare

---

<sup>8</sup>General Recommendation No. 19, 11th session, 1992

programmi e mettere a disposizione servizi che siano realmente efficaci per le vittime di violenza e discriminazione di ogni genere, consiste dunque innanzitutto nel riconoscere a livello politico e istituzionale la violenza di genere e il femicidio come problematiche sociali. Soltanto in questo modo sarà possibile passare da un contesto in cui il fenomeno è discusso a livello teorico ed è focalizzato alla sensibilizzazione generale, ad una presa di coscienza delle istituzioni e della cittadinanza, indispensabile per dar vita a progetti concreti che includano la protezione delle vittime e la prevenzione dalle violenze, attraverso sia una corretta formazione ed educazione sociale, ma soprattutto un sostegno finanziario costante ai Centri antiviolenza, già presenti sul territorio e detentori di esperienza ed capacità consolidate.





## Bibliografia

### Letteratura:

Adami C., *Libertà femminile e violenza sulle donne: strumenti di lavoro per interventi con orientamento di genere*, Milano, Franco Angeli, 2000

Amnesty International, *Il terrore dentro casa*, EGA Editore, Torino, 2008

Baldry A. C., *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio. Nuova ed. ampliata e aggiornata*, Milano, Franco Angeli, 2008.

Baldry A. C., *Uomini che uccidono. Storie, moventi e investigazioni*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2008.

Baldry A.C, Roia F., *Strategie efficaci per il contrasto ai maltrattamenti e allo stalking. Aspetti giuridici e criminologici*, Milano, Franco Angeli, 2011

Beltramini L., Podreka J., *Uno sguardo oltre il confine: il femicidio in Slovenia in Femicidio, Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere*, Centro Stampa della Regione Emilia Romagna, Bologna, 2011

Bimbi F., *Dentro lo specchio: lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Mazzotta, Milano, 1977

Bourdieu P., *La domination masculine*, Seuil, Paris, 1998

Cavina M., *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Laterza, Milano, 2011

Centro Donne Lilith, *Luglio 1976...le donne raccontano*, COOP, Latina, 2010

Centro para la Acción Legal y los Derechos Humanos, *Derechos Humanos de las Mujeres en Guatemala*, IDUSAC, 2006

<http://polidoc.usac.edu.gt/textos/pol45.pdf>

Centro per il controllo democratico delle Forze Armate di Ginevra, *Donne in un mondo insicuro*, DCAF, Ginevra, 2004

Committee for the Development of Gender Equality between Women and Men, *Combating violence against women. Stocktaking study on the measures and action taken in Council of Europe member States*, CDEG 2006

[http://www.coe.int/t/dghl/standardsetting/equality/03themes/violence-against-women/CDEG\(2006\)3\\_en.pdf](http://www.coe.int/t/dghl/standardsetting/equality/03themes/violence-against-women/CDEG(2006)3_en.pdf)

Commissione regionale del Veneto, *Violenza sulle donne. I giovani come la pensano? Risultati, esperienze, riflessioni*, a cura di Pari Opportunità Donna Uomo, Aprile 2011 [http://www.regione.veneto.it/NR/rdonlyres/5F2F3711-3E3F-47F8-8016-57F8AB0048F7/0/studio\\_giovani.pdf](http://www.regione.veneto.it/NR/rdonlyres/5F2F3711-3E3F-47F8-8016-57F8AB0048F7/0/studio_giovani.pdf)

Comisión Especial para conocer y dar seguimiento a las investigaciones relacionadas con los feminicidios en la República Mexicana y la Procuración de Justicia vinculada, *Violencia feminicida en 10 Entidades del la Republica Mexicana*, Mexico 2005

Corte IDH. Caso González y otras (“Campo Algodonero”) Vs. México. Sentenza del 16 de novembre de 2009 <http://www.corteidh.or.cr/casos.cfm?idCaso=327>

Crepaldi C., *Violence against women and the role of gender equality, social inclusion and health strategies*, Publications of the European Union, Luxembourg, 2010

Cromwell Nancy A., *Capire la violenza sulle donne: una ricerca statunitense, dati emersi in Italia, esperienze dirette di chi fronteggia un fenomeno senza confine*, Edizioni scientifiche Magi, Roma, 1999

Dalla Costa G. F., *Un lavoro d'amore*, Edizioni delle donne, Roma, 1978

Dalla Costa G.F. - Federici S. - Dalla Costa M., *Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione*, Milano, Franco Angeli, 1996

Danna D., *Ginocidio, la violenza contro le donne nell'era globale*, Elèuthera, Milano, 2007

De Beauvoir S., *Il secondo sesso*, Gallimard Editore, Parigi, 1949

*Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen*, 26 agosto 1789

Decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11 *“Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori”*

De Sureyman M.D., *I femicidi e la mortalità dovuta alle violenze coniugali in Francia*, in *Femicidio. Dati intorno ai delitti per violenza di genere*, a cura di Cristina Karadole e Anna Prahmstrahler, Centro Stampa della Regione Emilia Romagna, Bologna, 2011

Decreto 22/2008, Congreso de la República de Guatemala, *Ley contra el*

*Femicidio y otras formas de violencia contra la mujer*, 2008

Degani P., *Diritti umani e violenza contro le donne: recenti sviluppi in materia di tutela internazionale*, Eurooffset, Maerne (Ve), 2000

Degani P., *Nazioni Unite e “genere”: il sistema di protezione internazionale dei diritti umani delle donne - Research Papers n.1/2001*, Padova, 2001, versione online scaricabile dal sito [http://unipd-centrodirittiumani.it/  
http://www.centrodirittiumani.unipd.it/cepadu/publicazioni/research\\_papers/01.2001-giusitziab.pdf](http://unipd-centrodirittiumani.it/http://www.centrodirittiumani.unipd.it/cepadu/publicazioni/research_papers/01.2001-giusitziab.pdf)

Degani P., *Riflessioni in tema di condizione femminile e sicurezza umana*, *Research Papers n.1/2005*, versione online dal sito [http://unipd-centrodirittiumani.it/  
http://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/2005\\_01.pdf](http://unipd-centrodirittiumani.it/http://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/2005_01.pdf)

De Gouges O., *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, 1791 in O. De Gouges, *Dei diritti della donna e della cittadina. Dalla rivendicazione del diritto all'uguaglianza alla affermazione della diversità*, Ed.Fondazione Roberto Francesci, Milano, 1999

DeKeresedy W., *Violence against women: myths, facts, controversies*, University of Toronto, Toronto, 2011

DeKeresedy W., Ellis D., *Deviance + Crime: Theory, Research and Policy*, Anderson Pub Co, Cincinnati, 2005

De Stefani P., *La normativa penale internazionale per violazione dei diritti umani. Il caso dei crimini contro le donne*. Research Paper 1/2000, 2000, versione online scaricabile su [unipd-centrodirittiumani.it](http://unipd-centrodirittiumani.it)

<http://unipd-centrodirittiumani.it/it/pubblicazioni/La-normativa-penale-internazionale-per-violazione-dei-diritti-umani-II-caso-dei-crimini-contro-le-donne-12000/293>

Direttiva del Consiglio dei Ministri, *Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire libertà di scelte e di qualità sociale a donne e uomini*, 27 marzo 1997.

ENVEFF, *Le violence envers les femmes en France, un enquête national*, La documentation Française, Paris, 2003

EURES-ANSA, *L'omicidio volontario in Italia. Rapporto 2009*, Roma, 2010

Eurispes - Istituto di studi politici, economici e sociali, *Rapporto sugli omicidi in famiglia*, 1994

Faundez H., relazione al dibattito "*Iberoamérica frente al feminicidio: el fin de la impunidad*", 16.02.2001, Madrid, tavola sulla sentenza della CIDH nel caso "Campo Algodonero"

Federici S., *Riproduzione e lotta femminista nella nuova divisione internazionale del lavoro*, in Dalla Costa - Federici - Dalla Costa, *Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione*, Franco Angeli, Milano, 1996

Fortunati L., *L'arcano della riproduzione: casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Marsilio editore, Padova, 1981

Frigon S., *L'homicide conjugal au féminin : d'hier à aujourd'hui*, Les éditions du remue-ménage, Montréal, 2003

Gareffa F., *In/sicure da morire. Per una critica di genere all'idea di sicurezza*, Carocci Editore, Roma, 2010

Garofalo G., *Non c'è onore a uccidere*, Il Mulino, Bologna, 2011

Genesis - Rivista della Società italiana delle storiche, *Violenza*, Roma, 2010

Giuristi Democratici, *Violenza sulle donne. Parliamo di Femmicidio*, 2006  
<http://files.giuristidemocratici.it/giuristi/Zfiles/20061005165857.pdf>

Grezzi C., *Istituzioni e violenza: documenti sulla lotta contro la violenza alle donne*, Regione Emilia Romagna, Bologna, 2003

Hirigoyen M. F., *Sottomesse: la violenza sulle donne nella coppia*, Einaudi, Torino, 2006

Karadole C., Prahmstraler A., *Femicidio: Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere*, Bologna, Casa delle donne per non subire violenza, Centro Stampa della Regione Emilia Romagna, Bologna, 2011

Kevorkian N. S., *Reexamining femicide: breaking the silence and crossing scientific borders*, in *Signs* Vol. 28, No. 2, The University of Chicago Press, Chicago, 2003

Istat, *Indagine Multiscopo sulla sicurezza dei cittadini*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma, 1998

Istat, *La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione dati e prodotti. Indagine multiscopo sulle famiglie "Sicurezza dei cittadini"* Periodo di riferimento: anno 2002, diffusa il 15 settembre 2004

Istat, *Violenza contro le donne, Indagine multiscopo sulle famiglie "Sicurezza delle donne"*, Roma, 2007

Istat, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, Roma, 2006

Lagarde M., *Identidad de género y derechos humanos. La construcción de las humanas*, en: Guzmán Stein, Laura y Gilda Pacheco Oreamuno (Comps.). *Estudios Básicos de Derechos Humanos IV*, Instituto Interamericano de Derechos Humanos / Comisión de la Unión Europea. Costa Rica, 1998

Lagarde M., *Una mirada feminista en el umbral del milenio*, Instituto de Estudios de la Mujer/Facultad de Filosofía y Letras/Universidad Nacional, Costa Rica, 1999

Lagarde M., *Por la vida y la libertad de las mujeres: Fin al feminicidio/ Día V, Juárez*, in *Apuntes para la Agenda legislativa del PRD 2004. Mesa Directiva del GPPRD*; Cámara de Diputados, Congreso de la Unión LIX Legislatura. México, 2004

Legge n. 154/2001 *"Misure contro violenze nelle relazioni familiari"*

Legge n.2006/399 del 4 aprile 2006 *"avente lo scopo di rafforzare la prevenzione e la repressione della violenza tra i coniugi o contro i minori"* ("Legge Courteau")

Legge n° 2010-769 del 9 luglio 2010 *"sulla violenza contro le donne in particolare, la violenza all'interno della coppia e il loro impatto sui bambini"*, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 10 luglio (Legge Bouquet – Geoffroy)

Legge 23 aprile 2009, n. 38 *"Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11, recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori"*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 95 del 24 aprile 2009

Ley Orgánica 1/2004, del 28 dicembre 2004, “*Medidas de Protección Integral contra la Violencia de Género*”

McFarlane e altri, *Intimate partner sexual assault against woman: frequency, health consequences, and treatment outcomes*, in *Obstetrics & Gynecology*, Vol. 105, NO. 1, Lippincott Williams & Wilkins, Hagerstown, MD, Usa, 2005

Mies M., *Patriarchy and accumulation on a world scale*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York, 1998

Mies M. e Shiva V., *Ecofeminism*, Fernwood Publications, Halifax, Canada, 1993

Ministero della Repubblica di Slovenia, Rapporto presentato alla 29esima Conferenza dei Ministri della giustizia del Consiglio d'Europa, *Breaking Silence – United against Violence*, 17 – 19 giugno 2009

Monnarez Fragoso J., *Elementos de analisis del feminicidio sexual sistemico en Ciudad Juarez para su viabilidad juridica*, in *Feminicidio, Justicia y Derecho*, LIX Legislatura, Comisión Especial para conocer y dar seguimiento a las investigaciones relacionadas con los feminicidios en la República Mexicana y la Procuración de Justicia vinculada, Mexico 2005

Ongaro S., *Le donne e la globalizzazione*, Rubettino Editore, Roma, 2001

Pari Opportunità Donna Uomo, Commissione Regionale del Veneto *La violenza sulle donne. Il Veneto si confronta*, Marzo 2008

[http://www.regione.veneto.it/NR/rdonlyres/CB70ECD6-54AF-4730-9F13-93C526982A77/0/OpuscoloViolenza\\_sulle\\_donne\\_Po.pdf](http://www.regione.veneto.it/NR/rdonlyres/CB70ECD6-54AF-4730-9F13-93C526982A77/0/OpuscoloViolenza_sulle_donne_Po.pdf)

Penfold R., *Le pantofole dell'orco. Storia di un amore crudele*, Sperling e Kupfer Editori, Milano, 2006

Pitch T., Ventimiglia C., *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*, Franco Angeli, Milano, 2001

Pitch T., *Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne*, *Studi sulla questione criminale*, Carocci Editore, 2008

PSYTEL - Ingénierie de l'information - Marc Nectoux. Progetti pubblicati : 1997-003-C, *EU regional information and action on child abuse - The online child protection resource*; 2003-013-W, *Conjugal violence and rape - Indicators, data base*; 2003-120-Y, *Intimate partner violence (IPV) - Module for training medical students*; 2004-1-092-W, *Data base of indicators on domestic violence and rape -Extension to the 10 new Member States*; 2004-2-001-WY *ISS-Injury Surveillance System - Extension to violence towards teenagers and women*; progetti scaricabili online su

[http://ec.europa.eu/justice\\_home/daphnetoolkit/html/organisations/dpt\\_org\\_fr\\_53680\\_en.html](http://ec.europa.eu/justice_home/daphnetoolkit/html/organisations/dpt_org_fr_53680_en.html)

Radford J., Russell D.E.H. *Femicide: the politics of woman killing*, Open University Press, Buckingham, 1992.

*Rapporto Henrion*, pubblicato dal Ministero della Salute, Parigi, febbraio 2001

Romito P., *Un silenzio assordante: la violenza occultata su donne e minori. Un'introduzione*, Franco Angeli, Milano, 2005

Romito P., Paci D., Beltramini L., *Ragazzi e ragazze nel Friuli Venezia Giulia: Rapporti di genere, esperienze e percezioni di violenza : rapporto di ricerca*, Stampato in proprio a cura della Stamperia del Consiglio Regionale, Trieste, 2008

Romito P., *La Violenza di Genere su Donne e Minori. Un' introduzione*, Franco Angeli, Milano, 2011.

Russell D., Van de Ven N., *The proceedings of the International Tribunal on crimes against women*, Les Femmes, Millbrae, California; Les Femmes; 1976



Russell, D., Harmes R., *Femicide in global perspective*, New York Teachers College Press, New York, 2001

Sen A., *More than 100 million women are missing*, New York Review of Book, 20 dicembre 1990 <http://www.nybooks.com/articles/archives/1990/dec/20/more-than-100-million-women-are-missing/?pagination=false>

Servizio Politiche per la sicurezza e la polizia locale della Regione Emilia Romagna, *Violenza di genere e sicurezza delle donne in Emilia Romagna*, Quaderni Città Sicure n°35, Bologna, Febbraio 2010 [http://www.allapari.regione.emilia-romagna.it/hp/conoscere-le-indagini-e-i-rapporti-regionali-piu-recenti/approfondire/quaderno\\_violenzadigenere](http://www.allapari.regione.emilia-romagna.it/hp/conoscere-le-indagini-e-i-rapporti-regionali-piu-recenti/approfondire/quaderno_violenzadigenere)

Spinelli Barbara, *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Franco Angeli, Milano, 2008

Spinelli Barbara, *Il riconoscimento giuridico dei concetti di femmicidio e femminicidio*, in *Femicidio, Dati e riflessioni intorno alla violenza di genere*, Centro stampa della Regione Emilia Romagna, Bologna, novembre 2011

Sterle, J., *Umori v Sloveniji v letih 1990-1997*, *Revija za kriminalistiko in kriminologijo*, 1999

Tola V., *Pratiche delle donne e violenza maschile*, in Cromwell Nancy A., *Capire la violenza sulle donne: una ricerca statunitense, dati emersi in Italia, esperienze dirette di chi fronteggia un fenomeno senza confine*, Edizioni Scientifiche Magi, Roma, 1999

Velasco Ramirez H., *Anàlisis de las recomendaciones de la CEDAW*, CIMAC, 6 settembre 2006

Vezzadini S., *Violenza domestica: dinamiche autore-vittima*, in *Vittimologia: Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, (a cura di) Roberta Bisi, Franco Angeli, Milano, 2004

Voglar, M., *Družinski umori v Sloveniji*, *Revija za kriminalistiko in kriminologijo*, 1997

*Uomini che uccidono le donne. Indagine sul femicidio in Italia. I dati del 2011* a cura di Chiara Ioriatti, Petra Crociati, in collaborazione con Cristina Karadole, Cinzia Verucci, Inma Sanchez, Laura Farina e Anna Pramstrahler, Bologna, Casa delle donne per non subire violenza, 8 marzo 2012  
[http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/materiali/uomini\\_che\\_uccidono\\_le\\_donne2012.pdf](http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/materiali/uomini_che_uccidono_le_donne2012.pdf)

U.S. Department of Justice—Federal Bureau of Investigation, *Crime in the United States*, 2010, Released September 2011, Expanded Homicide Data  
<http://www.fbi.gov/about-us/cjis/ucr/crime-in-the-u.s/2010/crime-in-the-u.s.-2010/about-cius>

Zancan M., *Lavoro Domestico, la malattia di tutte*, in Bimbi Franca, *Dentro lo specchio: lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Mazzotta, Milano, 1977

Walby S., *The cost of domestic violence* - London : Department of Trade and Industry and Equality Unit, disponibile su <http://homeoffice.gov.uk/equalities/>, 2004

## Documenti internazionali

*A/Res/217 A (III) Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, 10 dicembre 1948*

*A/Res/ 317 (IV), Convenzione per la soppressione del traffico delle persone e lo sfruttamento della prostituzione altrui, 2 dicembre 1949 ed entrata in vigore il 21 marzo 1950*

*A/Res/ 640(VII) Convenzione sui diritti politici delle donne, 20 dicembre 1952*

*A/Res/1040 (XI), Convenzione sulla nazionalità delle donne sposate, 29 gennaio 1957*

*A/Res/1763 B (XVII), Convenzione sul consenso al matrimonio, l'età minima per il matrimonio e la registrazione dei matrimoni , 1962*

*A/Res/2200A (XXI), Patto sui diritti civili e politici, 16 dicembre 1966*

*A/Res/2200A (XXI), Patto sui diritti economici, sociali e culturali, 16 dicembre 1966*

*A/Res/2106 (XX), Convenzione internazionale per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale, 21 dicembre 1965*

*A/Res/429 (V), Convenzione sullo status dei rifugiati, 14 dicembre 1950*

*A/Res/2263, Dichiarazione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne, 7 novembre 1967*

*A/Res/34/180, Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne, 1979, entrata in vigore il 3 settembre 1981*

*A/Res/54/4, Protocollo opzionale alla Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne, 10 dicembre 1999*

*A/Res/44/25, Convenzione sui diritti del fanciullo, 20 novembre 1989*

*A/Res/39/46, Convenzione contro la tortura e altri trattamenti crudeli, inumani o degradanti, 10 dicembre 1984*

*A/Res/52/, Prevenzione dei reati e misure di giustizia penale per eliminare la violenza contro le donne, 1986*

*A/Res/45/158, Convenzione internazionale sui diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, 18 dicembre 1990*

*A/Res/48/104, Dichiarazione contro la violenza nei confronti delle donne, adottata dall'Assemblea Generale il 20 settembre 1993*

*A/61/122 ad.1, Studio del Segretario Generale su tutte le forme di violenza nei confronti delle donne, 6 luglio 2006*

*A/61/143, Rafforzamento delle azioni condotte per eliminare tutte le forme di violenza nei confronti delle donne, approvata durante la 61esima sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 2006*

*A/Res/61/177, Convenzione internazionale sulle sparizioni forzate, 20 dicembre 2006*

*A/Res/61/106, Convenzione internazionale sui diritti delle persone con disabilità, 24 Gennaio 2007*

*A/HRC/4/34 UN Human Rights Council: Report of the Special Rapporteur on Violence against Women, Its Causes and Consequences on Intersections between Culture and Violence against Women, 17 January 2007*

*A/64/152 Violence against women migrant workers, Report of the Secretary General, 16 luglio 2009*

*A/HRC/11/6/Add.5, 15 years of the United Nations SR on violence against women, its causes and consequences (1994-2009): A critical review, 2009*

A/HRC/11/6/Add.6, *Report of the Special Rapporteur on violence against women, its causes and consequences*, Yakin Ertürk - Addendum - Political economy and violence against women, 2009

A/65/208 *Trafficking in women and girls*, Report of the Secretary General, 2010

A/65/208 *Intensification of efforts to eliminate all forms of violence against women*, Report of the Secretary General, 2010

A/66/211 *Report of the Special Rapporteur on violence against women, its causes and its consequences*, 2011

CEDAW/C/ITA/4-5, Comitato per l'eliminazione di ogni discriminazione nei confronti delle donne , 32° sessione, 10- 28 gennaio 2005

CM(2011) *Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence*, n. 49/2011

C 100 ILO, 1951, in vigore dal 1953 relativa all'uguaglianza di remunerazione tra la manodopera maschile e la manodopera femminile per un lavoro di eguale valore

C 111 ILO, 25 giugno 1958 sulla discriminazione in materia di impiego e di professione

Council of Europe Treaty Series - No. 210, Council of Europe, *Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence*, Istanbul, 11 maggio 2011

Decisione n. 779/2007/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 20 giugno 2007 che istituisce per il periodo 2007-2013 un programma specifico per "prevenire e combattere la violenza contro i bambini, i giovani e le donne e per proteggere le vittime e i gruppi a rischio" (programma Daphne III) nell'ambito del programma generale «Diritti fondamentali e giustizia»

*Dichiarazione e il Programma d'Azione di Vienna*, adottati dalla Seconda Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sui diritti umani, Vienna, 14 - 25 giugno 1993

General recommendation No. 12, CEDAW 8th session, 1989

General Recommendation No.19, CEDAW 11th session, 1992

General Recommendation n.21 , 13th session, 1994

Human Rights Council, 14<sup>o</sup>session, *Accelerating efforts to eliminate all forms of violence against women: ensuring due diligence in prevention*, 11 June 2010

Rec(2002) 5 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati membri "sulla protezione delle donne dalla violenza", 2002

World Health Organization, The World health report : make every mother and child count, 2005

## Sitografia

[www.50.amnesty.it](http://www.50.amnesty.it)  
[www.ansa.it](http://www.ansa.it)  
[www.antiviolenzadonna.it](http://www.antiviolenzadonna.it)  
[www.blitzquotidiano.it](http://www.blitzquotidiano.it)  
[www.caritasbologna.it](http://www.caritasbologna.it)  
[www.casadonne.it](http://www.casadonne.it)  
[www.cepadu.unipd.it](http://www.cepadu.unipd.it)  
[www.coe.int/equality](http://www.coe.int/equality)  
[www.comune.bologna.it](http://www.comune.bologna.it)  
[www.comune.venezia.it](http://www.comune.venezia.it)  
[conventions.coe.int/Treaty](http://conventions.coe.int/Treaty)  
[www.centroreinasofia.es](http://www.centroreinasofia.es)  
[www.corriere.it](http://www.corriere.it)  
[www.crotonenotizie.it](http://www.crotonenotizie.it)  
[www.dianerussell.com](http://www.dianerussell.com)  
[www.direcontrolaviolenza.it](http://www.direcontrolaviolenza.it)  
[www.donne-lavoro.bz.it](http://www.donne-lavoro.bz.it)  
[www.elpais.es](http://www.elpais.es)  
[endviolence.un.org](http://endviolence.un.org)  
[ec.europa.eu/regional\\_policy/archive/urban2](http://ec.europa.eu/regional_policy/archive/urban2)  
[www.eures.it](http://www.eures.it)  
[www.eurispes.it](http://www.eurispes.it)  
[www.femminicidio.blogspot.com](http://www.femminicidio.blogspot.com)  
[www.fioccobianco.it](http://www.fioccobianco.it)  
[www.foggiatoday.it](http://www.foggiatoday.it)  
[www.fondazionegiannipellicani.it](http://www.fondazionegiannipellicani.it)  
[www.giuristidemocratici.it](http://www.giuristidemocratici.it)  
[www.igv.it](http://www.igv.it)

[www.infooggi.it](http://www.infooggi.it)  
[www.inmujer.gob.es](http://www.inmujer.gob.es)  
[www.ipsos.fr](http://www.ipsos.fr)  
[www.istat.it](http://www.istat.it)  
[www.newsnotizie.it](http://www.newsnotizie.it)  
[www.padova24ore.it](http://www.padova24ore.it)  
[www.observatorioviolencia.org](http://www.observatorioviolencia.org)  
[www.ohchr.org](http://www.ohchr.org)  
[www.onuitalia.it](http://www.onuitalia.it)  
[www.osservatoriosicurezza.it](http://www.osservatoriosicurezza.it)  
[www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)  
[www.socialsciences.uottawa.ca](http://www.socialsciences.uottawa.ca)  
[www.solidaritefemmes.org](http://www.solidaritefemmes.org)  
[www.stalking.it](http://www.stalking.it)  
[www.umbria24.it](http://www.umbria24.it)  
[www.un.org](http://www.un.org)  
[www.unece.org](http://www.unece.org)  
[unipd-centrodirittiumani.it/](http://unipd-centrodirittiumani.it/)  
[www.unfpa.org](http://www.unfpa.org)  
[www.wave-netwok.org](http://www.wave-netwok.org)  
[www.women.it/orlando](http://www.women.it/orlando)  
[www.wosafejust.org](http://www.wosafejust.org)



## Ringraziamenti

Il primo ringraziamento lo devo alla Professoressa Paola Degani, per la precisione, la cura e l'attenzione che ha dedicato alla stesura di questo elaborato. La ringrazio per tutti i preziosi consigli, le riflessioni, le opinioni che mi ha riservato durante questi mesi. La sua professionalità come docente e la sua profonda conoscenza delle tematiche di genere hanno contribuito a suscitare in me un vivo interesse ed un impegno che spero di poter portare avanti in futuro. Ringrazio anche il Centro Diritti Umani di Padova, che sotto la guida instancabile dei Professori Antonio Papisca e Marco Mascia ha dato vita a questo corso di Laurea, credendo ed investendo in una formazione universitaria e in una cultura improntate ai diritti umani, benché tale carriera sia ancora troppo poco conosciuta e gratificata in Italia. Grazie per le opportunità che fornite a noi studenti.

Un enorme riconoscimento va inoltre alla Casa delle Donne per non subire Violenza di Bologna, a Valeria, Cristina, Anna, Chiara C., Laura, Caterina, Chiara I. e tutte le donne che ho conosciuto grazie alla meravigliosa esperienza vissuta durante il mio stage presso il Centro. Grazie per avermi coinvolta con passione nelle vostre attività e nel vostro lavoro, che è una vera e propria vocazione. Grazie a voi, e a tutti i Centri Antiviolenza d'Italia, migliaia di donne ogni anno trovano sostegno ed un'alternativa possibile alla violenza che subiscono. Grazie a voi il contrasto alla violenza e alla discriminazione nei confronti delle donne non si arresta e forse un giorno anche in Italia la parità di diritti, di opportunità e il diritto a non subire violenza non saranno più così difficili da ottenere.

Grazie anche a Patrizia Marcuzzo del Centro Antiviolenza di Mestre, per il tempo dedicatomi, per avermi ascoltato e per avermi spiegato con grande coinvolgimento l'intenso lavoro di educazione e prevenzione che il Centro svolge sul territorio veneziano.

Grazie ai miei genitori, per esser sempre stati una presenza costante e ferma nella mia vita, grazie per tutti i sacrifici che avete fatto per farmi studiare, specie ciò che amo. Grazie per aver sopportato le mie manie di perfezionismo. Grazie per tutto quello che siete riusciti a fare per me e grazie anche per tutto quello che, sono sicura, avreste voluto fare ancora. Grazie per avermi sempre permesso di essere libera. Buona parte del meglio di me, se ce n'è, lo devo sicuramente a voi.

Grazie anche a Michele, per tutto l'affetto che mi ha sempre dato, oggi un po' più difficile da ottenere, perché siamo entrambi un po' orsi, non a caso siamo fratelli. Grazie perché mi sopporti, so di essere una sorella un po' rompiscatole... ma in fondo sai anche tu che il bene che ti voglio è assolutamente incommensurabile. Ci sarò sempre per te, per ogni cosa.

Grazie a mia nonna, la nonna in assoluto più fantastica che potessi desiderare. Grazie per aver sempre riposto una fiducia incondizionata in me, nelle mie potenzialità, nella capacità di costruirmi un futuro di cui andare fiera, nonostante, lo so, tu non abbia mai capito del tutto cosa stessi studiando. "Certo che se tu avessi studiato Medicina almeno avrei saputo come chiamarti!"

Un Grazie molto speciale va a chi mi ha accompagnato giorno per giorno in questo percorso di studi, condividendo la “fede” comune nei diritti umani, in una cultura di pace, nell’attenzione al prossimo e ai suoi diritti, chiunque esso sia. Grazie per le chiacchierate infinite, per le discussioni accese, i segreti svelati in mensa, grazie per i caffè che mi avete pagato tutte quante a Lu Carlotta, grazie per i tentativi cinematografici falliti, per Motta di Livenza e la C&M S.R.L., per gli Spritz di troppo, e le lezioni troppo lunghe, i ripassi disperati, la disattenzione cronica in biblioteca, grazie per Bologna e Padova, grazie per esser state lì, grazie per i sogni che tutte proteggiamo, grazie per aver promesso che fra dieci anni saremo ancora qui. Perciò grazie alla nostra sorellanza pazza e idealista: ad Ambra e al suo coraggio, a Silvia (Pheeka) e al suo ottimismo contagioso, a Marghe e alle sue riflessioni, a Giulia e alla sua dolcezza, a Claudia e alla sua classe (ma anche al suo cambiamento “africano”!).

E poi che dire, se sono arrivata fino a qui è anche grazie al supporto e all’amicizia di tante altre persone fondamentali nella mia vita:

Innanzitutto la grande e impareggiabile Famiglia Stint. Un grazie enorme soprattutto a Monique, alla sua meravigliosa calma che invidio, ad Ari, a tutte le sue lotte e a via Procaccini, ad Annamery, alla sua simpatia avvolgente e alla sua presenza, anche nella lontananza. E ovviamente grazie anche ad Eli, Stefi, Giulia, Betty, Ivo, Frank, Matteo, Robby e a tutti coloro che fanno parte di questo splendido gruppo di amici. Grazie per i pranzi sempre molto alcolici, per le troppe crescentine, gnocchi e gnocchini mangiati insieme, per le serate, per i treni presi insieme, grazie per le manifestazioni, per i fiumi e le piscine, grazie alla lorahouse, a via Zamboni e al Pratello, ai concerti insieme, grazie per il Tigello Bolello, alle lauree e agli scherzi di laurea, grazie per un milione di altre cose che abbiamo fatto insieme e che continueremo a fare. Grazie per farmi provare, ogni volta, il meraviglioso sentimento dell’amicizia.

Grazie a chi è parte della mia vita quotidiana, specie chi condivide da anni insieme a me l’avventura chiamata Terra di Confine. Grazie a chi è passato dai nostri confini, ma grazie soprattutto a chi ci è rimasto, e continua a credere nel valore della condivisione degli spazi, delle cultura e del tempo libero, dedicandovi tempo ed energie, ma ottenendo in cambio tanta soddisfazione. Grazie soprattutto a Silvia e Mara per essere questo e molto altro, ma anche a Giacomo, Bas, Maria, Agnese. Grazie a Gianlu, Lucio, Sando; grazie a Sivia, Trasfo e Emma, a Cesco e Vero, a Maury e Agnese, a Calza, Mery, Ramy, Andrea, Lambo, ai Caffè dei Treni Persi. Grazie a tutti quelli che credono nel Paniculture Festival e nella bellezza di Bologna.

Grazie a Mery, che mi ha fatto un po’ da guida (e continua tuttora) nel mio percorso universitario e condivide con me le gioie e i dolori dei giovani invischiati nel sociale bolognese. Grazie per i consigli preziosi e per le chiacchierate infinite sul nostro futuro.

Un ringraziamento unico va alle persone che sono parte della mia vita dalla bellezza di dieci anni e più: Manu, Ali e Elenù. Grazie per tutto, per le storie narrate su post it durante le ore di greco, filosofia e chimica, grazie per tutti gli aperitivi al Marsalino, Piazza Verdi e il Greco, il milione di film visti insieme, grazie per i segreti, le paure, i successi e gli errori affrontati insieme, le risate e i

silenzi, e le molte altre cose che mi avete regalato; grazie per la Sicilia, grazie a Manu per avermi fatto vedere Istanbul con i suoi occhi. Siamo cresciute insieme ma nonostante tutto non potremo mai dimenticarci l'una dell'altra. Grazie perché mi avete sopportato tutto questo tempo, e non è un lavoro facile, garantendomi sempre e comunque un'amicizia vera, sincera e costante, al di là delle vite che si separano, delle scelte, della lontananza fisica. Grazie perché semplicemente ci siete sempre state per me. "Chi ti ama c'è prima di te, prima di conoscerti".

E per ultimo non posso ringraziare che te, per il quale dovrei scrivere un'altra tesi sul perché dovrei ringraziarti. Oggi, per non annoiarti troppo, mi limiterò a poche righe. Il resto della mia riconoscenza spero di potertela dimostrare un po' per volta, passo dopo passo, giorno dopo giorno, parola dopo parola. Grazie per questi (quasi) sei anni, volati, per questa storia iniziata su un autobus per Zagabria, senza che nessuno dei due ci stesse troppo a pensare su. Chi poteva dirlo, che avrei incontrato la persona della mia vita in un modo così totalmente inaspettato (e non programmato ... e lo sai che io amo programmare tutto!)? Anni passati a formulare ipotesi sbagliate sulla mia felicità, e poi tutto è semplicemente successo, ed è stato paradossalmente più facile del previsto. L'amore, quello vero, in fondo è il sentimento più spontaneo e travolgente che esista.

Grazie per ogni giorno passato insieme, grazie per tutti i momenti che mi hai dedicato, grazie per essere stato di gran lunga superiore a qualsiasi altra persona, sempre. Grazie per le scelte che hai preso, per il tuo coraggio, per la tua pazienza, per la tua comprensione, per la tua forza, per esserci sempre stato, per aver capito tutto quando io non avevo capito niente, grazie per aver saputo aspettare che trovassi la mia strada, che ce la facessi da sola, ma anche grazie per tutte le volte che mi hai aiutata, perché da sola senza di te non ce l'avrei mai fatta.

Grazie soprattutto per l'amore che mi hai sempre dato, e che non so se mi sono sempre meritata. Ogni tanto la mia impulsività e la mia perpetua agitazione complicano le cose, ma so che le promesse che ci siamo fatti saranno mantenute, perché ci crediamo fermamente entrambi. Quindi grazie per i nostri progetti, i nostri sogni, i nostri viaggi, grazie per la tua inesauribile generosità. Grazie perché so che ora pensi a me e a te come ad una famiglia, non più solo come a due persone, e questa è la dimostrazione d'amore più bella che potessi darmi, Ale.